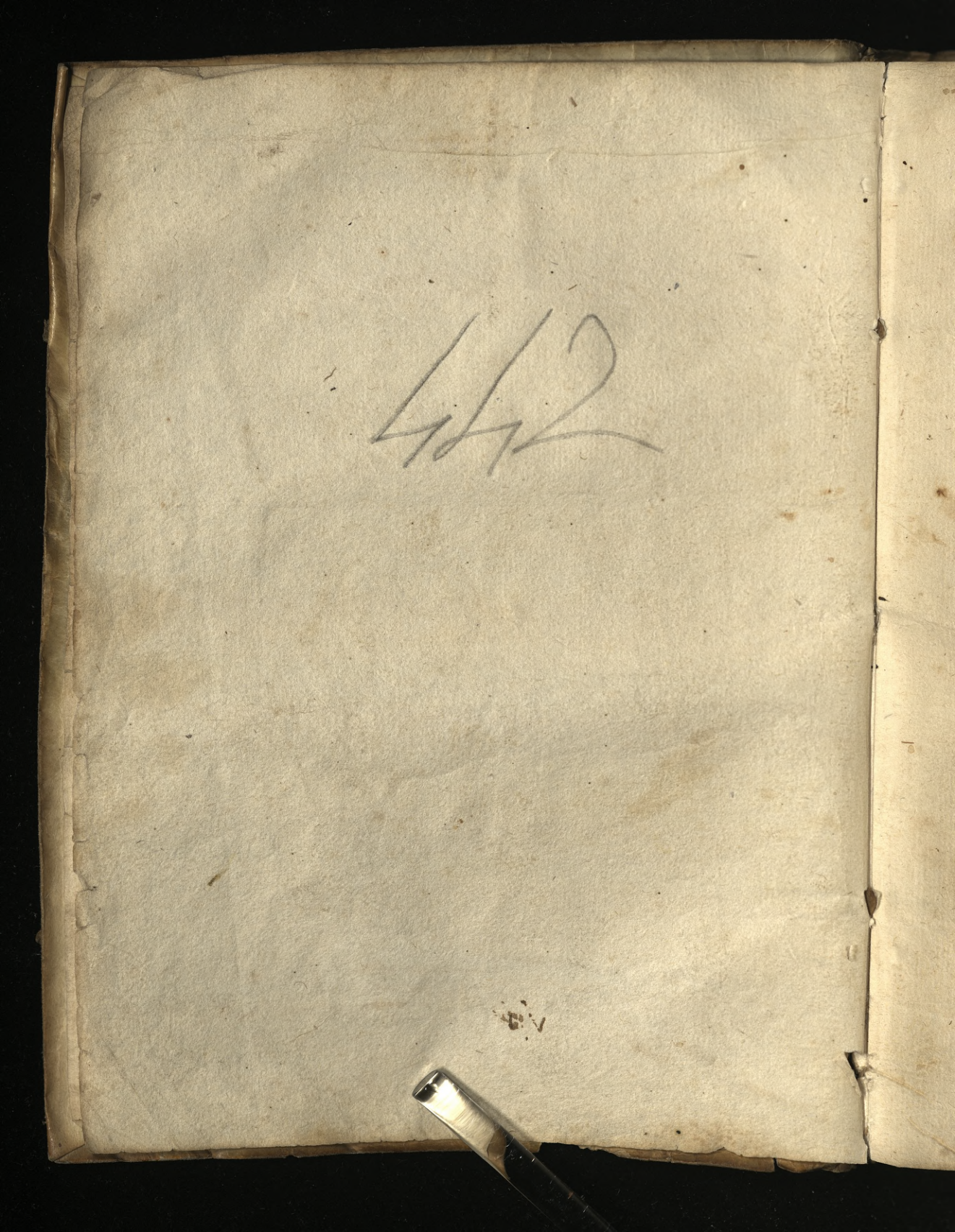
237, 180.

Vu 8160

237180



RETTORICA
D'ARISTOTILE
FATTA IN LINGVA TOSCANA

DAL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

Con Priuilegio.



IN VENETIA,
Al ſegno della Salamandra, M D L X X.

1570
V
8° nro 2. s 270 + 2 nlb. opr

Ex
Biblioth. Regia
Berolinensi.

14158

3027a 1967

A L'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE, DON FERDINANDO CARDINAL DI MEDICI.



LVNGO tempo, ch'io ho desiderato occasione, Illustriss. & Reuerendiss. Signor mio, con la quale potesse in qualche parte mostrare la diuotione che ho sempre portato à tutta la sua Magnanima, & generosa famiglia, & à la sua persona in particolare. Perche se bene io sò quanta humanità ella habbia accompagnata con la sua grandeZZa; nondimeno hauendo più riguardo al poco merito mio, che à la molta gentileZZa sua; stimauo che fusse spetie di prosuntione il uenire à presentarmele innanZi senZa pretesto alcuno. Ma poi che per la morte del Commendatore Annibal Caro

mio Zio, rimaſe à me l'heredità de le ſue fatiche, & la cura di procurar loro fauore, & protettione in mandarle in luce; deliberai ſubito, che vna de le principali douesſe eßer quella di V. S. Illuſtriß. Sperando con queſto mezzo acquiſtarmi ancor io la ſeruitù, & la gratia ſua. Onde quanto prima, per la difficultà de le ſtampe, ho potuto mandar fora la Rettorica d'Ariſtotile, fatta in Lingua Toſcana dal detto Commendatore; l'ho fatto ſotto il nome, & ſotto l'ombra di V. S. Illuſtriß. perche da lei diſeſa, ella ſe ne vada ſempre ſicura da le ingiurie de gli anni, & da la malignità de le lingue. Oltra che, ſe è vero, come è verißimo, che l'arte de la Rettorica, ſi conuenga ad vn Principe quanto altra qualità che ſi richieda in lui; non è dubio che con grandißima ragione io mi ſon moſſo à dedicar queſt'opera à V. S. Illuſtriß. perche oltre à quella parte di queſta profeßione, che la Natura ha dato à lei, come fa generalmente à tutti gli huomini; Et oltre à quella che la ſua lingua natiua le apporta per ſua prerogatiua; Ella, per ſucceßione de' ſuoi Maggiori, per particolare

ticolare studio, & per continuo essercitio che fa in essa, nel grado che tiene di consultore del sommo Pontefice; la possiede, & la tien cara, come veramente si deue. Or vegga V. S. Illustriss. se quest'arte ch'altri ha felicemente trattato in altra lingua; sia esplicata hora, se non con maggior felicità, almeno con egual facilità in questa sua propria: Da la quale hauendo il Caualiero imparato di ben parlare, & di rettamente scriuere; crederei di esser mancato grandemente al debito de la gratitudine, quando in sua vece, ne la persona di V.S. Illustriss. io non hauessi reso tributo à essa lingua di quelle compositioni ch'egli fece per opera, & per benefitio suo. Tanto piu, sapendo ognuno con esso me, quanto egli per questo facesse professione di douere à Firenze, & à la Toscana tutta: & per conseguenza à i Principi, & à i Signori d'essa: come ne fa pienissima fede il testimonio ch'egli medesimo ne ha lasciato ne le sue Rime. Tutte queste ragioni come hanno mosso me à dedicare à V.S. Illustriss. questo volume; cosi tengo per fermo che sariano bastanti à indur lei ad accettarlo con quella prontezza

tezza, con che io le ne presento: Ma io voglio confidar tutto ne la sua benignità: Et creder fermamente, che quando bene il dono non fusse de la qualità ch'egli è per la dignità de la materia, per la nobiltà de l'artefice, & non mi vergognarò anco di dire, per la riputatione di chi l'ha tradotto; ella si degnarebbe gradire almeno l'affetto de l'animo mio. Cosi adunque la prego à fare. Et insieme à mostrare che le sia stato grato questo frutto de l'ingegno del Caualiero: perche cosi assicurato dal giuditio, & da l'autorità di V. S. Illustriss. tanto piu liberamente seguitarò à dar fora le sue lettere, la sua Commedia, & la sua Eneide di Vergilio, che mi restano ancora à dare à la stampa. Et per vltimo supplicandola ad accettar me per quel diuoto seruitore, che le sono stato, & che le voglio esser sempre, humilissimamente le bacio le mani. Di Roma à li XIIII. di Giugno M D L X X.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. Seruitore Gio. Battista Caro.

DE LA RETTORICA D'ARISTOTILE,

LIBRO PRIMO.

I.



LA RETTORICA *è corrispondente à la Dialettica. percio che l'una & l'altra si trauaglia intorno à certe cose, lequali si puo ueder, che sono in un certo modo communi à tutti, & non ad alcuna determinata scienza sottoposte. Onde che tutti ancora participano in un certo modo d'ambedue. perche non è persona, che fino à un certo che, non si metta da l'un canto à cercar di contradire à le ragioni altrui, & mantener le sue: & da l'altro ad accusare & difendere. Queste operationi, di molti che le fanno; à certi uengono fatte à caso, & à certi per un'habito acquistato per mezzo de la pratica. Ma percioche in ambedue questi modi si possono fare; è manifesto, che si possono anco mettere in arte. potendosi pur considerare la cagione, perche s'abbattono à conseguir l'intento loro, cosi quelli che le fanno per consuetudine, come quelli, che le fanno à caso. Che questa tal consideration poi si faccia per opera de l'arte; non si douerà negar da persona. Ora i compositori di quest'arte del dire, d'una sua picciola particella*

hanno trattato. Perche le pruoue solamente son quelle, che appertengono à l'artifitio. Et l'altre cose seruono per aggiunte: Et costoro de gli Entimemi, che sono il corpo de la pruoua, non iscriuono cosa alcuna: & per la maggior parte, si trauagliano in cose, che sono fuor del negotio principale. Percioche il dir male ò ben d'una persona, l'ira, la compassione, & l'altre simili passioni d'animo, sono per disporre il Giudice, & non per giustificar la causa. Per modo che se in tutti i giuditij si fusse usato, come ancora adesso in certe Città, & massimamente ne le bene instituite; costoro non harebbon che dire. Percioche tutti, ò sono di parere, che questo parlar fuor di proposito de la causa si debba uietar per legge, ò gia n'hanno fatto diuieto, & l'osseruano: come anco s'osserua ne l'Ariopago. Il che drittamente è stato considerato da loro. perche non è bene, che'l Giudice sia distolto dal giusto con prouocarlo ad ira, ad inuidia, ò à misericordia. Imperoche sarebbe, non altramente, che se uno storcesse un regolo, del quale s'hauesse à seruire. Oltre di questo è chiaro, che ne le quistioni non s'ha da far altro, che mostrare se la cosa è, ò non è: ò se è fatta, ò non fatta. Ma che sia, ò grande, ò picciola, ò giusta, ò ingiusta (cose che l'ordinator de la legge non ha determinate) conuien che'l Giudice n'habbia notitia da se, ben sapete, & non che ne sia informato da' quistionanti. Et per questo le leggi, che sono ben ordinate, debbono sopra tutto, ne casi che possono occorrere, determinar per lor medesime ogni cosa: & lasciar il meno,

che

che si puo in arbitrio de' Giudici. prima, perche è cosa piu facile à trouar uno, & pochi di buon sentimento da poter far leggi, & giudicare; che trouarne molti. Dipoi l'ordinationi de le leggi si fanno di cose considerate di lungo tempo: & gli giuditij, di quelle, che si considerano in su'l fatto. La onde coloro che uogliono giudicare, difficilmente si possono ben risoluere di quello che sia giusto, & meglio di fare. Ma quello che piu importa è, che'l giuditio di colui che fa la legge, non è di cose particolari, & presenti; ma future, & generali: & quelli, che determinano i parlamenti, & che decidono le liti, giudicano di cose, che son gia presenti, & determinate. Et questi tali sono il piu de le uolte accompagnati gia da l'amore, da l'odio, & da l'interesse proprio per modo; che non possono piu considerare sofficientemente la uerità: anzi che quel piacere, ò quel dolor particolare gli accieca del giuditio. Et per questo bisognerebbe far come ho detto, che i Giudici fussero Signori di quanto manco cose si puo. Ma la cognitione, se le cose son fatte, ò non fatte, ò saranno, ò non saranno, ò sono, ò non sono, è di necessità che si lasci in arbitrio de' Giudici. non essendo possibile, che sieno antiuedute dal fondator de la legge. Se cosi è dunque; è manifesto che coloro, che trattano d'altre cose, che queste, danno i lor precetti impertinenti al negotio. come à dire, quel, che si conuenga al proemio, à la narratione, & à ciascuna de l'altre parti. percioche in esse non s'affaticano di far altro, che condurre il giudice in una qualche dispositione: & de le pruoue

artifitiose, cioè del modo, con che uno si potesse fare Entimematico; non mostrano cosa alcuna. Onde che di qui uiene, che essendo una medesima uia d'insegnare, nel genere deliberatiuo, che nel giudiciale; Et concioscia che la pratica del deliberatiuo sia piu degna, & di maggior utile à la Città, che del giuditiale, che si trauaglia circa le conuentioni; di quella non dicono cosa alcuna: & di questa intorno à l'auuocare ognun si sforza di dar precetti. La cagion è, perche questo lor modo di dire fuor de la materia nel genere deliberatiuo fa men di mestiero: Et meno è capace di malitia il parlar ne le deliberationi, che ne' giuditij: Oltre che è piu commune: percioche in questa parte colui che deue determinare, è determinatore de le cose sue proprie. per modo, che non bisogna, che li sia mostro, se non che la cosa stia, come dice chi lo consiglia. Nel giudicia le questo non basta. ma ui fa mestiero di guadagnarsi l'audiente. perche nel giuditio si tratta de l'interesse del terzo. Onde che il Giudice mirando ò à la passione, ò à l'interesse suo proprio; & ascoltando con l'animo piu inclinato à questo che quello; sententia piu tosto à compiacenza, che à ragione. Et per questo in molti luoghi, come diceua dianzi, la legge prohibisce, che non si ragioni fuor de la materia proposta. Ma nel genere deliberatiuo, senza che ui sia prohibitione, quelli che hanno à determinare ci stanno per lor medesimi auuertiti tanto che basta. Ma perche è manifesto, che questa facultà quanto à quel ch'appertiene à l'arte, consiste ne la pruoua; & la pruoua è una

sorte

sorte di dimostratione (perche allhora maßimamente crediamo, quando pensiamo che la cosa ci sia dimostrata) & la dimostration Rethorica è l'Entimema: il quale (assolutamente parlando) è principalissimo di tutte le pruoue; & perche l'Entimema è un certo sillogismo; & la consideration del sillogismo, & d'ogni sua sorte, egualmente s'appertiene à la Dialettica, ò à tutta, ò à qualche sua parte; è cosa chiara, che colui sarà piu copioso d'Entimemi, & gli sapra meglio usare; che meglio potrà considerare di che, & come si fa il sillogismo: conoscendo oltre di questo, circa qual materia si distendono gli Entimemi, et che differenza sia tra loro, e i sillogismi de la Loica. concioßia che il uero, e'l uerisimile si considera per uia d'una medesima facultà. Oltre che gli huomini nascono sofficientemente inclinati à trouar la uerità, & ne la piu parte de le cose la conseguiscono. Onde che sarà bene inuestigator de le cose probabili chi puo similmente inuestigar la uerità. Hauemo dunque dichiarato che gli altri scrittori de l'arte insegnano cose impertinenti, & fuor di proposito: & detta la cagione perche si son gittati piu tosto à dare i precetti del giuditiale, che de gli altri due generi. Diciamo hora che la Rettorica è utile. Et prima perche le cose uere, & giuste naturalmente sono migliori de le contrarie. Onde che se i giuditij non sono trattati secondo che si conuiene, è necessario, che sieno superate da le falße, & da l'ingiuste. Et questa è cosa degna di biasimo. Dipoi, perche dicendo appresso di certe persone (ancora che habbiamo una finißima

entimema si è la prouua

ma scienza) non posiamo per mezzo di quella facilmente prouare. percioche il parlar che da la scienza procede, uà per punti di dottrina, co i quali non è possibile che si persuada loro; ma è necessario fondare i ragionamenti, & le pruoue sopra à cose communi, come diceuamo ne la Topica, circa i colloquij, che si fanno à la moltitudine. È utile ancora perche ci conuien persuadere cose contrarie nel medesimo modo che s'usa ne le ragioni dialettice: non gia per seruirci de l'una parte, & de l'altra, non essendo bene di persuader le cose triste, ma per saper come le contrarie si persuadono: & perche se un'altro usa inganno nel parlare; noi lo posiamo risoluere. Onde che nissuna de l'altre arti toglie à concludere position contrarie, come fanno solamente la Dialettica, & la Rettorica. Perche l'una, & l'altra son parimente del si, & del no. Non gia che no, & si, si possa dir similmente de le cose, che son subiette à l'una, & à l'altra. perche le cose uere, & le migliori di lor natura (assolutamente parlando) meglio si pruouano, & meglio si persuadono. Oltre di questo, se non poter aiutar se stesso col corpo, è riputata uergogna; non è sciocchezza à non credere, che sia uergogna ancora à non poterssi aiutar col parlare, il quale è piu proprio à l'huomo che l'uso del corpo? Et se ben si potria dire, che questa facultà di ben parlare, quando da qualchuno sia malamente usata possa grandissimamente nuocere; si risponde, che questo auuiene à gli huomini communemente di tutti i beni, saluo, che de la uirtù: & piu di quelli beni che piu

utili

utili ci sono : come sarebbe la robustezza, la sanità, le ricchezze, l'arte militare. percioche quelli che l'useranno bene, giouerano grandemente. & quelli, che l'useranno male nuoceranno. Che la Rettorica adunque non si stenda sopra alcuna materia determinata : ma che sia come la Dialettica ; & ch'ella sia utile, è manifesto. Manifesto debbe essere ancora, che l'offitio suo non è di persuadere, ma di trouar le cose, che sono atte à persuadere in qualunche subietto : come auuiene ancora di tutte l'altre arti. perche ne anco la medicina è tenuta à sanare, ma si bene à far quanto si puo oltre per condur l'infermo à sanità. perche ci possono essere degli ammalati incurabili, che nondimeno è possibile, che possano esser ben medicati. Appresso è chiaro, che la medesima facultà considera tanto le cose c'hanno forza di persuadere, quanto quelle che par che l'habbino. Come ancora la Dialettica considera il sillogismo, & quello che par sillogismo. Percioche Sofista s'intende non chi puo, ma chi elegge seruirsi del falso. Benche qui ne la rettorica si chiama Oratore, cosi quelli che puo, come quelli che uuole. Et ne la Dialettica colui che uuole, si dice Sofista, & colui che puo, si chiama Dialettico. Hora sforzandoci di trattare di questo artifitio di dire : & in che modo, & con che cose possiamo conseguire quanto habbiamo proposto ; di nuouo cominciando come da principio à diffinire, che cosa sia, passiamo al restante.

Diciamo

I I.

DICIAMO *dunque, che la Rettorica sia una facultà di considerare in qualunche suggetto cioche per auentura ui si truoua da poter persuadere. percioche questo officio non puo far ueruna de l'altre arti; auuenga, che i precetti, & le persuasioni di ciascuna de l'altre siano solamente sopra al soggetto lor proprio. come la medicina sopra quel che gioua, & quel che nuoce à la sanità: la Geometria sopra le dispositioni, che accaggiono à le quantità: l'Aritmetica sopra al numero. Et similmente l'altre arti, & l'altre scienze. Ma la Rettorica d'ogni cosa proposta (per modo di dire) par che possa considerar tutto quello, che u'è da poter persuadere. & per questo diciamo, che'l suo artifitio non è determinatamente sopra alcun soggetto proprio. De le pruoue, certe sono senza artifitio, & certe artifitiose. Senza artifitio chiamo io quelle, che non uengono da nostra inuentione, ma prima haueano l'esser da loro. come testimoni, tormenti, scritture, & simili. Artifitiose quelle, che per uia di regole, & di precetti, ci possiamo procurar da noi medesimi per modo, che ci habbiamo di quelle à seruire, & di queste à prouedere. Le procurate da noi per mezzo del parlare sono di tre sorti. certe, che consistono nel costume del dicitore: certe nel disporre in alcun modo l'Auditore; & certe ne la stessa ragion del dire, ò dimostrando, ò parendo di dimostrare. Dal costume si cauano quando il ragionamento è fatto per modo, che fa parer colui che*

dice

dice tale, che meriti che se li presti fede. percioche à gli huomini da bene generalmente in ogni cosa crediamo piu, & piu presto che à gli altri: ma ne le cose, che non ci possono essere perfettamente note, & sopra le quali son diuersi pareri, ci rimettiamo ancora in tutto à l'oppenione, & al detto loro. Bisogna nondimeno che questa credenza proceda da la forza del dire, & non da l'impression gia fatta, che'l Dicitore sia di qualche buona conditione. percioche io non tengo secondo certi, c'hanno scritto di quest'arte, i quali uogliono, che l'esser il Dicitore riputato huomo da bene non sia compreso ne l'artifitio del dire, come se il saper farsi tener per tale col parlare, fosse di nullo momento al persuadere. Anzi son di parere, cha la maggior parte de la pruoua (per modo di dire) consista quasi nel dar buon'odor di se con le parole. Da la dispositon de gli Auditori si persuade, quando col dire gli hauemo condotti in una qualche passion d'animo. percioche non à un medesimo modo giudichiamo quando siamo addolorati, che quando siamo allegri: ò quando siamo amici, che quando siamo inimici. Sopra di che diciamo, che solamente si uanno trauagliando quelli che hora scriuono de l'arte del dire. Ma queste cose si dichiareranno particolarmente quando uerremo à dir de gli affetti. Con le ragioni ultimamente s'acquista fede, quando habbiamo dimostrato il uero, ò quello che par uero per quei mezzi, che in ciascun soggetto hanno forza di persuadere. Essendo adunque che le pruoue si facciano per queste tre uie, è manifesto, che

queste tre cose bisogna hauere, che sono, di chi possiede il modo d'argomentare: di chi puo considerare quel che si ricerca intorno à i costumi, & à le vertù. & la terza di chi conosce quel che appertiene à gli affetti. Et saper poi quel che sia ciascuno affetto, & quale, & di che, & come si fa. Onde segue, che la Rettorica sia come un rampollo de la Dialettica, & di quella pratica, che tratta de i costumi · la qual giustamente si deue chiamar Politica. Di qui uiene ancora che la Rettorica si ueste de la figura d'essa Politica. Et cosi quelli, che ne fanno professione si fanno chiamar Politici, parte per ignoranza, parte per boria, & parte per altre humane cagioni. perche nel uero, ella non è se non una certa particella de la Dialettica, & una sua somiglianza, come dicemmo nel cominciare. per questo che niuna di loro è scienza d'alcuna cosa determinata in quanto à dichiarar la natura d'essa cosa. ma sono certe facultà di trouar da ragionare in tutti i soggetti. Et cosi de la potenza loro, & di come si corrisponda l'una à l'altra s'è detto à bastanza. Gl'instrumenti, che ci seruono à dimostrare, ò parer di dimostrare, come ne la Dialettica, sono l'Induttione, il Sillogismo, & l'apparente Sillogismo; cosi sono similmente ne la Rettorica: percioche l'essempio è l'induttione, & l'Entimema, il Sillogismo. Et chiamo l'Entimema sillogismo, non assoluto, ma rettorico: & l'essempio, rettorica induttione. Ora dico cosi, che tutti per uia del dimostrare uengono à far le lor pruoue, ò con addurre essempi, ò con formare Entimemi. Et fuor

Entimema

che

che con queste due cose, si puo dire, che con nissun'altra si dimostra. Adunque se per dimostrar qualunque cosa, è necessario à qualunque si sia di procedere in tutto ò per sillogismo, ò per induttione, (la qual cosa ne gli risolutiui s'è fatta chiara,) necessariamente si conchiude, che ambedue quelle cose siano le medesime con ambedue queste. Che differenza sia poi tra l'essempio, & l'Entimema; uien dichiarato per quel che se ne dice ne la Topica: doue trattandosi primamente del Sillogismo, & de l'induttione; s'è detto, che quando si dimostra per molte cose, & simili, che cosi stà; questa dimostratione, quiui ne la Dialettica è induttione, & qui ne la Rettorica, essempio. Ma quando presupponendosi certe cose, ne segue una cert'altra di piu, fuor di quelle, per rispetto che quelle son uere, ò generalmente ò per la piu parte; ne la Dialettica si dice Sillogismo, & ne la Rettorica Entimema. Et è cosa chiara, che la Rettorica ancor essa ha l'uno, & l'altro di questi beni: perche si come s'è detto ne la Metodica, che si truouano due spetie di parlar dialettico; cosi sono anco due spetie di parlar rettorico, l'una essemplare, l'altra entimematica. Et de gli Dicitori similmente, alcuni sono essemplari, & alcuni Entimematici. Il dire, che si fonda ne gli essempi, non persuade meno: ma quello che uien da gli Entimemi, commoue, & penetra piu. De le cause de l'uno, & de l'altro di questi: & in che modo si debba usar ciascuno d'essi, si dirà poi. Attenderemo hora à dar di queste medesime cose piu chiara determinatione.

due spetie de parlar dialettico

Concioſiache ogni perſuaſiuo à qualchuno perſuada. Et di queſti perſuaſiui l'uno ſia atto in un ſubito per ſe ſteſſo à perſuadere & eſſer creduto; l'altro, perche pare, che ſi poſſa dimoſtrar per mezzo di quello, che per ſe ſteſſo perſuade; & neſſuna arte faccia le ſue conſiderationi ſolamente ſopra d'un particolare; come la Medicina non conſidera quel che ſia ſalutifero à Socrate, ò à Callia: ma quel che gioua à un tale, ò à piu tali; (che queſto ſi puo ridurre in arte, & gli particolari ſono infiniti, & ſotto certa ſcienza non ſi poſſono comprendere) coſi ne anco la Rettorica conſidera quel che ſia probabile ſpetialmente à uno come à Socrate, ò Hippia; ma quel che ſi puo perſuadere à queſti, ò à quelli tali; come auuiene anco ne la Dialettica: percioche ancor eſſa argomenta non con ogni probabile, che le uiene innanzi. Eſſendo che ancora i pazzi habbiano certi pareri à lor modo. Ma la Dialettica ſi ſerue per argomentare di quelle c'hanno biſogno di diſputa. Et la Rettorica di quelle che ſon gia conſuete à uenire in conſulta. L'offitio d'eſſa Rettorica ſi ſtende circa quelle coſe, de le quali ci conuien conſultare, & per arte non le poſſiamo ſapere. Et gli ſuoi Auditori ſono di qualità, che non poſſon comprendere innanzi molte coſe, ne diſcorrer da la lunga. Il conſultare ſi fa di coſe, che par che poſſino ſtare ne l'un modo, & ne l'altro. percioche niſſuno ſi conſiglia di quelle, le quali non ſi puo far che ſieno ſtate, ò che habbino à eſſere, ò che ſiano altramente che come ſtanno. eſſendo coſi riſoluto che ſia, perche non ſe ne puo conſultar

piu

pu che tanto. L'argomentare, e'l concluder poi si fanno parte di cose, che sono prima prouate per altri sillogismi, parte di quelle, che non son prouate, ma bisogna che per prouarle si mettano in sillogismo · per non esser probabili per lor medesime. Et è necessario, che de le due cose dette una non si possa facilmente afferrare per la lunghezza che corre di pruoua in pruoua, (percioche si presuppone, che l'Auditor sia rozzo) & l'altra, che non sia persuasiua, per non esser ne de le concedute, ne de le probabili. Di modo ch'è forza, che l'Entimema, & l'essempio, siano l'uno induttione, et l'altro sillogismo di quelle cose che possono essere il piu de le uolte ancor altramente. Et è forza medesimamente, che questo Entimema sia di poche cose. & spesse uolte di manco, che non son quelle, che concorrono à la formation del primo sillogismo. Che se di quelle alcuna è nota, non bisogna dirla, perche l'Auditor medesimo soppliſce: come uolendo prouare, che Dorieo ha uinto il giuoco, che per premio ha la corona, basta à dire, Ha uinto gli Olimpici. Che chi uince poi gli Olimpici, s'incoroni, non accade che ui s'aggiunga: perche tutti se'l sanno. Et conciosia che poche siano le cose necessarie donde si cauano i sillogismi rettorici; auuenga che la maggior parte di quelle sopra le quali si determina, et si considera possino essere, & non essere. percioche gli huomini deliberano, & consultano de le cose che fanno. & le cose, che fanno sono del sopradetto genere di quelle che accaggiono. Et d'esse (per dir cosi) nessuna è necessaria. Et quelle che per

le piu

le piu uolte auuengono, & possono essere, è necessario che sieno messe in sillogismo da altre simili: & cosi le necessarie, da le necessarie, come apertamente hauemo mostrato ne l' Analitica; è manifesto, che de le cose donde si formano gli Entimemi, alcune poche sono necessarie: & che la maggior parte sono di quelle che auuengono le piu uolte. Percioche gli Entimemi si fanno di ueri simili, & di segni. per modo che è necessario, che ambedue questi siano i medesimi con ambidue quelli. perche il ueri simile è quello, che le piu uolte suole essere: non à fatto, come diffiniscono certi; ma in quanto essendo intorno à le cose che accaggiono puo essere, che sieno altramente, hauendo la medesima conuenienza con quella cosa à rispetto de la quale esso è ueri simile, che l'uniuersale col particolare. De' segni alcuni sono come certi particolari applicati à gli uniuersali, & alcuni come certi uniuersali applicati à i particolari. Et di questi, quello che è necessario si chiama tecmirio: et quello, che non è necessario, non ha nome che lo faccia differente dal genere. Chiamo adunque necessari quelli, de' quali si formano i sillogismi indissolubili. Onde che i Tecmirij uengono à essere di questa sorte di segni. perche quando pensiamo che non si possa replicare à quel che si è detto, allhora giudichiamo d'hauer formato un tecmirio, come quel ch'è dimostrato, & concluso. Perche τεκμαρ & περας secondo la lingua antica, significa il medesimo che fine, & conclusione. Di questi segni quello, ch'è come particolare applicato à l'uniuersale, sarà come se alcuno dicesse, Che

Tecmirio

particolare aplicato al uniuersale

se, Che segno è, che i sauij son giusti, perche Socrate fu sauio, & giusto. Questo di certo è segno: tuttauolta si puo risoluere: ancora che quello che si dice sia uero, perche non fa sillogismo. Ma se si dicesse cosi. E' segno che sta malato perche ha la febre: ò ueramente che ha partorito, perche ha latte; questo è necessario: il quale infra i segni è solamente tecmirio. perche solo quando sia uero, non si puo risoluere. Quello ch'è come uniuersale applicato al particolare, è come s'alcuno dicesse; Segno è, c'habbi la febre, perche spesso respira. Et ancora questo si puo risoluere quando ben sia uero: perche puo ben essere, ch'uno che non habbia febre, respiri spesso. Et ancora qui hauemo noi detto del uerisimile, del segno, & del tecmirio, quel che sono: & che differenza sia fra loro. Ma ne l'Analitica hauemo trattato piu chiaramente, & di questi, & de la ragion perche certi di questi fanno buon sillogismo, & certi no. De l'essempio hauemo detto di sopra, che egli è quel che l'induttione. Et detto ancora circa à qual materia sia induttione. Ora egli non è come la parte applicata al tutto, ne come il tutto à la parte: ne come il tutto al tutto; ma come la parte à la parte, e'l simile, al simile. quando ambidue son compresi sotto un medesimo uniuersale, ma l'uno piu noto de l'altro. Et essempio sarà come dir questo. Che Dionisio domandando la guardia aspira à farsi Tiranno. perche Pisistrato auanti à lui domandò la guardia, & hauuta che l'hebbe si fece Tiranno. Et Theagene in Megara & tutti gli altri, che si sappia

essempio

sappia hauer fatto il medesimo seruiranno per essempio à prouar che Dionisio u' aspira ancor esso : non si sapendo ancora che la domandi à questo fine di tiranneggiare.

Queste cose son compresse sotto un medesimo uniuersale : il quale è, che chi aspira à la tirannia domanda la guardia. Et hauemo hora detto di che cose si fanno quelle pruoue, che paiono dimostratiue. Gli Entimemi sono molto differenti. & la lor differenza sopra tutto non è stata intesa quasi da niuno. Et è però la medesima che de' sillogismi ne la uia de la Dialettica. Percioche si come alcuni d' essi sillogismi appertengono à la Dialettica, & alcuni altri à l' altre arti, & à l' altre facultà; cosi de gli Entimemi, certi riguardano à la Rettorica, & certi à l' altre arti, & à l' altre facultà. O ch' elle siano con effetto, ò che non sieno ancora apprese. Onde auuiene, che quelli Entimemi, che non sono propriamente Rettorici, sono oscuri à gli Auditori. Et coloro, che gli usano quanto piu entrano ne l' esquisito de l' arte donde deriuano, tanto uanno piu lontano da i termini loro. Ma per far piu chiaro quel che s' è detto, ne parleremo piu distesamente. Io chiamo sillogismi Dialettici, & Rettorici quelli, de' quali diciamo essere i lochi, i quali lochi son quelli, che seruono communemente à le cose giuste, à le naturali, à le ciuili, & à molte altre che sono di diuerse spetie. come il loco del piu, & del meno : dal quale non si traggono sillogismi, ò entimemi piu de le cose giuste, ò naturali, che di qualunque altra sorte. ancora che queste cose siano di diuerse spetie tra loro.

Ma

Ma proprij sono quelli, che si formano di propositioni di ciascuna spetie, ò di ciascun genere. come dire, che la naturale ha certe sue propositioni, de le quali non si caua sillogismo, ò entimema, che faccia per la morale. Et la morale ha medesimamente le sue, de le quali non ci possiamo seruire per la naturale. Et questo medesimo auuiene in tutte. Quelli che son communi non insegnano cosa alcuna in alcuna sorte di scienza. perche non hanno alcun soggetto particolare. Et quanto uno sceglie questi proprij migliori, tanto piu copertamente farà che le lor propositioni diuentino diuersa scienza da la Dialettica, & da la Rettorica. perche abbattendosi à dar ne' principij, si uedrà, che non è piu ne dialettica, ne rettorica, ma quell'arte, de la quale si saranno presi i principij. Gli Entimemi, che deriuano da queste spetie di particolari, & proprij sono assai. Et quelli che uengono da' communi sono pochi. Adunque si come hauemo fatto ne la Topica, faremo ancora qui una diuisione, & de le spetie, de gli Entimemi, & de lochi donde s'hanno à cauare. Et chiamo spetie quelle propositioni, che sono proprie di ciascun' arte, & lochi quelli, che sono à tutte le materie similmente communi. Cominciaremo adunque à dir de le spetie. Ma uegnamo prima à le sorti de la Rettorica: perche diuisando quante sono, possiamo pigliare i fondamenti, & le propositioni di ciascuna.

III.

LE Spetie de la Rettorica sono per numero tre. percioche altrettante si trouano essere le sorti de gli Auditori. essendo che di tre cose si compon l'Oratione, del Dicitore, di quel che si dice, & di colui ch'ascolta, al quale è indirizzato il fin di colui che dice. Et questo ascoltante è necessario che sia, ò Spettatore, ò diffinitore. E'l Diffinitore, ò de le cose passate, ò de l'auuenire. Chi determina de l'auuenire sarà come dir Consigliero, Chi de l'auuenuto, si dirà Giudice: Et Spettatore, ò consideratore si chiamerà chi giudica del ualor de le cose, ò de le persone di chi si parla. Onde che di necessità sarebbono tre generi d'orationi rettoriche. cioe Delibe ratiuo, Giuditiale, & Demostratiuo. Del deliberatiuo una parte consiste nel confortare, & l'altra nel disconfortare. perche sempre fanno una di queste cose, cosi quelli che priuatamente consigliano, come quelli che publicamen te fanno parlamento. Del Giuditiale, l'una stà ne l'accusare, l'altra nel difendere: perche ò l'uno, ò l'altro è necessario, che faccino i litiganti. Del demostratiuo l'una in lodare, l'altra in uituperare: & à ciascuno di questi s'attribuisce il suo tempo. Al Deliberatiuo il futuro: perche de l'auuenire conuien che deliberi, chi conforta, ò disconforta. Al Giuditiale il passato: perche sempre de le cose andate l'uno accusa, & l'altro difende. Al Demostratiuo principalmente il presente: perche tutti ò lodano, ò vituperano secondo le cose che sono hora. nondimeno si

Tre generi d'oratorini

seruono

seruono ancora de gli altri tempi: rammentando le cose passate, & conietturando le future. Il fine ancora à ciascuno di questi è diuerso: & à tre Generi che sono tre fini s'assegnano. Chi delibera ha per fine l'utile e'l dannoso. perche colui, ch'essorta persuade come il meglio: & colui che disconforta dissuade come il peggio. De l'altre cose, come quando piglia à dire de la giustitia, ò de l'ingiustitia, de l'honestà, ò de la bruttezza, non se ne serue come de' fini, ma se n'accommoda come d'aggiunti. Quelli che giudicano hanno riguardo al giusto, & à l'ingiusto: & d'ogni altra cosa, che considerano si uagliono à proposito di questi. Quei che lodano, ò uituperano, mirano à l'honesto, & al brutto: & à questi riferiscono ancor essi l'altre cose. Il segno, che ciascuno habbia il fine c'hauemo detto, è che in qualunque si sia di questi generi, tal uolta non si fa dubio alcuno sopra al fine de gli altri: & sopra al proprio si contende sempre. Pognam caso, nel giuditiale non si dubiterà per auuentura del fatto, ne si negherà il danno che ne sarà seguito; & nondimeno non si confesserà mai che'l fatto sia ingiustamente fatto. perche altramente non bisognaua litigare. Et similmente quelli che consigliano, pur che non confessino mai di confortarui à far cose dannose, ò disconfortarui da l'utili; non si curano talhora à concedere di consigliar le dishoneste, ò l'ingiuste. auuenga che molte uolte non tengono conto de l'ingiustitia che si commette à soggiugare i uicini, ò quelli che non ci fanno alcuna ingiuria. Cosi quelli che lodano, ò uituperano, non consi-

Tre fini delle tre generi d'oratori

derano se colui ch'è lodato, ò uituperato ha fatto cose utili, ò dannose. Ma spesse uolte attribuiscono à laude il non prezzar la propria utilità per far cosa honoreuole. Si come lodano Achille che uolesse uendicar Patroclo suo compagno: sapendo di douerne morire quando gli era concesso di uiuere. Questa tal morte ad Achille fu di maggior honore: ma la uita gli sarebbe stata utile. Da le cose dette di sopra si caua manifestamente, che di necessità ci bisogna hauer prima le propositioni di questi tre generi: per cioche i tecmirij, i uerisimili e i segni non sono altro che propositioni, che fanno di mestieri à l'Oratore. Et ogni sillogismo si fa di propositioni. Et ogni Entimema è sillogismo composto pure de le dette propositioni. Et perche non puo essere che le cose impossibili siano state fatte, ò che s'habbiano à fare: ma si son fatte, ò si faranno solamente le possibili. Et perche medesimamente quelle che non sono mai state, & non mai saranno, non puo esser che sieno state fatte, ò che si possino fare; è necessario cosi ne' consigli, come ne giuditij, & ne l'Orationi demostratiue di saper le propositioni del possibile, & de l'impossibile. Et se la cosa è fatta, ò non fatta, ò se sarà ò non sarà. Oltre di questo perche tutti, ò che lodino, ò uituperino, ò che confortino, ò disconfortino, ò che accusino ò difendano; intendono di mostrar non solamente quel c' hauemo detto; ma che la medesima cosa utile ò dannosa; honesta, ò dishonesta; giusta ò ingiusta, sia grande ò sia picciola: ò per se stessa, ò à comparation de l'altre; è manifesto, che saria bisogno hauer ancora le pro-

le propositioni del poco, & de l'assai: & del piu, & del meno, cosi in uniuersale, come di ciascun per se. Pognam caso, qual sia maggiore, ò minor bene, maggiore, ò minore ingiustitia. Et similmente de l'altre cose. Hauemo dunque detto di quali cose necessariamente s'hanno à pigliar le propositioni. Hora ci bisogna fare una diuisione appartata di ciascuna sorte d'esse. Come quali sieno appropriate à le deliberationi; quali à l'orationi demostratiue, & quali ultimamente al dire ne le cause giuditiali.

IIII.

PRIMIERAMENTE *hauemo à uedere colui che consulta di che beni, ò di che mali consulta. percioche non di tutti si puo consultare, ma solamente di quelli che possono essere, & non essere. Quelli poi, che necessariamente ò sono, ò saranno, ò uero è impossibile che siano, ò che si faccino; non hanno bisogno di consulta. Ne anco consultiamo di tutti quelli, che possono essere, & non essere. percioche da la natura, & da la fortuna ne uengono certi di quelli che sogliono auuenire, & non auuenire, sopra de' quali non importa consultare. Ma questo è chiaro, che'l consultare si fa di quelle cose, de le quali si delibera. Et le deliberationi sono di quelle, che si riducono à noi, & che in noi hanno il principio del lor nascimento. percioche tanto noi consideriamo una cosa, finche trouiamo che ci sia possibile, ò impossibile à farla. Ma non fa bisogno al presente raccontar minutamente*

ciascuno

ciascuno di questi particolari: ne distinguere in ispetie tutti quelli, che sogliono uenire in pratica de' negotij: ne determinare cioche si puo dire intorno à cio, secondo la uerità: si per non esser questo offitio de la Rettorica, ma d'un'altr'arte, che piu sensatamente, & piu ueramente ne tratta. Et si perche ancora in questo loco si son date à essa Rettorica piu cose che non sono le sue proprie speculationi. Perche uero è quello, che ci trouamo hauer detto, che la Rettorica è fatta de la scienza analitica, & de la Ciuile, che tratta de' costumi: simile in una parte à la Dialettica, & ne l'altra à le dispute de' Sofisti. Et se pur qualchuno, hauendo cosi la Dialettica, come questa Rettorica, non per facoltà ma per scienze, si sforza di ringrandirle, s'inganna: & imponendo loro maggior peso, che non sostengono; l'annullano de la propria natura, perche le riducono à scienze, che hanno per soggetto certe cose, & non il parlar solamente. Tuttauolta le cose, che dichiarandosi fanno à questo proposito; ancora che la consideration d'esse si debba lasciare à la scienza ciuile; è bene che ancor qui si dichiarino. Percioche quelle, sopra le quali tutti consigliano ò fanno parlamento, non si truouano esser le principali quasi piu di cinque. Et sono queste. De gli acquisti de la guerra, & de la pace. de la guardia del dominio. de le cose, che si traggono, & mettono. Et del por de le leggi. Onde che chi uuol consigliar sopra gli acquisti harebbe à sapere l'entrate del publico, quali, & quante: perche se qualchuna ne fusse tralasciata; si rimetta,

cinque capi principali ouè si fanno parlamenti

metta, & se qualchuna è diminuita; s'accresca. Sapere oltre di questo tutte le spese de la Città: perche se qualcuna n'è di souerchio, si lieui: Et se qualcuna è troppo grande si scemi: percioche si diuenta piu ricco, non solamente aggiungendo à quel che s'ha, ma scemando di quel che si spende. Et di queste cose non si puo uenire in consideration solamente con l'esperienza de le cose proprie; ma è necessario à uolerne dar consiglio hauer ueduto di quelle, che son trouate ancora da gli altri. De la guerra, & de la pace, saper la potenza de la Città, quanta è di presente, & quanta possa essere: di che qualità sia, & qual si possa far diuentare. Sapere ancora in che modo: & che guerre hanno fatte, non solamente quelli de la Città propria, ma gli uicini ancora. Queste cose necessariamente s'hanno à sapere: ò uero con chi si puo pensar d'hauere à guerreggiare. perche co i piu potenti si faccia pace, & con gl'inferiori sia in nostra potestà di far guerra. Le potenze ancora, se sono simili, ò dissimili: perche cosi si puo hauere ancora il uantaggio, o'l disuantaggio. Et oltre di questo è necessario considerare non solamente le guerre proprie, ma quelle de gli altri, & l'esito, c'hanno hauuto: percioche di cose simili sogliono naturalmente auuenir simili effetti. De la guardia del paese. Sapere in che modo si guarda: quanti, & di che sorte, & in che siti sono i lochi, che s'hanno à guardare (la qual cosa è impossibile à chi non è pratico del paese,) accioche se la guardia non è bastante; s'accresca: & se souerchia; si lieui. Et che si guar-

dino

dino maggiormente i lochi, che piu sono opportuni. De le uettouaglie esser informato quante ne logori la Città, & di che sorte: quante ne ripone del suo territorio, & quante n'opera de le forastiere. Di che cose ha bisogno cauare, & di che mettere per poter far leghe, & tener commertij con quelli che sono buoni à questo. perche con due sorti d'huomini è necessario, che i Cittadini si preseruino senza dar occasion di querela: co i piu potenti, & con quelli che sono utili à questo effetto. Tutte queste cose è necessario à poter considerare per saluezza de la Città. ma non importa meno l'esser intendente di far leggi: percioche in esse consiste la salute de le Città. Onde che bisogna sapere di quante sorti di ciuilità si truouano: & le cose, che giouano à ciascuna d'esse: & quelle che naturalmente le possono corrompere, cosi de le proprie à essa ciuilità, come de le contrarie. Dico corrompere con le proprie: perche da la perfetta ciuilità in fuori, tutte l'altre, & declinando, et trapassando si corrompono: come lo stato popolare s'indebolisce, & diuenta gouerno di pochi, non solamente se declina, ma se trapassa di troppo. Si come l'esser aquilino, ò simo, non solamente dechinando uiene al mezzo; ma diuenendo ò troppo aquilino, ò troppo simo, si concia il naso per modo, che non par piu naso. A l'ordination di queste leggi è utile non solamente intender qual'ordine sia buono à questa Ciuilità considerandolo per le cose seguite, ma saper le constitutioni de l'altre: & quali per quali sieno conuenienti. onde è cosa chiara, che l'andare attorno

peregrinando

peregrinando è di profitto à l'ordination de le leggi. perche di qui s'ha notitia de le constitutioni di uarie genti. Et à consigli ciuili sono utili l'historie di coloro, che scriuono l'attioni seguite. Ma tutte queste cose s'appertengono à la Politica, & non à la Rettorica. Questi sono adunque i capi principali, che bisogna che possegga colui, che uuol consigliare. Hora diciamo donde s'ha da cauare il confortare, o'l disconfortare cosi in queste, come ne l'altre.

V.

CIASCVNO quasi priuatamente, & ognuno communemente si propongono un certo fine: al quale, come à berzaglio, ponendo la mira, ò seguono le cose che giouano, ò fuggono quelle che noccionо à conseguirlo. Et questo (per dirlo in somma) è la felicità, & le parti d'essa. Per la qual cosa piglieremo come per essempio à dichiarare cosi grossamente, che cosa sia felicità: & da quali cose procedano le sue parti: concioßia che da questa, & da le cose che tendono à questa, & da quelle, che le son contrarie, deriuano tutte l'essortationi, & tutte le desortationi. percioche quelle per le quali essa, ò parte d'essa s'acquista, ò di minore si fa maggiore, si debbono fare: Et quelle, che ce le corrompono, ò ce le impediscono ò ci fanno il contrario d'essa, non si debbon fare. Sia dunque la felicità un prospero stato con uertute. ò un hauer compitamente per se stesso i bisogni de la uita. ò una uita giocondissima con sicurezza: ò un buono & fer-

Felicità che cosa sia

mo stato di roba, & di corpi quando si possono usare, & mantenere. perche quasi tutti confessano, che la felicità sia una di queste cose, ò piu insieme. Essendo la felicità cosi fatta; è necessario, che le sue parti siano nobiltà, amicitia di molti, amicitia di buoni, ricchezze, figliuoli assai, & buoni, & prospera uecchiezza. Oltre à queste le uertu del corpo come sanità, bellezza, robustezza, grandezza, & dispositionne' giuochi, & ne' combattimenti, riputatione, honore buona fortuna, uertù, ò le sue parti, prudenza, fortezza, giustitia, & temperanza. perche cosi uno harà per se stesso ogni cosa à compimento. possedendo i beni che sono in esso, & fuor d'esso. percioche non se ne truouano piu che questi. In esso sono quelli de l'animo, & del corpo. fuor d'esso la nobiltà, gli amici, la roba, & l'honore. Et oltre di questi pensiamo, che ui si richiegga la potenza, & la fortuna. perche à questa guisa la uita sarà sicurissima. Ripigliamo hora similmente, à dir che cosa sia ciascuna di queste.

La nobiltà d'una Gente ò d'una Città, s'intende quando non sono nouentitie, ò uero sono antiche. Et quando hanno hauuto per lor primi autori Capitani Illustri: & che da loro siano discesi molti famosi in quelle cose, che sono stimate, & desiderate da ciascuno. La nobiltà priuata uiene ò da gli huomini, ò da le donne, & per leggitima procreatione da l'une, & da gli altri: Et, come s'è detto de la Città, da i lor primi eccellenti, ò in uertù, ò in ricchezze, ò in altre cose di quelle che sono in pregio: &

Nobiltà priuata

da

da molti illustri del casato, huomini, & donne; & giouini, & uecchi.

La bontà, & moltitudine de' figliuoli che cosa sia è manifesto. Et in commune s'intende giouentù assai, & buona. buona quanto à la uertù del corpo, s'intende di grandezza, bellezza, robustezza, & ualor di persona. Quanto à quella de l'animo; La Temperanza, & la Fortezza sono le uertù de' giouini. Priuatamente s'intende quando i proprij figliuoli cosi maschi, come femine sono assai, et tali. Le uertù de le donne quanto al corpo, sono la bellezza, & la grandezza: quanto à l'animo la temperanza, & la prontezza d'operare, ma non seruilmente. Et cosi ancora, & publicamente, & priuatamente. Et quanto à gli huomini, & quanto à le donne bisogna cercare, che ui sia ciascuna di queste. perche quasi per la metà mancano d'esser felici coloro, che in questa parte de le donne si trouano mal conditionati, come i Lacedemonij.

Quanto à le ricchezze, le lor parti sono danari, poderi assai, hauer del paese, de' fornimenti, de' seruitori, de gli animali, che siano eccellenti di moltitudine, di grandezza, & di bellezza. Le quali cose siano tutte sicure, honoreuoli, & utili. L'utili maggiormente chiamo quelle, che sono di frutto. L'honoreuoli quelle che sono di sollazzo. Et per fruttifere intendo quelle, donde uengono le rendite. Et per dileteuoli, & di sollazzo quelle, donde da l'uso in fuori non si caua altro, che sia di ualuta. La securezza s'intende, che tu le possegga per modo, & in loco,

che sia in tuo arbitrio d'usarle. Et in tuo arbitrio si dirà, che siano, quando habbi la potestà d'alienarle. Et chiamo alienatione la donatione, & la uenditione. Ma l'esser ricco consiste in somma piu ne l'usar questi beni, che in possederli: perche l'atto, & l'uso d'essi s'intende ueramente ricchezza. La Riputatione, è quando uno è tenuto uertuoso, & da bene, ò d'hauere in se cosa, che sia bramata da tutti, ò da molti, ò da buoni, ò da sani.

L'Honore è un segno d'esser riconosciuto per benefattore. Et con tutto, che si honorino meritamente, & spetialmente quelli che ci hanno fatto bene; si sogliono anco honorare quelli che ce ne possono fare. Il far bene è quello, che ci gioua à la salute, & à l'essere in qualunque modo: ò à la ricchezza, ò à qualch'altro bene di quelli, che non s'acquistano cosi facilmente, ne interamente, ne per tutto, ne sempre. Percioche molti per cose, che paiono picciole, sono talvolta honorati, per rispetto del modo, & del tempo. Et le parti de l'honore, sono sacrifici, memorie in uersi, & in prose, doni, lochi consecrati, presidentie, sepolchri, imagini, prouisioni publiche. Et secondo l'uso de' Barbari, l'adorare, e'l fuggir da l'aspetto, e i presenti, che sono honoreuoli secondo le persone. percioche il presentare è un dar di robba, è anco un segno d'honore. Et per questo cosi gli ambitiosi, come gli auari desiderano d'esser presentati: perche questi, & quelli ui truouano il bisogno loro: gli auari la robba, & gli ambitiosi l'honore.

La uertù del corpo è la sanità. Et questa s'intende

cosi,

cosi, che non habbiamo infermità, che ci impedisca l'uso de la persona. percioche molti sono sani, che per conto di sanità da nessuno saranno mai reputati per felici, come si dice d'Herodico: perche si asteneua da tutte le cose ordinarie à gli huomini, ò da la piu parte.

La bellezza è diuersa secondo ciascuna età. Sarà dunque quella d'un giouine, hauer il corpo disposto à gli essercitij, cosi del correre, come de la forza. Et esser d'aspetto dolce per esser uisto, & goduto. Et per questo i Pentatli erano tenuti bellissimi: perche la natura gli hauea fatti forzuti insieme, & corridori. Quella d'un huomo maturo sarà d'hauer la persona atta à le fatiche de la guerra: & l'aspetto grato con terrore. Quella d'un uecchio, che li regga à le fatiche necessarie: & che sia senza dolore, non hauendo alcuno di quei difetti, che molestano la uecchiaia.

La Robustezza è una forza di muouere un'altra cosa come l'huom uuole. Et questo muouere si fa necessariamente, ò tirando, ò pingendo, ò alzando, ò deprimendo, ò stringendo. Onde che Robusto, ò per tutti questi modi ò per qualchuno d'essi s'intende robusto.

La uertù de la Grandezza è di superare molti di lunghezza & di grossezza, & di larghezza tanto di piu, che la soprabondanza non faccia i mouimenti piu tardi.

La disposition per combattere si compone di grandezza, di robustezza, & di uelocità. perche ancora un che sia ueloce s'intende robusto. percioche chi puo in un certo modo gittar le gambe, & muouerle presto, & à lungo

s'intende

s'intende corridore. Chi ha forza di stringere, & di fermar l'auuersario, è Lottatore. Chi battendolo puo spingere, si dice Pugile. Chi uale in questi due modi, si nomina Pancratista, & chi è dotato di tutte queste parti si domanda Pentatlo.

Prospera uecchiezza s'intende, inuecchiare adagio, et senza alcuna molestia. percioche prosperamente non inuecchia, ne chi presto inuecchia, ne chi tardi, ma con molestia. Et questa prosperità procede da la uertù del corpo, & da la fortuna. percioche uno che sia infermo, & non robusto, non sarà senza passione, ne senza dolore, ne di lunga uita. Onde che non sarebbe anco di prospera fortuna. Et oltre à la robustezza, & à la sanità, c'è separatamente un'altra uertù, che fa lungamente uiuere: percioche molti senza queste uertù del corpo uiuono assai. Ma di cio trattare esquisitamente, non fa punto à proposito per questa materia. L'amicitia di molti, et l'amicitia di buoni, è chiara qual sia, ogni uolta, che si faccia la diffinition de l'amico. E' dunque l'amico colui ch'è disposto à far per amor d'un'altro tutto quello, che pensa, che li sia bene, & non per altro conto, che de l'amico medesimo. Et chi ha di questi assai, si dice Amico di molti. Et chi n'ha che siano huomini da bene, si dice Amico di buoni. La Prosperità s'intende quando ne succedono, ò ci si mantengono tutti, ò la maggior parte, ò la piu importante di quei beni, de' quali è cagion la fortuna. Et è la fortuna cagion di certi beni, de' quali ancora è cagion l'arte. Et anco di

molti

molti che non uengon da l'arte, come di tutte le cose naturali, che ancora possón uenire fuor de l'ordine de la natura: percioche de la sanità è cagion l'arte, & de la bellezza, & de la grandezza, la natura. Ma quelli beni assolutamente da la fortuna procedono, sopra de' quali si distende l'Inuidia. Et anco de le cose che accaggiono fuor di ragione è cagion la fortuna. Come se tutti gli altri fratelli sono stati brutti, & un solo è bello: ò se praticando piu persone doue era il thesoro, gli altri non l'hanno ueduto, & costui l'ha trouato: ò se di due, che ci stanno à canto, ha colto la saetta à questo, & non ha tocco quest'altro. O se costui, ch'era usato di frequentar questo loco tuttauia, hoggi solamente non ci è capitato: & altri che una so la uolta ci son uenuti, ci hanno lasciata la uita. percioche tutte queste cose paiono buone uenture. De la uertù parleremo determinatamente nel genere demostratiuo, quando si dirà de la lode. perche quello è piu propriamente il suo loco. Hauemo dunque dichiarate le cose che s'hanno à considerare, ò del presente, ò de l'auuenire, che si uoglia cosi persuadere, come dissuadere. percioche le medesime per uia de' contrarij seruono à far l'una cosa, et l'altra.

VI.

MA perche chi consiglia ha per sua mira l'utile. Et i consigli si fanno non per consultar del fine, ma de le cose ch'appertengono al fine: lequali son quelle che sono utili, secondo l'attioni che si fanno. Et essendo

essendo che l'utile sia bene, hauemo à pigliar quelle propositioni del bene, & de l'utile, che sono come elementi, & principij d'essi assolutamente. Pognamo dunque che bene sia quella cosa, ch'è per se medesima eligibile: & per cagion de la quale n'eleggiamo un'altra. Et quello, che appetiscono tutte le cose. O tutte quelle c'hanno senso. O quelle c'hanno intelligenza. O che appetirebbono quelle che non l'hanno, se l'hauessero. Et quel che la ragion darebbe à ciascuno. Et quel che la medesima in ciascuna cosa da à ciascuno, à ciascuno è medesimamente bene. Et quel che possedendosi, fa che si stia bene, & che s'habbia ogni cosa à compimento. Et quel ch'è per se stesso compito. Et quel ch'è fattiuo, & conseruatiuo di queste cose. Et quello dal quale ne seguitano queste tali. Et quelle cose sono ancora beni, che prohibiscono, & annullano le contrarie à queste. Il seguitar c'hauemo detto si fa in due modi, ò di pari, ò di poi. Come dire, à l'imparar segue il saper di poi: & à lo star sano segue il uiuer di pari. Et le cose c'hauemo nominate fattiue, sono di tre sorti: certe, come l'esser sano de la sanità. certe come i cibi de la sanità: & certe come l'essercitio, che le piu uolte fa sanità. Poste queste cose; è necessario, che non solamente l'appigliarsi al bene sia bene; ma lasciare ancora il male. perche à l'appigliarsi al bene segue il non hauer mal di pari: & al lasciar il male segue l'hauer il ben dipoi. Bene ancora sarà pigliare il maggior bene in loco del minore, e'l minor male in loco del maggiore. percioche quanto il minore è supe-

rato

rato dal maggiore, tanto ne l'uno s'acquista di bene, & ne l'altro si schiua di male. Et le uertù è necessario, che siano beni, perche ben dispongono quelli che l'hanno. Et sono fattiue, & attiue di buone operationi. Ma di ciascuna uertù, che cosa sia, & quale si dirà poi separatamente. Il piacere ancora conuien che sia bene. percioche tutti gli animali per natura lo desiderano. Onde è forza, che le cose dilettenoli, & le belle sieno ancor beni: percioche son fattiue del piacere. Et de le belle certe sono dilettenoli, & certe per esse stesse eligibili. Et per cominciare à dire à un per uno; è necessario, che i beni sieno questi. La Felicità: percioche è per se stessa eligibile, per se stessa compita, & per suo conto eleggiamo molte altre cose. La Giustitia, la Fortezza, la Temperanza, la Magnanimità, la magnificenza, & gli altri simili habiti. percioche sono uertù de l'animo. Et la sanità, & la bellezza, & simili: perche sono uertù del corpo, & fattiue di molti beni. come la sanità del piacere, & del uiuere. Et per questo è tenuta per ottima: perche da lei procedono due cose, che da molti si reputano per pretiosissime, cioè la vita, e'l piacere. Le ricchezze sono ancor bene, percioche sono uertù del possedere, & sono fattiue di molte cose. L'amico, & l'amicitia. perche l'amico è de le cose eligibili per se stesso, & fattiuo di molte cose. L'honore & la riputatione, perche sono dilettenoli, & fattiue di molte cose. Et per le piu uolte segue, che quelli, che sono honorati, & reputati, sieno tenuti d'hauer con effetto quelle parti, per

le quali meritino quell'honore. Il poter & dire, & fare: perche tutte queste simili cose sono fattiue di bene. Cosi l'ingegno, la memoria, la docilità, l'accortezza, & tutte cose simili. perche tutte sono facultà fattiue di bene. Similmente tutte le scienze, & tutte l'arti. E l uiuere stesso. percioche se non ne seguisse altro bene, è per se stesso eligibile. Et ultimamente il giusto per esser un certo utile communemente à tutti. Et questi sono quei beni, che da tutti quasi sono tenuti per bene. Ci restano quelli che son dubij. Et i sillogismi di questi si cauano da le propositioni, che seguono appresso.

Quello è bene, il cui contrario è male. Et quello il cui contrario gioua à i nemici: come dire, se à gli amici nostri è grandemente utile la nostra uiltà; è chiaro, che à noi sarà grandemente utile la fortezza. Et uniuersalmente il contrario di quel che i nemici uogliono, & di quel di che essi si rallegrano par, che sia bene & utile à noi. Onde fu ben detto.

Quanta gioia n'harian Priamo, e i figli?

Et questo non è però sempre; ma le piu uolte. percioche non repugna, che una cosa medesima sia utile à due parti contrarie. Et per questo quando una medesima è nociua à l'una, & à l'altra, si suol dire Che i mali uniscono gli huomini.

Et quel che non è mai di souerchio è bene: & quel ch'è piu, che non bisogna è male. Et quello è bene per lo quale si dura fatica, & si spende assai. Che gia per bene apparente

rente l'hauemo. Et gia tal qual egli è, si piglia per fine, & per fine di molte cose. Che'l fine poi sia bene, s'è mostro di sopra. Et per questo è stato detto.

Ai che si lasci à Priamo un si gran uanto.

& altroue.

Et dopo tanto tempo, & tanto affanno
Tornar con biasmo.

Et di qui uiene anco il Prouerbio, che si dice. L'ORCIO IN SV LA PORTA. Bene ancora è quello, che si desidera da molti: & per lo quale par che si debba uenire in contesa. perche quel ch'è desiderato da tutti, s'è gia detto, ch'è bene. Et gli molti par che siano come tutti. Et quel ch'è laudabile, perche nissuno loda quel che non è bene. Et quel che lodano i nemici, e i tristi. perche quasi tutti lo confessano, se quelli il consentono che n'hanno riceuuto male. perche come cosa, che sia chiarissima non la possono negare. Si come son tristi quelli, che son biasimati da gli amici, & buoni quelli, che non sono biasimati da' nemici. Onde che i Corinthij si recauano à uergogna che Simonide hauesse scritto di loro,

Di Corintho Ilion non si rammarca?

Et quel che si preferisce da qualche sauio, ò da qualche buono, ò huomo, ò donna che sia, come Ulisse da Minerua, Helena da Teseo, Alessandro da le tre Dee, & Achille da Homero. Et uniuersalmente le cose, che auanti à l'altre sono da esser anteposte & elette da noi.

Auanti à l'altre eleggemo di far quelle, che si son

dette, & quelle, che nuocciono à nemici, & giouano à gli amici. Et le cose possibili, che sono di due sorti. Di quelle che pur si fanno, & di quelle che si fanno facilmente. Et facili s'intendon quelle, che si conducono, ò senza molestia, ò in poco tempo: percioche la diffinition del difficile uiene ò da la molestia, ò da la lunghezza del tempo. Et quando la cosa si fa come l'huom uuole, & uuolsi ò nulla di male, ò un male, che sia minor di quel bene. Et questo sarà come se la pena non si uedesse ò fosse poca. Et le cose proprie, & quelle che non ha nessun altro. Et quelle, che oltre à le necessarie ci sono delitiose; perche sono piu honorate. Et quelle che ne si conuengono. Et conueneuoli s'intendono le diceuoli, secondo il genere, & secondo il ua lore. Et quelle che par che ci manchino ancora, che sieno minime. perche non per questo si uogliono meno. Et quelle che ageuolmente si fanno, perche son possibili, & facili. Et ageuoli à fare son quelle, che da tutti, ò da piu, ò da pari, ò da inferiori sono state condotte. Et quelle con che si fa piacere à gli amici, & dispiacere à nemici. Et quelle, che sopra tutte l'altre si propongono di fare da coloro, che hauemo in ammiratione. Et quelle intorno à le quali ci par d'hauere ingegno, & sperienza, perche pensiamo di poterle piu facilmente condurre. Et quelle, che non si possono conseguir da gli huomini uili. percioche sono maggiormente laudabili. Et quelle de le quali semo desideroſi. percioche quel desiderio, ce le fa parer non solamente piu gioconde, ma migliori. Et quelle sopra tutto, uerso le quali

ci

ci troviamo esser tali, come dir contentiosi, se sarà la uittoria; ambitiosi, se saranno gli honori; auari, se saranno i danari. & altri similmente. Et di questi capi s'hanno à cauare le persuasioni del bene, & de l'utile.

VII.

MA conciosiache molte uolte acconsentendosi, che l'una cosa, & l'altra sia utile; si dubita qual sia piu; bisogna, che conseguentemente si dica del maggior bene, & del piu utile. Diciamo adunque che la cosa, che eccede sia quanto l'ecceduta, & da uantaggio. Et che l'ecceduta sia quella, ch'è compresa da l'altra ch'eccede. Il maggiore, e'l piu s'intende sempre à rispetto del meno. Il grande, e'l picciolo, & l'assai, e'l poco; à rispetto de la quantità di molte cose. Quello, ch'eccede, è il grande, l'ecceduto, il picciolo. Et nel medesimo modo s'intende il molto, e'l poco. Ora essendosi detto che'l bene è quello, che s'harebbe à uoler per se stesso, & non per cagion d'un'altra cosa: & che bene anco è quello, che da tutti si desidera, & quello, che si piglierebbe per bene da tutti quelli, c'hauessero intelletto, & prudenza. Et quello c'ha forza di fare, & di conseruare quel ch'è bene: ò quello da cui queste cose dependono. Et perche quello per cagion del quale facciamo un'altra cosa è il fine. Et fine è quello per conto di cui l'altre cose si fanno; & essendo, che'l ben particolare sia quello, ch'à particolar persone è cosi conditionato; è necessario, che i beni che sono piu d'uno ò di pochi

chi, (se quell'uno, ò quei pochi son compresi da loro) siano maggior beni. percioche soprauanzano à quel che comprendono: & quel ch'è compreso è soprauanzato. Et se un maggiore in un genere eccede un'altro maggiore in un'altro genere; il medesimo auuerrà de i generi fra loro. Et cosi se de i due generi l'uno eccederà l'altro; ancora il maggiore, che sarà in quell'uno, eccederà il maggiore di quell'altro. pognam caso, se il maggior huomo sarà piu grande de la maggior femina; uniuersalmente gli huomini saranno piu grandi, che le femine. Et se uniuersalmente gli huomini sono piu grandi, che le femine; ancora il maggior huomo sarà piu grande de la maggior femina: perche gli eccessi de' generi, & de le cose maggiori in essi generi, si corrispondono tra loro in proportione. Maggior bene ancora s'intende quello, dal quale ne segue un'altro, quando quell'altro non segue da lui. Et questo seguire si fà, ò del pari, ò dipoi, ò in potenza. perche l'uso di quel che segue, è compreso in quel che precede. Del pari segue, come da lo star sano il uiuere, & non dal uiuer lo star sano. Dipoi; come da l'imparare il sapere. In potenza, come dal sacrilegio il furto: percioche chi rubba le cose sacre, furerebbe ben le profane. Et di due cose, ch'eccedono un'altra terza; quella è maggiore, che maggiormente l'eccede. perche è necessario, che quella, che trapassa la terza di piu; trapassi ancora l'altro maggiore. Et quelli sono ancora maggiori, che maggior bene ci fanno. gia che questo è l'esser fattiuo di maggior beni. perche l'esser maggior bene,

& l'esser

& l'esser fattiuo di maggior bene si conuertono. Et similmente son maggiori quelli, che da maggior cosa ci son fatti: percioche se una cosa salutifera è piu desiderabile; & maggior bene, ch'una piaceuole; maggior bene sarà ancora la salute, che'l piacere. Et quel ch'è per se stesso degno d'essere eletto, è maggior di quello, che non è degno, che si elegga per se. Come la forza è maggior bene d'una cosa salutifera, perche questa non s'elegge per se, & quella si: la qual cosa hauemo gia detto ch'è bene. Et quello ch'è fine è maggior di quello, che non è fine. percioche questo è per cagion d'un'altra cosa, & quello è per cagion sua. Et per questo è minor ben l'essercitio, che lo star ben de la persona. Et di due, quello è maggior bene, che manco ha bisogno de l'altro, ò de l'altre cose, percioche per se stesso è piu compito. Et men bisognoso s'intende, che li facci mestiero, ò di manco cose, ò di piu facili. Et quando un bene non sia, ò non possa esser senza un'altro: & l'altro sia, & possa esser senza lui; quel che puo esser senza l'altro è piu compito: onde che si uede esser maggior bene. Et se uno sarà principio, & l'altro non principio; l'uno causa, & l'altro non causa. perche senza causa, & senza principio, è impossibile, che una cosa sia, ò si possa fare. Et di due principij quello che uien da principio maggiore, è maggiore. Et di due cause, quella, che uien da causa maggiore, è maggiore. & per contrario di due principij quello ch'è principio di maggior cosa, è maggiore. & di due cause quella ch'è causa di maggior cosa è maggiore. E' dun-

que

que manifesto per quel che s'è detto, ch'una cosa puo parer maggiore ne l'un modo, & ne l'altro. percioche ci parrà maggiore cosi quel che sarà principio, rispetto à quel che non sarà principio, come quel che non sarà principio, rispetto à quel che sarà principio. perche maggiore è quel che è fine, & non è principio. Onde Leodamante accusando Callistrato, disse: Che maggiore ingiustitia era stata di lui, che l'hauea consigliato, che di chi l'hauea fatto. perche non si sarebbe esseguito, se egli non l'hauesse consigliato. Accusando poi Cabria disse il contrario. Che maggiore era stata di chi l'hauea fatto, che di chi l'hauea consigliato: perche il consiglio era nullo, se non ui fusse stato chi l'hauesse esseguito. Che à questo effetto si consiglia, perche si metta in opera. Et quel ch'è piu raro è maggiore di quel ch'abbonda, come l'oro del ferro, ancora che sia in minor uso. percioche la possession d'esso è piu cara: perche l'acquisto è piu difficile. Et per lo contrario, quel ch'abbonda è maggior che'l raro, perche maggiormente s'usa: percioche lo spesso eccede le poche uolte. Et per questo disse Pindaro, Ottima è l'acqua.

Et in somma quel ch'è piu difficile è maggior del facile per esser piu raro. & da l'altro canto il piu facile è maggiore del difficile, perche s'ha comunque si uuole. & di due cose quella è maggiore che ha maggiore il suo contrario: & quella di cui maggiore è la priuatione. & la uertù è maggior bene di quello che ancor non è uertù. E'l uitio è maggior male di quel che ancor non è uitio. percioche quelli

attingono

attingono il fin loro, & questi no. Et quelle cose sono maggiori, l'opre de le quali sono piu belle ò piu brutte. & di quelle sono maggiori l'opere, di cui sono maggiori i uitij, ò le uertù. percioche come sono le cause, e i principij, così sono gli effetti loro. Et come sono gli effetti così sono le cause e i principij. Et quelle sono migliori, de le quali è piu eligibile, & miglior l'eccesso. come la buona uista è piu eligibile del buono odorato: perche la uista è meglio de l'odorato. Et meglio è l'eccedere in amar l'amico che'l dinaro. Onde che l'amor de gli amici sarà miglior, che quel de' danari. & così per lo contrario, gli eccessi de le miglior cose sono migliori: & de le piu belle, piu belli. Et quelle cose son migliori, di cui son migliori, & piu belli i desiderij: percioche i maggiori appetiti sono di cose maggiori. Et così i desiderij de le piu belle, & de le miglior cose, sono migliori, & piu belli per la medesima ragione. & quelle sono piu belle, & piu degne cose, de le quali sono piu belle, & piu degne le scienze. percioche come sta la scienza, così sta la uerità de la cosa di che parla. Et ciascuna scienza da i precetti di quel ch'è suo proprio. Et così proportioneuolmente ancora, le scienze de le piu belle cose, & de le piu degne, sono piu belle, & piu degne. & quello, che per bene, ò per maggior bene giudicherebbono, ò hanno giudicato i prudenti; ò tutti, ò molti, ò la piu parte, ò i migliori, è necessario, che così sia, ò assolutamente, ò secondo c'hanno sauiamente giudicato. Et questo è commune ancora ne l'altre cose. percioche l'essenze, le quantità, & le

qualità, stanno medesimamente, come da quelli, che sanno, & che se n'intendono si determinerebbe che stessero. Ma l'hauemo detto hora quanto a' beni. Percioche s'è diffinito, che bene è quello, che ciascuna cosa prenderebbe per bene, se se n'intendesse. E' dunque chiaro, che maggior bene ancora sarà quello, che colui che se n'intende dirà che sia maggiormente tale. & quello è meglio, che si truoua ne' migliori: ò che assolutamente siano cosi. ò inquanto saranno migliori, come la fortezza è miglior de la robustezza. & quello è anco meglio, à che s'atterrebbe un migliore ò semplicemente, ò inquanto miglior fosse, come riceuer piu tosto un'ingiuria che farla. perche un piu giusto cosi farebbe. & quello, che piu piace, è meglio di quello che piace meno. percioche tutte le cose seguono il piacere: & per cagion d'esso stesso piacere l'appetiscono. da le quali due conditioni s'è gia diffinita la natura del bene, & del fine. Et di maggior piacere s'intende quello, ch'è piu senza dolore: & che piu lungo tempo diletta. & le cose piu belle sono migliori de le men belle. perche ogni bello ò sarà piaceuole, ò per se stesso eligibile. & quelli sono maggior beni, de' quali uolemo esser cagione piu tosto à noi, & à gli amici nostri, che ad altrui. Et quelli sono maggior mali, de' quali à noi, & à nostri amici meno che à gli altri uolemo esser cagione. & le cose che durano piu son migliori di quelle, che durano meno. & le piu ferme migliori de le men ferme: perche quelle potemo usar piu tempo, & queste piu à nostra posta. potendone securamente seruir piu

d'una

d'una cosa ferma quando uogliamo. Un'altra sorte di maggiore si puo cauar da l'ordine de le parole, & da la similitudine de le lor cadenze. come sarebbe à dire. Se l'operar fortemente è meglio, & piu eligibile, che l'operar temperatamente: meglio, & piu eligibile ancora sarà la fortezza che la temperanza: & l'esser forte, che l'esser temperato. Et quello che tutti s'eleggono è miglior di quello che non s'eleggono tutti. & quel che desiderano i piu, è miglior di quel che desiderano i pochi. & se'l bene è come hauemo detto, quel che tutti desiderano; il maggior bene deue esser quello, che maggiormente è desiderato. & quello è meglio, che si tien da gli auuersarij, ò da nemici, ò da' giudici, ò da gli eletti da questi tali. però che in una parte, poiche gli auuersarij lo dicono, è come se ognuno lo dicesse. Et ne l'altra, poiche si giudica da tali; è come determinato da superiori, & da intendenti. & alcuna uolta è meglio quel di che tutti participano. per esser dishonore à non participarne ancor noi. Et alcuna uolta è meglio quel di che nessuno ò pochi participano. per esser cosa piu rara. & le cose piu lodate sono migliori: perche piu honeste conuien che siano. & le piu honorate similmente. percioche l'honore è come una stima de le cose. & quelle de le quali sono maggiori i danni. & quelle cose son maggiori, che superano quell'altre, che da tutti sono accettate, ò credute per grandi. Et le medesime se si diuidono in parti fanno mostra maggiore. percioche in piu cose par che sia maggior eccesso. Et però Homero dice che Me-

leagro fu persuaso da la moglie di leuarsi à combattere: raccontandoli quanti mali auuengono ne la presa d'una Città.

Ancidono le genti, ardono i tetti,
Spogliano i tempi, & suelgono (ahi spietati)
I cari figli da i materni petti.

Maggiori si fanno ancora le cose col comporre, & col sopraporre. come suol fare Epicarmo. Et maggiori paiono parte per la medesima cagione de la diuisione (perche quel componimento mostra maggiore il soprauanzo de la cosa) & parte perche quel tutto par che diuenti capo, & cagione di cose grandi. Et concioſiache quelle cose siano maggiori, che sono piu rare, & piu difficili; la consideration de l'occasioni, de l'età, de' lochi, de i tempi, & del potere, le ringrandisce. percioche quando siano fatte oltra le forze, oltra l'età, & oltra il solito de gli equali, ò nel tal modo, ò nel tal loco, ò nel tal tempo; & le belle, & le buone, & le giuste cose, & i lor contrarij diuentano maggiori. Et qui fu fondato l'epigramma in lode di quel uincitor de gli Olimpici.

Dianzi un uil Pescator, ch'andar solea
Col cesto in collo insin d'Argo à Tegea.

& Iphicrate da se stesso lodandosi, disse.

Che fui, che sono.

& quel ch'è natiuo è maggior del posticcio: percioche piu difficilmente si conseguisce. Onde è uenuto il uanto di quel Poeta.

Et io

Et io del mio sauer maestro fui.

& d'una cosa grande la piu, & la miglior parte, è miglior, & maggior cosa. Questo loco toccò Pericle ne la sua oration funebre, quando disse, che tolta uia la giouentù rimase quella Città come rimarrebbe l'anno senza la Primauera. Et quelle cose son maggiori, che ci son buone à maggior uso. come se ci seruissero ne la uecchiezza, & ne le malatie. Et di due indirizzate ad un fine quella è maggiore, & migliore, ch'è piu uicina à esso fine. & quel lo ch'è bene à noi, è miglior di quello ch'è semplicemente bene. & quel ch'è possibile è miglior de l'impossibile. per che quello è fatto per noi, & questo no. & quel che si comprende nel fin de la uita, è miglior di quello che non ui si comprende. perche le cose ch'appertengono al fine hanno piu del fine. & le cose, che mirano à l'essere son migliori di quelle, che seruono al parere. Et la diffinition di quel che si fa per apparenza, è, che se non appariße non si farebbe. & per questa ragione lo riceuer benefitio potrebbe parer piu eligibile che'l far bene ad altri. perche lo riceuer s'eleggerà di farlo uolentieri, ancora che non si debba risapere: e'l beneficar altri se non si risapesse, non par che si douesse far uolentieri. & quelle sono ancor migliori, che noi uolemo che siano piu tosto, che paiano. perche s'accostano piu à la uerità. Et però dicono alcuni, che la giustitia è picciola cosa: per esser meglio il parer giusto che l'essere. Il contrario auuiene de la sanità: perche si uuol piu tosto esser sano che parere. & quelle che sono utili à

piu

piu cose, come al uiuere, al ben uiuere, al piacere, & al ben operare. & per questo le ricchezze, & la sanità paiono grandissime: perche hanno tutte queste doti in loro. & quello è maggiore, che non ha molestia, & è congiunto col piacere: percioche u'è piu d'una cosa buona. essendo bene il piacere, & bene l'indolenza. & di due cose, che s'aggiungono à una medesima quella è maggiore, che fa maggior quel tutto. & le cose che nel possederitore appariscono sono maggiori di quelle, che non appariscono. percioche tirano à l'esser da uero. & per questo l'esser ricco è maggior bene che'l parere. & quel ch'è caro è maggior bene, à certi solo, à certi accompagnato con altri beni. Onde che non egual danno sarà di perdere un'occhio non hauendone piu d'uno, che di perderne uno di due. Conciosiache chi n'ha un solo resti priuo di quel ch'unicamente gli è caro. Hauemo ora detto quasi tutti i luoghi donde possiamo cauar le persuasioni, cosi uolendo confortare, come disconfortare.

VIII.

MA il maggior capo, & principalissimo di tutti à poter persuadere, & ben consigliare, è posseder tutte le sorti de gli stati: & saper distintamente le consuetudini, le leggi & le cose utili particolarmente à ciascuno d'essi. percioche da l'utile si persuade ad ognuno. & utili à gli stati sono quelle cose, che conferiscono à la lor conseruatione. Oltre di questo sono d'autorità

gli

gli editti de superiori: & questi sono di tante sorti, di quante sono gli stati. Et le sorti de gli stati sono quattro, cioe Democratia, Oligarchia, Aristocratia, & Monarchia. per modo che'l superiore, & quel che determina, ò sarà una particella di questi stati, ò sarà lo stato tutto. La Democratia è una Cittadinanza popolare, ne la quale i Magistrati si distribuiscono à sorte. L'Oligarchia, un gouerno di pochi, doue gli officij si danno secondo le facultà. L'Aristocratia, un reggimento d'Ottimati, doue hanno grado i Cittadini secondo che sono disciplinati, intendendo però di quella disciplina, che sta ne le leggi. percioche quelli che non si partono da gli ordini leggitimi sono i capi di questo gouerno. Et è necessario, che questi tali appariscano ottimi, onde uien loro questo nome d'Ottimati. La Monarchia è secondo il suo nome quella ne la quale uno è principe di tutti. & questa si diuide in due: de le quali una procede secondo un certo ordine, & chiamasi Regno. L'altra è disordinata, & dicesi Tirannide. Il fine ancora bisogna sapere di ciascuna Cittadinanza. percioche tutte eleggono di far quelle cose, che tendono al fine. Il fine adunque de lo stato popolare è la libertà: di quel de' pochi le ricchezze, di quel de gli Ottimati, le cose che fanno à la disciplina, & osseruanza de le leggi. Et de la Tirannide il guardarsi, & l'assecurarsi. E' dunque chiaro, che ci conuiene hauer distintamente notitia de le consuetudini, de le constitutioni, & de le commodità che tendono al fine di ciascuno stato. percioche queste cose sono

elette

elette da noi come mezzi, che ci conducono à quel fine. Ma concioſia che l'eſſer creduto s'acquiſti col parlare, che non ſolamente habbia le ſue dimoſtrationi; ma che ſi porti ſeco ancora il coſtume di colui, che parla, (percioche ſolemo credere al Dicitore ſecondo di che conditione ci ſi moſtra. & queſto è quando ci s'appreſenti buono, ò che ci uoglia bene, ò che habbia l'una coſa, & l'altra) ci conuerrebbe eſſer informati del coſtume, ò natura di ciaſcuno ſtato. Eſſendo che à ciaſcuno d'eſſi di neceſſità ſi perſuada faciliſſimamente quel ch'è di ciaſcuno particolar natura. Et la cognitione di queſte nature ſi cauerà da le medeſime coſe, che ſi ſon dette. perche le nature ſi comprendono da i proponimenti: & i proponimenti ſi riferiſcono al fine. De le coſe adunque, che fanno di meſtieri à quelli che uogliono confortare, coſi future, come preſenti, &) donde ſi hanno à trar le perſuaſioni perche ſi preſti lor fede, quando ſi tratta de l'utile. &) per quali mezzi, & come poſſiamo hauer piena cognitione de le nature, & de le conſtitutioni de gli ſtati; s'è detto à baſtanza, per quanto ſi richiede à la preſente materia: percioche piu diligentemente n'habbiamo trattato ne la Politica.

I X.



ORA diciamo de la uertù, & del uitio, & de l'honeſto, & del brutto. percioche queſti ſono i ſegni, à i quali drizzano le loro intentioni quelli, che lodano, & quelli che biaſmano. Et auuerrà

che

che dicendo di queste cose chiariremo insieme quell'altre, per le quali siamo tenuti d'una qualche conditione inquanto al costume. Il che diceuamo dianzi, ch'era la seconda spetie di pruoua. percioche per una medesima uia possiamo far degni di fede cosi noi come gli altri inquanto à la parte d'esser uertuosi, & da bene. Ma perche suole auuenire d'hauer spesse uolte à lodare cosi studiosamente come senza studio, non solo un'huomo, ò un Dio, ma le cose inanimate, & de gli altri animali qualunque si sia; bisogna ancora di queste cose pigliar le propositioni nel medesimo modo, c'hauemo fatto nel genere deliberatiuo. Siche diciamo ancora d'esse qualche cosa per modo d'essempio.

L'Honesto adunque è quello, ch'essendo per se stesso eligibile; è anco degno di lode; ò uero quello, ch'essendo bene, è anco dilettеuole perche è bene. Et se l'Honesto è cosi fatto; di necessità segue che la uertù sia tale. percioche essendo bene, è laudabile. Et la uertù (come credono alcuni) è una certa facultà di produrre, & di conseruar le cose buone: & di far molti, & gran beni, anzi ogni bene in ogni cosa.

Parti de la uertù sono Giustitia, Fortezza, Temperanza, Magnificenza, Magnanimità, Liberalità, Mansuetudine, Prudenza, & Sapienza. Hora è necessario, che quelle uertù siano maggiori di tutte, che piu sono utili à gli altri. gia che s'è diffinito, che la uertù è una facultà di far benefitio. & per questa cagione sopra tutti i uertuosi s'honorano quelli che son giusti: & quelli che son forti.

perche la fortezza ne la guerra, & la giustitia ancor, ne la pace è utile à gli huomini. Dopo questi sono honorati i liberali, perche donano largamente, & non contendono del dinaro: il quale è da gli altri sommamente appetito. E' la giustitia quella uertù per la quale ciascuno ha quel ch'è suo, & secondo la legge. E' l'ingiustitia per la quale usurpano le cose d'altri, non come comanda la legge. La Fortezza è quella per la quale semo habituati ne' pericoli à far opere ualorose, come la legge comanda: & per la quale semo ministri & defensori d'essa legge. Et la timidità è il suo contrario. La Temperanza quella per la quale ci regoliamo ne' piaceri del corpo come la legge comanda: & l'Intemperanza il suo contrario. La liberalità quella di souuenir coi danari, & la scarsezza il suo contrario. La magnanimità s'intende quella che fa gran benefitij: & la magnificenza quella, che fa grandi spese. Et gli oppositi loro sono la meschinità, & la grettezza. La prudenza è quella uertù de la ragione, per la quale ci possiamo rettamente consigliare circa quei beni, et quei mali che di sopra si son detti che appertengono à la felicità. Et de la uertù, & del uitio, & de le lor parti s'è detto uniuersalmente à bastanza per quanto si richiede à la presente materia. L'altre cose honeste non sono difficili à sapere. Essendo chiaro, che di necessità le cose che fanno uertù sono honeste: percioche à uertù sono ordinate. & ancora quelle che da la uertù son fatte. & queste sono cosi i segni come l'opere d'esse. Et poi che i segni, et gli altri

tali

tali effetti ò passioni, che procedano dal bene, sono honesti; qualunque sono l'operationi de la fortezza; o i segni de la fortezza, ò le cose che fortemente sono operate; è necessario che siano medesimamente honeste. Cosi quelle cose che son giuste, ò giustamente fatte, sono ancor esse honeste: ma non sono gia similmente honeste le passioni che procedono da la giustitia. perche in questa sola uertù non è sempre honesto quel che giustamente si patisce. anzi à gli condennati è piu uituperio di patir giustamente, che di patire à torto. Et ne l'altre uertù s'intende honesto ogni cosa nel modo che s'è detto de la fortezza. E quelle cose sono honeste c'hanno per premio l'honore. Et quelle c'hanno per premio piu tosto l'honore che'l dinaro. Et de le cose, che si eleggono à fare quelle sono honeste, che si fanno per interesse proprio. Et quelle che assolutamente son buone, come quelle che si fanno per la patria, non curando l'utilità di se medesimo. Et quelle che son buone naturalmente. Et le buone non à se particolarmente. perche le buone à se stesso par che si faccino per proprio interesse. Et quelle, che si sogliono accommodar piu tosto à i morti che à i uiui. perche quelle che s'accommodano à i uiui paiono piu per nostro conto. & l'opere fatte da noi per conto d'altri. perche hanno manco de l'interesse proprio. E'l procurar bene l'altrui cose senza nostro profitto. Et quel che s'adopera in benefitio de' benefattori · percioche è atto di giustitia à riconoscerli. & tutti i benefitij è la fine: percioche non sono per nostro conto. Et le cose contrarie à quelle de le quali ci

uergogniamo sono honeste. percioche ci solemo uergognare dicendo, ò facendo, ò uolendo anco dire ò fare cose brutte. come poetò Safo, che dicendole Alceo.

Io te'l direi ma per uergogna il taccio.

le rispose.

Sozzo pensier conuien che'l cor ti tocchi
Poich'à mostrarlo fuor uergogna, & tema
Ti son freno à la lingua, & uelo à gli occhi.

Honeste ancora sono quelle cose, per le quali ci affanniamo senza paura: perche quei beni, che sono indirizzati à la gloria sono di questa conditione. Et le uertù & l'opere di quelli che sono piu eccellenti di natura sono maggiormente honeste: come quelle de l'huomo piu di quelle de la donna. Et quelle, che sono di piu godimento à gli altri, che à se. & per questa cagione il giusto, & la giustitia è cosa honesta. & uendicarsi de' nemici piu tosto che riconciliarsi con loro. percioche da l'un canto lo ritribuire è cosa giusta: et quel ch'è giusto è anco honesto. Da l'altro il non patir d'esser uinto, è cosa da forte. Et la uittoria, & l'honore, sono nel numero de le cose honeste. Che quantunque non ci siano di profitto, sono nondimeno eligibili, & dimostrano eccellenza di uertù. Et le cose che si fanno per celebrar le memorie de gli huomini, & di queste quelle che son maggiori, sono maggiormente honeste. Et quelle che ci seguono dopo la morte: et quelle che sono accompagnate da l'honore. Et le cose delitiose, et quelle, che sono in un solo sono piu honeste, perche sono piu memorabili. Et quel che si possiede

sie de senza cauarne frutto: perche sono piu da liberali. Et le cose che sono proprie à questi ò à quelli. & quelle che son segni de le cose lodate appo ciascuno, come in Lacedemonia il notrir de' capelli. percioche era segno di libertà. non essendo facile à uno in capelli far opera seruile. & non esser citare alcun'arte meccanica. percioche il non uiuere ad altri è cosa da huomo libero.

Et uolendo cosi lodare, come uituperare ci hauemo à seruire ancor di quei nomi, che confinano co i uitij ò con le uertù, in uece di quelli che n'hanno la propria significatione. come d'un cauto, dir che sia timido; d'un animoso, che sia insidiatore. Quando sia sciocco, chiamarlo buona persona; quando stupido; dirlo mansueto. Pigliando il nome di ciascuno da quel che li segue appresso. & uolendo lo dare, sempre uerso il meglio, come quando uno è stizzoso, & furioso; nominarlo semplice, & libero. Et d'uno arrogante dir c'habbia del graue, & del grande. Dando ancora il nome de la uertù à quelli che trapassano i termini d'essa. come sarebbe à nominar forte, uno che fosse audace: & liberale uno che fosse dissipatore. perche questo è un parer quasi commune, & uno inganno ragioneuole. concioſiache se uno si mette à pericolo doue non bisogna; tanto piu parrà, che ui si debba mettere per le cose honeste. Et se uno è largo con tutti; parrà che debba essere ancora con gli amici: percioche far bene à ognuno è soprabbondanza di uertù. Douemo considerare ancora appresso di chi si loda; percioche (come soleua dir Socrate) non è difficile

ficile lodar gli Atheniesi, tra gli Atheniesi. Bisogna dunque, secondo che l'huomo si truoua, ò fra gli Sciti, ò fra gli Lacedemoni, ò fra i Filosofi, dir cose che appresso di loro siano tenute degne d'honore, come se ueramente fossero. Et in somma ridur l'honoreuole à l'honesto. poiche l'uno par che sia uicino à l'altro. Honeste sono ancora quelle cose, che si fanno secondo che s'aspetta à chi le fa. come sarebbe cosa degna de gli suoi antecessori: & degna de' fatti passati. percioche felice, & bella cosa è, d'andarsi auanzando tuttauia ne gli honori. O ueramente saranno honeste, se si fanno fuor di quel che s'aspetta: quando si ua migliorando, & facendo cose piu degne. come se uno posto in buona fortuna fosse modesto: ò uno sfortunato magnanimo: ò uno ringrandito fosse diuentato migliore, & piu benigno. De la qual sorte sono quelli essempi detti innanzi, come quel d'Ifficrate.

Che fui, che sono.

& quello del uincitor de gli Olimpici.

Dianzi un uil pescator. &c.

& quel di Simonide in commendatione de la benignità d'Archedice, Ancor ch'ella fosse

Di Tiranni sorella, & figlia, & sposa.

Et concioſiache la laude nasca da l'attioni, & che sia proprio del uirtuoso operar con proponimento; si deue tentar di mostrare, che colui che laudamo habbia operato di suo consiglio. Et per far che cio paia, gioua à dire, che l'habbia fatto piu uolte. Onde che le cose, che s'abbattono

à essere,

à essere, & che per fortuna ci riescono; s'hanno à mettere, come se noi l'hauessimo fatte con proponimento di farle. perche quando raccontiamo d'hauer operato molte cose, & simili; par che facciamo segno d'hauer operato per uertù, & con proponimento. E' la lode un parlare, che dichiara la grandezza de la uertù. Onde che uolendo laudare; bisogna dimostrare che l'attioni di quelli che son laudati siano grandemente uertuose. Et l'encomio la celebration de l'opere fatte. L'altre circonstanze poi, che u'interuengono, come sarebbono la nobiltà, & la disciplina de la persona lodata, aiutano à far credere, che le laudi che le si danno son uere. perche uerisimil cosa è, che da buoni padri, & buoni maestri uengano buoni figliuoli, & buoni discepoli. Et per questo è, che usiamo di celebrar quelli che hanno operato. essendo che l'opere siano segni de gli habiti. percioche lodaremmo ancora quelli che non hauessero fatto cosa alcuna, se credessimo che fossero tali. Oltre al laudare il quale è un ringrandir la uertù, è il celebrare ch'è de' fatti, che nascono da essa; ci sono il chiamare altrui felice, & lo riputar beato. che l'uno, & l'altro sono una medesima cosa fra loro: ma diuersa dal lodare, & dal celebrare. Che si come la felicità, ò la beatitudine comprende la uirtù; cosi colui che felice, ò beato uien chiamato, s'intende ch'in un medesimo tempo sia lodato, & celebrato. Ma la laude, e'l consiglio hanno una spetie commune infra loro: perche di quel che ci seruiamo in un loco per consigliare; in un'altro uariando il modo del parlare,

ci

ci possiamo ualer per celebrare. Siche sapendo quali cose sono quelle, che s'hanno à fare, & di che qualità gli huomini debbono essere; de le cose medesime mutando, & riuolgendo la maniera del dire, ci possiamo ualer per consigliare. come se si dicesse. Bisogna compiacersi, non di quei beni che ci uengono da la fortuna, ma che consistono in noi medesimi. Questo detto uale per consiglio. Se si dice poi. Costui si compiace non di quei beni che la fortuna li porge; ma di quelli, che procedono da lui stesso. questo serue per laude. Onde che uolendo laudare, hauemo à considerar quel che consiglieremmo. & uolendo consigliare; quel che lauderemmo. Ma queste due forme di dire, è necessario che siano contrarie infra loro. perche l'una ua con la prohibitione, & l'altra no. Bisogna ancora in questa pratica del laudare usar molte di quelle circonstanze che danno accrescimento à le cose. come sarebbe à dire, che qualch'uno fusse stato à condurre una cosa, ò solo, ò primo, ò con pochi, ò esso principalmente, percioche tutte queste si portano con loro degnità. & raccontare ancora, in che tempo, & con quale occasione il facesse. percioche seruono à mostrare, che'l fatto fosse maggiore, che non s'aspettaua. Et che molte uolte habbia fatto il medesimo, & sempre bene. percioche questo fa parer la cosa grande: & mostra che non sia stata fatta à caso, ma per suo proprio consiglio. Et cosi dir anco, se per conto di lui, ò per riconoscimento del suo fatto si sarà trouato nouamente, ò instituito qualche cosa per incitare & honorar gli altri che facciano il mede-

il medesimo. O se sarà stato il primo ad esserne celebrato, come fu Hippoloco. Et primamente honorato come furono Armodio, & Aristogitone: à i quali furono poste le prime statue in Corte. Et così medesimamente douemo fare ne gli contrarij, uolendo aggrauare una cosa malfatta. Et se quanto à i meriti di colui che si toglie à laudare, non haueste molto che dire; bisogna correre à compararlo con altri; come soleua fare Isocrate per la pratica c'hauea ne l'orationi giuditiali. Ma la comparatione si deue fare à paragone di qualche persona famosa: perche in questo consiste l'accrescimento, & la degnità, che la persona laudata si faccia migliore di quelli, che son uertuosi, & da bene. Et ragioneuolmente questa amplificatione ritorna à laude, perche è fondata ne l'eccesso. Et l'eccesso è tra le cose honeste. Et per questo quando ben ci fosse da compararlo con persone famose; non si deue lasciar di far la comparatione con altri, poiche l'eccesso mostra di significar la uertù. In somma di queste forme communi, che seruono ad ogni sorte d'oratione, l'Ampliatione è piu appropriata al genere dimostratiuo: perche quelli che lodano, ò biasimano, hanno per soggetto l'operationi, che son chiare, & accettate da tutti. Onde che non accadendo prouarle; non hanno dipoi bisogno, se non d'esser uestite, & ornate di grandezza, & di bellezza. Et come l'Ampliatione al genere dimostratiuo, così gli essempi sono appropriatissimi al deliberatiuo. percioche da le cose passate pigliano à giudicare quasi indouinando de l'auuenire. Et gli Entimemi sono piu ac-

commodati al genere giudiciale. Concioſiache trauagliandoſi intorno al fatto; & dubitandoſi de la ſua certezza; ha maggiormente biſogno, che ſe n' aſſegni la cagione, & ſi uenga à la dimoſtratione per prouarlo. Et fin qui hauemo detto donde ſi cauano le lodi, e i biaſimi quaſi tutti. & à che douemo mirare uolendo lodare ò biaſimare. Et donde ſi deriui il celebrare, e' l uituperare. percioche congiuntamente co i luoghi de la laude, uengono dichiarati i ſuoi contrarij. & da i contrarij ſi cauano i uituperij.

X.

ORA *quanto à l'accuſare, & difendere; ſi harebbe continuatamente à dire di quante coſe, & di quali ſi formano gli argomenti del genere giuditiale. Et per queſto fare, biſogna, che l'Oratore ſappia tre coſe. La prima da che coſe, & da quante ſono moſſi gli huomini à fare ingiuria. La ſeconda, come ſono diſpoſti coloro ch' ingiuriano. La terza quali, & come ſon fatti quelli che ſono ingiuriati. Diffinito c' haremo adunque l'Ingiuria; continueremo il reſto. Or ſia l'Ingiuriare un nuocere altrui uolendo contra la legge. La legge è di due ſorti, ò propria, ò commune. Chiamo legge propria quella, per mezzo de la quale ſcritta ſi gouernano le Città. Et commune quella che par che s' accetti uniuerſalmente da tutti: ancora che non ſia ſcritta. Uolendo s' intende far colui, che ſa quel che ſi fa, & non è forzato. Non è però che le coſe che ſi fanno uolontariamente ſi facciano*

ciano sempre con proposito di farle : ma si bene quelle, che si fanno con proponimento, si fanno sempre di saputa di chi le fa. perche non è mai ueruno che sia ignorante di quel che si propone di fare esso medesimo. Le cose per le quali ci proponiamo di nuocere, & di commetter male contro la disposition de la legge, sono due : la Malitia, & l'inconti nenza. perche ognuno che si truoua uitioso, ò d'uno, ò di piu uitij che sia macchiato in quel che s'abbattono à peccar essi sogliono ingiuriar altri. come l'Auaro fa torto altrui per conto de la robba : l'intemperato per li piaceri del corpo : un molle per infingardia : & un timido per fuggire i pericoli : perche per paura abbandona i compagni, che sono al medesimo rischio con lui. Cosi l'Ambitioso per l'honore : l'iracondo per istizza : un soperchieuole per uincere : un ostinato per uendicarsi : un pazzo perche non ha co noscenza ne del giusto, ne de l'ingiusto : & uno sfacciato, perche tien poco conto de la riputatione. & cosi ciascun'altro uitioso circa ciascuno de gli obietti loro. Ma di queste cose, parte s'è dichiarata doue hauemo parlato de le uertù, & parte si dichiarerà doue parleremo de gli affetti. Resta hora à diuisare, perche s'ingiuria : come son fatti gl'ingiuriosi : & chi son quelli che sono ingiuriati.

La prima cosa adunque racconteremo quelle cose, per desiderio, ò per odio de le quali ci mouemo à fare ingiuria: perche chiara cosa è, che à l'Accusatore fa mestiero di considerar quali, & quante ne sono ne l'Auuersario di quelle, per desiderio de le quali gli huomini sono indotti à far in-

giuria altrui. Et da l'altro canto che'l reo deue sapere quali, & quante son quelle che non sono in lui, per potersi scusare. Ognuno fa ogni cosa, ò da se stesso, ò non mosso da se. De le cose che l'huomo non fa da se, alcune si fanno à caso, alcun' altre per necessità. Et di quelle che si fanno per necessità, alcune per forza, alcune per natura. per modo che tutte quelle, che non facciamo da noi, ci uengono fatte, ò per fortuna, ò per natura, ò per forza. De l'altre, che facciamo da noi, & che noi medesimi ce ne siamo cagione; certe si fanno per consuetudine, certe per appetito: & parte per appetito ragioneuole, & parte per non ragioneuole. Appetito di bene con ragione è la uolontà. perche nessuno uuole altro, che quel ch'ei crede, che sia bene di uolere. Appetiti senza ragione sono due, l'ira, & la cupidigia. Onde che tutto quello, che si fa, è forza che si faccia per sette cagioni. per fortuna: per forza: per natura: per consuetudine: per ragione: per ira: & per concupiscenza. Diuider poi queste cagioni de l'attioni humane secondo l'età, ò secondo gli habiti, ò in altri capi simili, è di souerchio. perche se bene i giouini sono quelli, ne' quali si truoua questo accidente d'esser iracondi, & uoglioloſi, non è però, che quel che fanno proceda da la giouentù, ma da l'ira, & da le uoglie, che in quella età sogliono auuenire. Et cosi i ricchi, e i poueri, che che si facciano, non ne sono cagioni, ne le ricchezze ne la pouertà: ma i poueri per esser bisognosi hanno per accidente di bramar la robba: e i ricchi per esser licentiosi, son uaghi di piaceri, che non sono

necessarij.

necessarij. Onde tutto quello che fanno ancor questi, non lo fanno mossi da l'esser ricchi, ò da l'esser poueri: ma solamente spinti da la cupidigia. Il medesimo auuiene à giusti, & à gli ingiusti: & cosi à gli altri, che hauemo detto, che operano secondo gli habiti. perche tutti sono indotti da le cagioni medesime: cioe da la ragione, ò da la passione; ma i ragioneuoli per mezzo de i lor costumi, & de le loro affettioni buone. & gli appassionati per lo contrario. Suole ben auuenire, che secondo, che sono buoni, ò cattiui gli habiti, cosi ne seguono buone ò male dispositioni: percioche uno, che sia temperato per la sua temperanza hauerà per auuentura in un subito buone oppenioni, & buoni desiderij, circa i piaceri. Et circa i medesimi auuerrà il contrario d'uno, che non sia temperato. Onde che douemo lasciar andare questo modo di diuidere. et nondimeno hauemo à considerare, quali di questi capi. da quali dispositioni siano soliti d'esser accompagnati: che non tutti hanno compagnia: perche l'esser bianco, ò nerò, ò grande, ò picciolo, non si tira dietro niuna consequenza d'altre inclinationi. Ma da l'esser giouine, ò uecchio, ò giusto, ò ingiusto; gia si uede, che c'è differenza. Et in somma s'hanno à considerar tutti quelli accidenti, che sogliono far diuersità di costumi ne gli huomini. si come diuersi possono parere in qualche parte, secondo, che à l'huomo pare d'esser ricco, ò pouero, ò fortunato, ò sfortunato. Ma di cio parleremo di poi. Diciamo hora primamente de l'altre cose che restano. Sono le cose che procedono da la fortuna

quelle

quelle che non hanno la lor cagion determinata: & che non si fanno segnatamente per un fine, ne sempre, ne come il piu de le uolte, ne con ordine alcuno. Il che si uede chiaramente da la diffinition de la fortuna. Le naturali sono quelle, che si portano la lor cagione congiunta con esse: & che ordinariamente procedono. perche ò sempre, ò come il piu de le uolte auuengono in un medesimo modo: che quelle che sono oltre al naturale, non fa mistiero di cercar diligentemente, se uengon fatte, ò secondo un certo naturale, ò pur secondo qualche altra cagione. Et potrebbe parer taluolta, che ne fosse causa ancor la fortuna.

Fatte per forza s'intendono quelle, che si fanno da noi medesimi, contra al desiderio, & contra à quel che la ragione ci detta di douer fare.

Per consuetudine si dicon quelle, che noi facciamo, per che l'hauemo piu uolte fatte.

Per ragione chiamiamo, che sieno fatte quelle, le quali ci paiono utili à farle, essendo de i beni, che si son detti di sopra, ò come fini che siano, ò come mezzi ordinati al fine: quando però si faccino, con animo, che siano gioueuoli. perche per intemperanza si fanno ancora à le uolte cose, che sono poi di giouamento. Ma perche si fanno non perche giouino, ma perche dilettano; per questo, non si posson dir fatte con ragione.

Fatte per ira, & per risentimento son quelle che si fanno à fin di uendetta. Et è differenza da la uendetta al gastigo: perche il gastigo si fa per colui, che patisce. Et la uendetta

uendetta per colui che fa per satiar l'animo suo contra al nimico. Circa à quali cose poi si trauagli l'ira; si dirà do ue tratteremo de gli affetti. Per concupiscenza diciamo, che son fatte quelle che ci paiono dilettevoli. Et tra le dilettevoli s'intendono le consuete: & le frequentate: percioche molte non sono dilettevoli di lor natura, che noi le facciamo con diletto, perche ci siamo auezzi.

Onde raccogliendo questa materia breuemente; Tutte le cose che noi facciamo, ò sono buone, ò ci paiono buone: ò sono dilettevoli ò ci paiono dilettevoli. Et concioſiache quel che noi facciamo s'intenda fatto di nostra uolontà; & che quel che non si fa di nostra uolontà, non s'intenda fatto da noi; ne segue, che le cose che noi facciamo da nostro uolere, siano tutte, ò buone, ò dilettevoli, ò che dilettevoli, & buone ci paiano. percioche pongo in loco di bene ancora la fuga del male, ò di cosa, che paia male: & la trasmutatione da un maggior male à un minore. Essendo che queste cose si uogliono in un certo modo per elettione. & medesimamente pongo fra le cose dilettevoli la fuga de le moleste: & di quelle, che moleste ci sembrano. Et cosi la trasmutatione de le maggiori molestie ne le minori.

Bisogna adunque saper le cose, che giouano: & quelle che dilettano quante, & quali sono. Ma de le giouevoli hauemo detto di sopra nel ragionar del genere Deliberatiuo. Diciamo hora de le dilettevoli. Et bastante modo di diffinirle ci sarà quando à ciascuna diamo la sua diffinitione: la quale non sia ne troppo sottile, ne troppo oscura.

Et

Et presupponiamo che'l piacer sia un certo commouimento de l'anima: & un compito ristoro che si fa tutto in un tratto, & sensibilmente à ricuperatione de l'esser naturale: e'l contrario di questo è il dispiacere.

XI.

HORA se'l piacere è tale; è chiaro, che le cose dilettevoli sono quelle ch'introducono la disposition c'hauemo detta. Et da l'altro canto, che quelle che corrompono, & introducono dispositon contraria à questa; sono le molestе, & dispiaceuoli. E' dunque necessario che dilettevole sia l'andare al suo naturale il piu de le uolte. & maggiormente quando le cose che naturalmente si fanno haranno conseguito la lor perfettione. & che la consuetudine ancora sia dilettevole: percioche il consueto di farsi, è gia come il naturale. Concioſiache l'uso sia simile à la natura. Et questo perche quello che si fa spesse uolte è uicino à quello che si fà sempre. Et la natura è quella, che si fa sempre: & l'uso quello, che si fa spesse uolte. Dilettevoli ancora sono quelle cose, che non sono uiolente: perche la uiolenza è contra natura. & per questo le necessità sono dispiaceuoli. Onde fu ben detto.

Sempre ogni forza è noia.

Le cure poi, gli studij, & l'attentioni, sono dispiaceuoli: percioche sono accompagnate da la necessità, & da la forza, quando non siano messe in consuetudine: perche cosi l'uso le riuolge in piacere. Da l'altro canto le dilettevoli

sono

sono le contrarie à queste. & di qui uiene, che l'otio, l'infingardia, la trascuraggine, il giuoco, il riposo, e'l sonno sono tra le cose dolci: percioche non si fanno per forza. Dilettevoli ancora sono tutte quelle, à le quali siamo tirati dal desiderio: perche il desiderio non è altro, che un'appetito di cose che piacciono. Sono i desiderij di due sorti; certi ragioneuoli, & certi senza ragione. Chiamo senza ragione quelli, che sono senza alcun discorso de l'intelletto: quali son quelli che si dicon naturali, che nascono da i bisogni del corpo, come la fame, & la sete, & la uoglia, che ciascuno ha particolarmente d'un cibo, & gli appetiti circa le cose del gusto, & quelle de la lussuria, & del tatto generalmente, & de l'odorato ne gli buoni odori, & de l'udire, & del uedere. Ragioneuoli sono quelli, che ci uengono da qualche impressione, che ci habbiamo gia fatta. percioche molte cose desideramo di uedere, & di possedere, solamente per hauerne udito parlare: ò per credere che siano tali. Et perche il godimento del piacer consiste nel sentirsi commouere da un certo affetto: et essendo l'imaginatione un certo debil sentimento; ne seguiria, che colui, che si ricorda, ò che spera, s'imaginasse in un certo modo la cosa de la quale ha memoria, ò speranza. Et se questo è, manifestamente ne segue, che coloro che grandemente si ricordano & sperano, sentono piacere, poi che ambedue queste cose sono sentimenti. Onde ch'è necessario, che tutte le cose dilettevoli consistano, ò nel sentir di presente, ò nel ricordarsi del passato, ò ne lo sperar per l'auuenire. perche

le cose presenti si sentono: le passate si ricordano: & le future si sperano.

De le cose ricordeuoli dunque sono dolci non solamente quelle ch'erano dolci mentre si gustauano; ma certe ancora che ci sono state dispiaceuoli à passarle: quando di poi ne sia seguito qualche dignità, ò qualche commodo. Et di qui uiene quel detto.

Dolce memoria del passato affanno.

& quell'altro.

Poiche dolcemente
De suoi corsi perigli huom si rimembra.

& cagion di questo piacere è, che soaue cosa è ancora il non hauer male. I diletti, che s'hanno ne la speranza, nascono da quelle cose, che conseguendole, par che ci possino dare ò piacere, ò utile assai, ò giouamento senza molestia. Et in somma tutte quelle, la cui presenza ci puo recar dilettatione ci son dilettеuoli, cosi sperandole, come ricordandocene il piu de le uolte. Et per questo è cosa dolce ancora il tener collera: si come disse Homero de l'Ira, ch'era piu dolce che'l mele. perche mai non ci solemo adirare, con chi ci pare di non poterne uendicare. Ne mai ci adiriamo, ò ci adiriamo piu leggiermente con quelli, che di gran lunga son piu potenti di noi. Molti desiderij sono ancora accompagnati da un certo piacere: percioche ò ne la ricordanza, come hauendo gia conseguito, ò ne la speranza, come douendo conseguire, ci sentimo in un certo modo allegrare. come auuiene à gli ammalati di febre, che oppressi da la

sete,

sete, sentono refrigerio, ò ricordandosi d'hauer beuuto; ò sperando d'hauer à bere. ò come sogliono gl'innamorati, che parlando, ò scriuendo, ò imaginando sempre quel che si sia de la cosa amata, si rallegrano. percioche in tutte queste cose la ricordanza desta in essi un certo sentimento de l'amor loro. Et allhora si puo dir ch'uno cominci ad amare, quando non solamente gioisce de la presenza de la persona amata; ma quando ricordandosene in assenza la desidera. Et cosi ancora quando s'attristi per la lontananza da quella. Et nel pianto, & ne rammarichi si truoua ancora una certa dolcezza: percioche la tristezza procede da l'esser lontano, ò priuato di quel che si piange: & la gioia uien dal ricordarsene, dal uederlo in un certo modo, & dal rappresentarselo qual'era: & quel che faceua. Et però fu detto.

Si fer tutti al suo dir di pianger uaghi,
Et dolce il pianto piu ch'altri non crede.

Il uendicarsi ancora è cosa dilettevole: perche quello che ci da molestia à non conseguirlo; conseguendolo, ci da piacere. Et gli adirati s'affliggono grandemente quando non si possono uendicare: & quando sperano la uendetta si rallegrano. Et anco il uincere è cosa dolce ad ognuno: non che à quelli che aspirano à le uittorie: perche uincendo l'huomo; s'imagina d'esser da piu de gli altri: la qual cosa ò poco, ò assai, che si desideri; è nondimeno desiderata da tutti. Et poiche'l uincer diletta; è necessario che siano ancora dilettevoli i giuochi ò di combattere, ò di sonare, ò

d'altre conteſe che ſiano. perche ſpeſſe uolte ci interuien la uittoria. Et i giuochi de gli Aſtragali, de la Palla, de' Dadi, de gli Scacchi: & ſimilmente i giuochi graui, & da uero: de' quali alcuni ſono dilettеuoli per la pratica: & alcun' altri ſon grati in un ſubito: come la caccia, & d'ogni ſorte cacciagione. percioche douunque interuiene il contraſto concorre ancor la uittoria. Et per queſto ſi ſente piacere ancora ne l'auuocare, & nel diſputare da quelli c'hanno la pratica, & la facultà del dire. L'Honore, & la Riputatione ſono ancora tra le coſe giocondiſſime. percioche fanno naſcer ne gli huomini una oppenione di lor medeſimi d'hauer qualità, & uertù da meritar d'eſſere honorati, & reputati. & maſſimamente quando quelli che gli honorano, & gli celebrano, ſon tenuti da eſſi che dicano, & che ſentano il uero. Et per ueritieri ſi poſſono intendere quelli che ci ſtanno appreſſo piu toſto che i lontani. Et i famigliari; e i conoſcenti, e i cittadini piu toſto che gli ſtrani: & quelli che ſono hora, piu che quelli c'hanno ad eſſere: & i ſaui piu che i pazzi: e i molti, piu che i pochi: percioche conueniente coſa è, che coſtoro ſappiano, & dicano il uero piu che quelli che ſono lor contrari. Onde che di quelli che ci ſono in poca ſtima, come ſono i fanciulli; & le beſtie; noi non ci curiamo, che ci honorino, ne che ci pregino: dico in quanto à la riputatione. che ſe pur ce ne curiamo puo eſſer per qualche altra cagione. Dolce coſa ancora è l'amico: perche anco ne l'amare è dolcezza: concioſia che neſſuno ami il uino, che non n'habbia allegrezza.

grezza. Et ne l'esser amato è piacere. perche ancora questo ne fa uenire in quella imaginatione di noi stessi, che siamo dotati di qualche buona parte: la qual muoua tutti quelli che la conoscono à desiderarla. Et l'esser amato non è altro ch' esser ben uoluto per conto di se medesimo. Dolce cosa è l'esser ammirato per l'honore stesso, che se ne caua. Et l'esser adulato, & l'adulatore ci diletta: perche l'adulatore ci rappresenta uno, che ci ammiri, & ci uoglia bene. Sentesi ancora piacere nel far le medesime cose piu uolte. percioche s'è gia detto, che la consuetudine è cosa dolce. Da l'altro canto ci diletta il uariare: perche la mutatione è un tornare al bisogno de la sua natura: auuenga che quel fermarsi sempre in un medesimo stato, sia un trapassare di la dal compito habito. Et però fu detto.

Che per tal uariar natura è bella.

Et per questo son grate le cose, & gli huomini che s'appresentano à certi tempi. perche ci fanno uariar lo stato presente. & anco perche correndoci interpositiõ di tempo, si tengono per cosa rara. Et l'imparare, e'l merauigliarsi: son cose dilettenoli il piu de le uolte. Il merauigliarsi perche comprende il desiderio d'imparare. Onde le cose merauigliose sono ancora desiderabili. Et l'imparare, perche u'è dentro un'andare à la finezza de la nostra natura. Piace ancora il far benefitio, e'l riceuerne. Riceuerne, per esser un conseguir quel che si desidera. Farne, perche porta seco l'hauere, & l'hauer piu de gli altri: cose ambedue desiderate. Et piacendo il far bene; sarà di piacere

ancora

ancora il correggere il prossimo: & sopplire à quel che manca. & poiche anco l'imparare & merauigliarsi ci recano dilettatione; è necessario, che siano dilettevoli ancora le cose, che si diranno, cioè quelle, che si fanno con l'imitare come la Pittura, la Scoltura, la Poesia: & tutto quel che si rappresenta per uia d'imitatione: ancora che la cosa che s'imita non sia dilettevole per se stessa. percioche la dilettatione non consiste ne la cosa che si contrafa: ma nel comprendere, che questa cosa sia quell'altra. Onde auuiene che ci s'impara un certo che. Et le subite mutationi di fortuna: & l'essere scampato di poco di qualche pericolo, son cose di piacere: percioche in tutte interuien la merauiglia. Et poiche tutte le cose che sono secondo la nostra natura son dilettevoli; & essendo che tutte quelle, che sono d'un genere siano naturali infra loro; è necessario, che tutte che sono d'un genere, & d'una similitudine siano care l'una à l'altra il piu de le uolte. come l'huomo à l'huomo, il cauallo al cauallo, & un giouinetto ad un'altro giouinetto. Donde uengono quei prouerbij, Pari con pari. Dio fa gli huomini & essi s'appaiano. Le bestie si conoscono. Le cornacchie si confanno. & detti simili. Et poiche le cose simili, & d'un genere, si son tutte care infra loro; non si trouando cosa piu simile à se che esso stesso, è necessario, che ognuno sia caro à se medesimo, chi piu, & chi meno: percioche tutte queste conuenienze, truoua ciascuno in se stesso piu che ne gli altri. Et essendo che tutti sono amatori di lor medesimi; ne segue necessariamente,

che

che ognuno si compiaccia de le sue cose proprie. come di quel che fa, & di quel che dice. Et per questo quasi tutti uogliamo bene à gli adulatori: amiamo quelli ch'amano noi: prezziamo gli honori: hauemo cari i figliuoli: percio che i figliuoli sono opere nostre. Diletta ancora il finir le cose, che sono imperfette: perche gia diuentano opere di quelli, che le finiscono. Et essendo dolcissimo il dominare; sarà anco dolce il parer sauio. perche il sapere, è come un comandare, & esser Signor de gli altri. Et è la sapienza una scienza di molte cose, & mirabili. Et concioſiache la maggior parte de gli huomini siano ambitiosi; è necessario che si senta piacere di tassare il compagno: & che dolce cosa sia di continuar tuttauia in quello doue pare à ciascuno d'auanzare ancor se medesimo, si come disse Euripide.

Ponendo ogni suo studio, e'l piu de l'hore
A farsi di se stesso anco migliore.

Similmente, perche tra le cose gioconde si pone il giuoco, & ogni sorte di passatempo, & anco il riso; è necessario, che siano gioconde ancora le cose che fanno ridere, ò huomini, ò parole, ò opere, che siano. Ma de le cose ridicole, hauemo trattato appartatamente ne la Poetica. Et fino à qui basta hauer ragionato de le cose dilettеuoli. Parlar de le molestе, & de le spiaceuoli saria di souerchio: perche gia s'intende, che siano i lor contrarij. Et queste sono le cagioni, che muouono gli huomini à fare ingiuria altrui.

XII.

XII.

HORA diciamo, come son fatti quelli, ch'ingiuriano: & quelli che sono ingiuriati. Coloro dunque fanno ingiuria, che pensano che sia possibile, & possibile à loro, di condur quel che disegnano di fare, ò che stimano, che non si debba risapere, ò risapendosi, di non esserne puniti, ò puniti leggiermente si, che la pena sia minor del commodo, che ne uien loro, ò à chi son lor cari. Quali poi siano le cose che appariscono possibili, & quali l'impossibili; si diranno piu auanti: percioche uanno con quelle, che son communi à tutte le parti de la Rettorica. Ma quelli sopra tutti si presumono di poter fare altrui ingiuria, senza esser puniti, che sono eloquenti, che sono attiui, che sono sperimentati in molte contese. & quelli c'hanno gran copia d'amici. & quelli che son ricchi. & maggiormente si pensano di poter offendere, quando in lor medesimi siano quelle parti, che si son dette. & non essendo essi di tal qualità, almeno quando siano tali gli amici, ò i ministri, ò i compagni loro. percioche per questi mezzi si confidano di poterlo fare: di non essere scoperti, & di non hauerne punitione. Et quelli sono maggiormente atti à ingiuriare, che sono amici di coloro, à chi si disegna di fare ingiuria: ò di coloro, che l'hanno à giudicare. percio che gli amici non si guardano da loro: & essi se gli riconciliano prima che se ne uengano à risentire. Et li Giudici sogliono sententiare à compiacenza de' loro amici: & per questo ò in tutto gli assoluono, ò in poca cosa gli condannano.

no. Occultamente possono offendere coloro, che sono molto lontani da la sospition de' delitti, che commettono: come uno che sia debole d'hauere assaltato, ò ferito un gagliardo. & uno che sia pouero, & brutto d'esser adultero. Fannosi queste offese occulte in quelle cose, che sono molto palesi, et quasi in su gli occhi d'ognuno. percioche non ci si fa guardia per questo, che nessuno se'l penserebbe. & in quelle, che sono tali, & tante, che da nessuno si puo credere, che si facessero. percioche ancora in queste non si fa guardia. perche si come non temiamo se non di quelle sorti d'infermità, che si son trouate altre uolte; cosi non ci guardiamo, se non da quelle ingiurie, che si sogliono usare. Offendono occultamente quelle persone, le quali ò non hanno inimici, ò n'hanno molti. quelli, che non n'hanno, perche nessun se ne guarda. quelli, che n'hanno assai, perche non par uerisimile, che habbiano uoluto manomettere quelli, che si guardano. & perche possono anco dir per lor difesa, che non harebbono hauuto ardimento di manometterli. Ingiuriano ancora coloro, che hanno il modo, il loco, & la disposition facile ad occultar l'ingiurie, che fanno. Oltre à quelli, che possono ingiuriar coper tamente, ingiuriano quelli, che sperano, ò di fuggire il giuditio, ò d'intrattenerlo lungo tempo, ò di corrompere i Giudici. & quelli, che se ben non fuggono il giuditio, ne la condennagione; si confidano almeno di schiuar l'essecutione de la pena, ò differirla lungo tempo: ò ueramente per pouertà non hanno che perdere. Offendono ancora coloro, che si ueggono innanzi i gua-

dagni manifesti, ò grandi, ò uicini: ò à rincontro la pena piccola, ò incerta, ò lontana. Et quelli, che dal mal, che fanno, cauano maggior commodo, che non è la pena, che n'aspettano: come par che siano i Tiranni. & quelli, che ingiuriando fanno acquisto di robba, & perdita solamente d'honore. & per lo contrario quelli, che n'acquistano una certa laude: come sarebbe se insieme con l'ingiuriare si uendicasse del padre, ò de la madre: (il che auuenne à Zenone) & di pena non n'andasse loro altro, che danari, ò essilio, ò cosa simile. Ch'ambedue queste sorti d'huomini ne l'un modo, & ne l'altro offendono: ma sono di diuerso animo, & di contrarij costumi. Arrisicati ne l'ingiuriare sono coloro, à cui molte uolte è riuscito, ò di non essere stati scoperti, ò di non hauerne hauuto castigo. Et quelli à cui molte uolte le cose sono riuscite male. percioche sono certi, che ancora in queste cose si mettono à ritentare, come ne' combattimenti, un uinto desidera di ricombattere. & quelli, che n'hanno in continente il piacere, e'l dispiacer dipoi: ò ueramente hora il guadagno, e'l danno quando che sia. De la qual sorte sono gl'incontinenti. Et l'incontinenza s'intende di tutti gli appetiti disordinati. E per lo contrario, quelli c'hanno il dispiacere, ò la pena in principio, & ne l'ultimo il piacere, e'l guadagno, che durano poi piu lungo tempo. percioche di questa sorte cose seguono gli huomini continenti, & quelli che sono piu sani de gli altri. Et quelli, che possono dare à credere, che quel c'hanno commesso sia stato à caso, ò sforzatamente, ò per

natura

natura, ò per consuetudine, ò d'hauere errato, ma non ingiuriato. & quelli, che percio sperano, che le cose si riducano al douere. & quelli che son trasportati dal bisogno. & i bisognosi s'intendono in due modi, ò quelli che mancano de le cose necessarie, come sono i poueri: ò quelli, che sono ingordi di superfluità, come sono i ricchi. Fanno ingiuria ancora cosi gli huomini molto famosi, come quelli che sono molto infami. I famosi sperando, che per questo non si possa credere che l'habbiano fatto. Gli infami risoluendosi di non poter essere piu infami, che siano. Et à questa guisa son fatti coloro, che si mettono à fare ingiuria altrui. Vegnamo à dir quali son quelli che s'ingiuriano: & per quali cose sono ingiuriati.

Gli esposti à l'ingiurie sono quelli, c'hanno le cose de le quali son bisognosi gl'ingiuriatori, ò per supplire à la necessità de la uita, ò per cupidigia di soprabondare, ò per diletto di godere. Solemo ingiuriare ancora, ò quelli, che ci stanno lontani, ò quelli che ci sono uicini. I uicini, perche gli hauemo piu presto. I lontani, perche son tardi à uendicarsi: come quelli che rubbano i Cartagineſi. Et quelli, che non son cauti, & che non si guardano, anzi che credono. perche questi tutti si possono facilmente ingiuriare, che non se n'auuegghino. Et gli infingardi. perche gli accurati sono quelli, che si risentono. Et i uergognosi perche non son contentiosi circa le cose del guadagno. & quelli che sono stati molte uolte offesi, & non si sono mai risentiti, come son quelli de quali si dice per Prouerbio. PREDA

DE MISII. *Et quelli, che non sono mai stati ingiuriati, & quelli c'hanno riceuuto ingiuria assai uolte. perche ne questi, ne quelli si guardano. quelli, per non esser mai loro auuenuto d'esser offesi: questi pensando che l'ingiurie sian finite. Et quelli che sono imputati, & sospetti d'altri delitti, & che facilmente si possono imputare. perche questi tali non pigliano partito di comparire in giuditio per paura, che hanno de' Giudici: ne anco gli possono persuadere per esser odiati, & inuidiati da loro. & quelli solemo offendere, contra i quali hauemo qualche appicco di farlo: per hauere ò essi, ò i maggiori, ò gli amici loro ingiuriati, ò ueramente hauuto in animo d'ingiuriare, ò noi, ò i maggiori, ò gli amici nostri. percioche come dice il Prouerbio.* DI SCVSA HA SOLAMENTE BISOGNO LA MALIGNITA'. *Et gli amici & gl'inimici ancora s'offendono, perche l'ingiuriar gli amici è facile, & gli nemici, è dolce. Si nuoce à quelli, che son priui d'amicitie. Et à quelli che non sanno ne dir, ne fare. percioche ò non tentano risentirsi: ò facilmente si riconciliano: ò non conducono mai cosa che disegnano. Fassi torto facilmente à coloro à quali non mette conto di consumare il tempo dietro à le liti, ò d'aspettar la sentenza ò l'essecution d'essa: come sono i forestieri, & li poueri operai. auuenga che questi tali per poca cosa si leuano da partito: & facilmente s'acquetano. Sono offesi coloro, che son soliti molte uolte d'offender altri: ò che hanno fatto ingiurie simili: percioche ne par quasi un non ingiuriare, quando facciamo altrui*

trui di quelle ingiurie, che essi son soliti di fare. come sarebbe che uno usato à far de gli oltraggi, s'abbattesse à uno che rompesse il capo à lui. Si sogliono ancora offender quelli, i quali, ò ci hanno fatto male, ò ce n'hanno uoluto fare, ò ce ne fanno, ò son per farcene. percioche è dolce, & honesta cosa di farne à loro: & par quasi che non sia ingiuria. S'ingiuriano alcuni per far piacere à gli amici, ò à quelli c'hauemo in ammiratione, ò de' quali siamo innamorati. ò à quelli che ci son padroni. Et in somma à quelli da chi la uita, & la speranza nostra depende: ò che noi pensiamo di trouar benigni, & discreti uerso di noi. Ci deliberiamo ancora d'offender coloro, co' quali ci siamo gia rammaricati, & siamo uenuti à rottura. come fece Calippo nel caso di Dione. perche ancora in questo modo, è come non si facesse ingiuria. & quelli ci risoluemo d'opprimere, che sarebbono nondimeno oppressi da gli altri, non hauendo piu consiglio ne modo alcuno di scampare. Una simil cosa si dice d'Enesidemo, che mandò l'honoranza de uasi Cottauij, à Gelone occupator di Gela. percioche l'hauea preuenuto, hauendo ancor esso animo d'occuparla. Ingiuriamo ancora qualchuno, quando da quella ingiuria ne segue di poter fare molte cose giuste, quasi sperando di rimediar facilmente al torto c'hauemo fatto. Questo è secondo la sentenza di Iason Tessalo: il qual diceua, ch'era forza talhora di fare un poco di male, per poter fare assai bene. Et in quelle cose ci assicuriamo di fare ingiuria, ne le quali tutti, ò molti sono soliti d'ingiuriare. percioche

speriamo

speriamo di conseguirne perdono. Et in quelle che facilmente s'occultano, che sono quelle, che presto si consumano come cose da magnare, ò che ageuolmente si trasformano di figura, ò si mutano di colore, ò si confondono per mescolanza, ò che in molti luoghi si possono facilmente nascondere, de la guisa che sono quelle che ageuolmente si portano, & in ogni poco di loco s'appiattano. & quelle de le quali si truouano prima appresso à l'ingiuriatore molte, & simili: & che non si riconoscono per alcuna particolar differenza da l'altre. Fannosi taluolta di quelle offese, che chi le riceue si uergogna di publicarle: come sarebbe qualche scorno, che ne fosse fatto ne le donne proprie, ò ne le persone nostre, ò de nostri figliuoli. Se ne fanno ancora di quelle, che à uolersene risentire, l'huomo è tenuto questio neuole, & fastidioso, per esser cose leggiere, & da perdonarle facilmente. Et questo è quasi quel che si puo dire, circa come son fatti quelli ch'ingiuriano, & quelli che sono ingiuriati. & in che cose, et perche si fanno l'ingiurie.

XIII.

RAGIONIAMO *hora d'ogni sorte di torto, & di douere. & cominciaremo da questo. Che le cose giuste, & l'ingiuste uengono determinate per due leggi, & s'intendono in due modi, secondo à chi si riferiscono. Di queste due leggi, l'una chiamo propria, l'altra commune. La propria è quella, la quale è fatta determinatamente per un loco. Et questa ancora si*

diuide

diuide in due. L'una è scritta, l'altra non è scritta. La commune è quella, che corre naturalmente: percioche gli huomini quasi indouini hanno tutti per naturale instinto una certa notitia di quel ch'è giusto, & non giusto commu nemente, & di commun consentimento l'accettano. anco ra che tra loro non sia ne communanza, ne conuentione d'alcuna sorte. come par che uoglia inferir l'Antigone di Sophocle: dicendo ch'era giusto, che si desse sepoltura al morto Polinice, ancora che fosse prohibito dal Re, come cosa, che giusta fosse per legge naturale: percioche dice.

Questa, legge non è ch'al mondo uegna
O hoggi, ò hieri, ò che si sappia il quando,
Fu sempre, & sempre uiue, & sempre regna.

Et come disse Empedocle uietando, che non s'ammazzi alcuna sorte d'animali.

Legge non dritta al Greco, ò torta al Perso,
Ma santa, & sola in tutti, eterna, antica
Posta da la natura à l'uniuerso.

Il che disse medesimamente Alcidamante ne la sua Messiniaca. Quanto à l'intendersi in due modi secondo che si riferiscono; doppiamente si possono riferire. Concioſiache le cose, che s'hanno à fare, ò non fare, ò riguardano al commune, ò riguardano à un solo de la communanza. Onde che'l torto, e'l douere in due modi s'intende, ò tortamente, ò drittamente fatto, ò contra al publico, ò contra al priuato. percioche uno che dia de le ferite, ò che commetta adulterio, fa superchieria solamente à un particolare: ma

uno

uno che truffi la paga, ò che fugga di combattere, offende uniuersalmente la Republica. Fatta la diuisione di tutte l'ingiurie, & detto, che una parte tocca al publico, l'altra à uno, ò piu priuati; ripigliando, che cosa sia l'essere ingiuriato, passeremo al restante. L'essere ingiuriato adunque, non è altro che riceuere un torto, che studiosamente ci sia fatto. perche gia s'è determinato, che l'ingiuriare, è un far torto uolontariamente. Et essendo necessario, che l'ingiuriato riceua danno; & lo riceua contra sua uoglia; i danni uengono dichiarati tra l'altre cose, che si son dette di sopra. percioche partitamente s'è parlato de le cose buone, & de le ree. De le cose uolontarie ancora s'è ragionato. poiche s'è detto, che sono quelle, che si fanno di nostra saputa. Onde è necessario, che tutte l'offese si facciano, ò contra al publico, ò contra al particolare. ò da uno che non sappia, & non habbia intention d'offendere, ò da uno che offenda studiosamente, & che uegga quel che fa. Et ancora da questi siamo offesi in due modi, ò per elettione, ò per passione. De l'impeto si parlerà poi doue tratteremo de gli affetti. De l'elettioni, & de le qualità di quelli che s'eleggono, s'è detto di sopra. Et perche spesse uolte auuiene, che l'accusato confessa il fatto, ma non accetta il nome che se li da, ò la cosa, che con quel nome si significa. Come se rispondesse d'una cosa tolta, Io l'ho ben presa, ma non l'ho rubata: i'ho prima battuto, ma non oltraggiato. Ho praticato con questa donna, ma non adulterato: Ho predato, ma non per questo comesso sacrilegio: perche non

ho tocco

ho tocco alcuna cosa di sacro. Ho lauorato questo campo, ma non è del publico. Son uenuto à parlamento con gli inemici, ma non di tradimento. In questi simili casi bisogna sapere la diffinition de le cose che si dicono: & intendere quello, che sia furto: quel che sia oltraggio, & quel che sia adulterio. perche uolendo dimostrare da l'un canto, che sia, & da l'altro, che non sia, ò questo, ò quell'altro; possiamo fare, che'l giusto apparisca. percioche in tutte queste cose il punto, che si disputa è se l'accusato si deue dichiarar per ingiusto, et mal'huomo, ò per non ingiusto. conciosiache la malitia, & l'ingiuria consistano ne la deliberation de l'animo. Et questi nomi furto, oltraggio, & simili, presuppongono insieme la deliberatione. Onde se bene uno ha battuto un'altro, non si puo dire assolutamente, che l'habbia ingiuriato: ma si bene quando l'habbia fatto per qualche rispetto, come sarebbe per dishonorarlo, ò per suo piacere. Et cosi non sempre chi toglie di nascosto è ladro: ma chi toglie con animo di far danno, & di tener per se. Et questa medesima consideratione si deue hauere in tutti gli altri simili.

Horà stando, che le cose giuste, & l'ingiuste siano di due sorti: altre cioe, che sono scritte, & altre che non sono scritte; de le scritte s'è già detto, che son quelle, de le quali parlano le leggi. Le non iscritte sono di due altre spetie. L'una è circa quelle cose, che mostrano ne gli huomini eccesso di uertù, & di uitio. donde uengono i uituperij, le lodi, gli honori, i pregi, & le rimunerationi, come sa-

rebbe l'esser riconoscitor de benefattori, renditor de benefitij riceuuti, fauoreuole à gli amici, & simil cose. L'altra spetie è l'equità, ò la discretione, che si possa chiamare: la quale è quella, che soppliſce à i mancamenti de la legge scritta. Et doue non è particolare, & propria legge. percioche quel che l'equità detta, è sembiante di quel che detta la giustitia. & dettato da l'equità s'intende quel giusto, che non è compreso ne la legge scritta. Questi mancamenti sogliono accader ne le leggi, parte contra la uolontà de gli ordinatori d'esse: parte di uolontà loro. Contra lor uolontà; quando non antiueggono ogni cosa. Di uolontà loro, quando non possono determinare sopra tutti gli accidenti, che sogliono occorrere, ma son forzati à parlare in generale: non seruendo questa generalità, se non per il piu de le uolte. Et cosi quando lassano quelle cose, che malageuolmente si possin determinare, per essere infinite, come circa al ferir col ferro. Se si uolesse tassare non solamente la qualità de le ferite, ma la sorte de l'armi, & la quantità, & la qualità del ferro. perche non basteria la uita de l'huomo à uoler specificare ogni minutia. Essendo adunque la cosa di che la legge ha da parlare indeterminata; & pur bisognando che le leggi si facciano; è necessario che le lor pronuntie siano semplici, & largamente scritte. Onde quando occorresse particolarmente che qualchuno hauendo per auuentura un dital di ferro, & alzando la mano percotesse un'altro: secondo il rigor de la legge scritta, uerrebbe condennato, & giudicato per ingiuriatore:

tore: ma riguardando à la uerità, si deue giudicare, che non habbia fatto ingiuria alcuna. & questo fa l'equità. Or se l'equità ò la discretione, è quella che fa cioche s'è detto; gia si possono chiaramente conoscer le cose, che discretamente, ò indiscretamente si fanno: & come sono anco fatti gli huomini indiscreti. percioche discretamente ci portiamo in quelle cose, gli autori de le quali meritano remessione, & perdono. Et officio di discreto huomo è di conoscer che gli errori non siano degni de la medesima pena, che l'ingiurie. ne le sciaure de la medesima, che gli errori. Et sciaure si chiamano quelli accidenti, che uengono fatti impensatamente, & senza malitia. & gli errori si dicono quelli, doue concorre il pensiero, & non la malitia. Ma ingiurie son quelle, che si fanno con pensamento, & con malitia. perche concorrendoui il desiderio; bisogna, che ui si adoperi la malitia. Offitio di discreto ancora è, di perdonare à la fragilità de gli huomini, & hauer l'occhio non à la legge, ma al legislatore, non à le sue parole, ma à la sua intentione, non à quel che l'huomo ha fatto, ma à quel che proponeua di fare. Considerando non una parte de la cosa, ma il tutto: non qual sia hora la persona di chi si parla, ma qual sia stata sempre, ò la piu parte de la sua uita. Deue anco un discreto ricordarsi piu tosto del bene, che del male, che li sia stato fatto. Deue sofferir patientemente l'ingiurie: contender piu tosto con le parole che co' fatti. rimetterssi piu uolontieri à l'arbitrio de buoni, che à la sentenza de' Giudici. Percioche l'arbitrio riguarda à l'equi-

tà, e'l Giudice à la legge. Et per questo gli arbitrij si sono ritrouati, accioche preuaglia l'equità. De la quale equità sia detto in questo modo à bastanza.

XIIII.

DE maggiori ingiurie sono quelle, che procedono da maggiore ingiustitia. Et per questo tal uolta le minime son tenute per grandissime. Come fu l'accusa di Callistrato contra Medanopo, che hauesse frodato à gli edificatori del tempio tre mezzi oboli de' danari dedicati à la fabrica d'esso. doue che ne la giustitia auuiene il contrario. Et questo perche le picciole tra passano di ualore. concioſiache chi si conduce à diuentar ladro per tre mezzi oboli, s'ha da pensare che rubberebbe qual si uoglia cosa. Si che taluolta si giudica la grandezza del peccato da la qualità del male, che si farebbe: & taluolta da la qualità del danno che ne risulta. Et cosi maggiori sono quelle ingiurie che fanno maggior danni. Sono ancora maggiori ingiurie quelle à le quali non si puo dare egual castigo, & à cui ogni sorte di supplitio è minore. Et quelle contra le quali non si troua rimedio. per esser cosa difficile, & impossibile à cancellarle. Et quelle de le quali non ci possiamo uendicar per uia di giustitia. perche ne anco queste sono rimediabili, essendo che'l castigo, & la pena contra l'ingiuriatore sia la medicina de l'ingiuriato. & quando l'ingiuriato riuolgendo lo sdegno de l'ingiuria contra la persona sua propria, s'è grandemente offe-

so da

so da se medesimo. Onde di maggior supplitio è degno l'ingiuriatore secondo il detto di Sophocle. il quale parlando in giuditio in fauor d'Eutimone, che per non poter sofferir la bruttezza de l'ingiuria riceuuta s'era ammazzato con le sue mani, Non minor pena (diss'egli) merita costui di quella, che s'ha presa da se medesimo l'ingiuriato. Le circonstanze ancora fanno le ingiurie maggiori, come quando un solo habbia hauuto ardire d'ingiuriarci, ò esso sia stato il primo, ò pochi altri siano concorsi con lui, ò quando piu uolte ci habbia fatto la medesima ingiuria. Et quelle sono maggiori ingiurie, contro le quali si son cerchi & trouati diuieti, & castighi: come in Argo, che ui si puniscono quelli che sono stati cagione, che si faccia una qualche legge, di nouo, & per conto de' quali s'è fabricata la prigione. Et quelle sono maggiori, che maggiormente tengono del fero, & del bestiale. Et tanto piu grandi sono, quanto piu pensatamente si son fatte. Et quelle sono grandi, le quali à sentirle fanno piu paura che compassione. Maggiori diuentano ancora, quando rettoricamente sono ampliate, & accresciute. come dicendosi. In molte parti ha contaminata, & preuaricata la giustitia. Violando il giuramento, mancando de la fede: non seruando la promessa, rompendo il uincolo del parentato. perche cosi si mostra uno eccesso di molte offese. Et maggiori son quelle, che si commettono doue si soglion punire. come son quelle de' falsi testimoni. percioche doue non peccheranno, quando s'arrischiano di peccare in conspetto del Giudice? Et

quelle

quelle sono piu graui, de la bruttezza de le quali ci uergognamo maggiormente. Grauissime sono quando si fa male à chi n'ha fatto bene. perche si pecca in piu modi. facendo l'ingiuria, & non riconoscendo il benefitio. Maggiore ingiustitia è da l'un canto quella di colui, che pecca contro la legge che non è scritta, perche un'huomo tanto è migliore, quanto è manco per forza, che per forza s'osserua la legge scritta, & quella che non è scritta, no. Da l'altro canto maggiore ingiustitia è di colui che pecca contra quella ch'è scritta: perche, chi non teme di far quelle cose, che son uietate, & punite; sarà ben sicuro à commettere di quelle che non hanno diuieto, ne punitione. Et de le maggiori ingiurie, & de le minori, hauemo detto quel che ci occorre.

XV.

DISCORRIAMO *hora sopra le pruoue, che non artifitiose sono state chiamate. percioche essendosi ragionato di sopra di cose giuste, & ingiuste; conseguentemente douemo trattare di queste, che son proprie à le controuersie giuditiali. Et sono di numero cinque. Leggi, Testimoni, Conuentioni, Tormenti, & Giuramenti. Primamente diremo de le leggi nel modo che s'hanno à usare. Volendo confortare, & disconfortare, & accusare, & difendere. Essendo cosa chiara, che quando la legge scritta fa contra la nostra causa, ci douemo ualer de la commune, & de l'equità. dicendo ch'ella sia di*

piu

piu sincera giustitia. Et che quel che si dice, GIVDICAR SECONDO IL SENNO MIGLIORE, *non è altro, che non usare interamente la legge scritta. Et che l'equità è sempre la medesima, & che mai non si muta. come ne anco la legge commune, perche si guida secondo la natura. Et al contrario auuien de la legge scritta, la qual si ua spesse uolte alterando. Onde è quel detto di sopra allegato di Sophocle, ne l'Antigone, doue risponde in sua difensione d'hauer contrafatto à le leggi di Creonte, ma non à quella, che non è scritta: dicendo.*

Questa legge non è ch'al mondo uegna
O hoggi, ò hieri, &c.

Et soggiunge.

Questo è quel giusto di che piu mi cale
Et non temo il diuieto d'un mortale.

Bisogna ancor dire che'l giusto non è quello, che par giusto, ma quello che si porta seco un certo uero, & utile. Onde che la legge scritta non sarà giusta, poiche non hauendo queste due cose, non fa l'offitio de la legge. Et sarà bene à dire, che'l Giudice deue esser discreto à giudicare il uero giusto dal falso: come l'Argentiero à discernere il buono argento da l'Archimia. Et ricordare che gli huomini migliori de gli altri son quelli che usano la legge non iscritta piu tosto che la scritta, & di quella s'appagano. Possiamo anco considerare, se per auuentura la legge scritta fa contra l'approuata. O se quella stessa si contradicesse. come dire, che in un loco comandi che'l patto sia rato, & in un'altro,

un' altro, se leggitimamente non è fatto; non sia rato. Oltre di questo si deue auuertire, se la legge parlasse dubio per modo, che la potessimo riuolgere à nostro proposito. Et uedere à quali de gli due sentimenti si potesse meglio adattare il giusto, & l'utile, & di quello ualersi. Torna anco bene à cercare, se le cose per le quali fu fondata la legge fossero mancate, & che la legge restasse. Et per questa uia facendosi chiaro, che cosi sia, si puo gittar la legge per terra. Ma quando la legge scritta faccia in fauor nostro, alhora bisogna dire, che quel, GIVDICARE SECONDO IL SENNO MIGLIORE, *non è concesso à i Giudici, per sententiar secondo il capo loro contra la dispositiõ de la legge, ma per fuggir lo spergiuro, se per auuentura nõ intendessero quel che la legge determina, secondo la quale giurano di sententiare. Et dire, che nessuno sententierebbe per se stesso quel giusto, & quel bene, ch'è bene, & giusto assolutamente per ognuno, ma quello che fa particolarmente à benefitio suo. & che non è differenza alcuna dal non far le leggi al non osseruarle. & mostrare, che ancora ne le altre arti non è bene di saper piu che si bisogni. come sarebbe à dir piu che'l medico. percioche quando bene il medico errasse, non è di tanto nocumento quanto assuefarsi à non obbedire à chi comanda. Et ultimamente far chiaro, che questo è quel che le celebrate leggi prohibiscono, che l'huomo non debbia cercar d'esser piu sauio de la legge. Et di questa parte basta quel che s'è detto. Vegnamo à testimoni.*

Sono

Sono i testimoni di due sorti. antichi, & moderni. Et di questi altri sono à parte del pericolo, & altri ne son fuori. Gli Antichi sono i Poeti, & gli altri famosi autori: le cui sentenze sono chiare, & diuolgate per tutto. Onde gli Athenieſi ne la contesa di Salamina contra i Megarensi addussero per testimonio Homero. & quelli di Tenedo poco tempo fa si ualsero del detto di Periandro Corinthio contro gli Sigiensi. Et Cleofonte contra Critia citò alcuni uersi d'una elegia di Solone, per mostrar che'l suo Casato era anticamente stato scorretto. Che se ciò non fosse (diss'egli) non harebbe Solone scritto.

Saluta il biondo Critia, & da mia parte
Dilli, ascolta à tuo padre.

Questi sono i testimoni che s'usano ne le cose passate. Ne le future, gl'interpreti de gli Oracoli seruono ancora per testimoni. come se ne serui Themistocle: il quale dicendo che si douesse combattere in mare, allegò quel c'hauea risposto l'Oracolo, che si facessero le mura di legno. Et anco i Prouerbi come s'è detto, ualgono per testimonanze: come à uoler prouare, che non ci douemo curar de l'amicitie de' uecchi, allegar quel Prouerbio. NON FAR MAI BENE A' VECCHI. *Et à uoler consigliare, che col padre, si debbano occider anco i figliuoli, ualersi di quell'altro detto.* CH'E' PAZZIA D'AMMAZZARE IL PADRE, ET LASCIAR VIVI I FIGLIVOLI. *I Moderni s'intendono quelli che son huomini famosi, & hanno giudicato alcuna cosa. percioche i lor giuditij sono utili*

à quelli, che litigano sopra il medesimo. Onde che Eubolo dicendo in giuditio contra à Carete, si ualse di quel detto di Platone contra Archibio, che ne la città era uenuto in consuetudine di far professiõn di tristi. Et quelli sono moderni, che participano del pericolo quando siano tenuti per falsi. Questi tali hanno à depor ne le lor testimonianze solamente se la cosa è stata, ò no. Et se è, ò non è. Et non trauagliarsi circa la qualità del fatto, come à uoler discorrere, se giusto, ò non giusto, ò utile, ò non utile sia quel che depongono. Ma quelli che son remoti da la lite presente sono degnissimi di fede, ancora circa essa qualità del fatto. Et di fede degnissimi sono gli antichi. perche non sono sospetti di corrottione. Et quanto à i luoghi da persuadere con le testimonianze, colui che non ha testimoni puo ricorrere à dire, che si deue giudicare da i uerisimili. Et che questo è ueramente il giuditio del senno migliore. & che i uerisimili non ponno esser corrotti per dinari, ne conuinti di falsità. Colui, che gli ha, contra colui, che non gli ha deue dire. Che i uerisimili non sono sottoposti ad esser riprouati, & castigati del falso, come i testimoni. & che non bastano à trouar la uerità. perche se le ragioni bastassero à considerar come il fatto sta, non haremmo punto bisogno di testimonianze. Sono de le testimonianze, che si fanno, altre de la persona nostra, altre de l'auuersario: & altre appertenenti al fatto, altre à i costumi. Onde si puo chiaramente uedere, che non ci puo mancar mai qualche testimonianza, che gioui se non à la nostra causa, ò uero à noi medesimi

medesimi, ò contra le ragioni de la parte; almeno inquanto à i costumi, per mostrare, ò che noi siamo persone ragioneuoli, & da bene, ò che l'auuersario è huomo di mala uita. & per l'altre cose circa à i testimoni, se sono amici, ò nemici, ò neutrali, ò di buona fama, ò di cattiua, ò di mezzana, ò d'altre simili differenze: bisogna ricorrere à quei medesimi lochi, donde si cauano gli Entimemi. Quanto à le conuentioni, ò patti, che si dicano, tanto fa di mestier che se ne parli, quanto occorre d'aumentarle, ò distruggerle, ò mostrarle degne, ò non degne di fede. Degne di fede, & rate, cioe se fanno per noi: & al contrario se fanno per l'auuersario. Et à uoler dire, ò contra, ò in fauor de' patti; ci seruono senza alcuna differenza i medesimi lochi, che uengono contra, ò in fauor de' testimoni. percioche secondo che son degne di fede le persone, che ne le conuentioni si sono sottoscritte, ò quelle ne le cui mani si truouano, cosi sono ancora autentiche, & approuate le conuentioni. Ma quando i patti non si negano, & che fanno per noi; allhora bisogna ampliarli: percioche si puo dire, che'l patto è una legge propria, & particolare. Et che'l patto non ratifica la legge: ma si ben la legge il patto, quando è fatto leggitimamente. Anzi che la legge stessa in uniuersale, non è altro che un certo patto. Onde che, chi disautorezza, & annulla il patto, annulla anco le leggi. Oltre di questo si deue dire, che per uia di conuentione si uiene à molti contratti di uolontà, & di consentimento de l'una parte, & de l'altra, per modo che se non si os-

seruano, si toglie l'uso, e'l commertio c'hanno gli huomini fra loro. L'altre cose, che fanno à proposito di questo loco, ci sono per lor medesime in pronto. Ma quando i patti ci sono contrarij, & che fanno in fauor de l'auuersario, ci possiamo seruir contra loro di tutte quell'armi, le quali habbiamo detto di sopra che s'adoperano à difenderci da la legge contraria. Che se pensiamo di non douer obbedire à le leggi torte, & imprudentemente fatte; strana cosa sarebbe à credere, che necessariamente douessimo star saldi à le conuentioni. Dipoi torna bene à dire, che i Giudici son fatti perche siano dispensatori de la giustitia. Et per questo non hanno à considerar solamente quel che sia pattoito, ma quel che sia piu giusto. Et che'l uero giusto non puo riceuere ne alteratione, ne inganno, ne forza: percioche è nato da se, & le conuentioni son fatte da altri, & da persone che possono esser ingannate, & sforzate. Oltre di questo si deue considerar se ui fosse qualche cosa, che repugnasse à qualchuna de le leggi scritte, ò de le communi. Et cosi anco à le cose giuste, & honeste. ò se facesse contro gli altri contratti ò di prima, ò dipoi. Percioche diremo, ò che l'ultime conuentioni debbano esser rate, & che le prime non sono ualide: ò che son buone le prime, & l'ultime inique, & fatte in fraude: secondo quale di queste due cose ci metta meglio. Sarà di giouamento ancora à uedere se l'osseruanza di tal conuentione facesse in preiuditio del Giudice: & altre cose simili: le quali possono facilmente, considerare ancor esse.

I Tormenti sono come una specie di testimoni. Et par, che si debba lor credere: perche hanno in loro una certa necessità di far confessare il uero. Sopra questa parte è facil cosa à uedere, & dir quel che u'occorre. Et quando i tormenti uenghino in nostro fauore, gli douemo ampliare, dicendo, che de le testimonanze queste sole son uere. Ma quando faccino contro di noi, & in fauor de l'auuersario, s'impugneranno se ben si dicesse il uero; allegando uniuersalmente contra tutto'l genere de' tormenti, che sforzano à dir cosi la bugia come la uerità. Et che i tormentati, ò stanno forti, & non dicono il uero, ò per impatienza dicono facilmente il falso, per uscir tanto piu presto di quel martorio. Ma bisogna in questo addurre essempi passati, che siano noti à i giudici.

Ne' giuramenti si procede in quattro modi. Percioche ò si mette, & si piglia à giuramento, ò non si mette, & non si piglia. ò si fa l'uno di due, & questo in due modi. ò che si mette, & non si piglia, ò che si piglia, & non si mette. Oltre di questo, in un modo si procede quando s'è giurato, & in un'altro, quando non s'è giurato. Et diuersamente quando s'è giurato da noi, che quando s'è giurato da l'auuersario. Ora colui, che non uuol mettere à giuramento, cioe che non uuol che l'auuersario giuri, si deue scusar con questo: che facilmente per uincere giurerebbe il falso. Et perche l'ho io da far, dicendo. Quando hara giurato non mi pagherà, & io spero, che sarà

conden-

condennato, senza che giuri. Et è meglio ch'io corra questo risico sopra la conscienza de' Giudici, che de l'auuersario: perche ne Giudici ho fede, & in lui no.

Colui, che non uuol torre à giurare, deue dire. Che non uuol che li sia dato il giuramento in cambio de suoi danari. Et che se fosse mal huomo, harebbe giurato: essendo meglio d'esser tristo per qualche cosa, che per niente. perche giurando harebbe guadagnato, non giurando, si perde il guadagno. Et cosi s'ha da credere, che non giurando si faccia piu tosto per uirtù, che per conscienza de lo spergiuro. Et à questo proposito fa quel detto di Xenofane. che Gli huomini pij, non sono prouocati del pari à giuramento da gl' Impij, per esser non altramente, che se un robusto chiamasse un debole à darsi de le pugna, ò de le ferite. Ma uolendo accettar di giurare, douemo dire, che'l facemo per hauer maggior fede à noi medesimi, che à l'auuersario. Et riuolgendo le parole di Xenofane, diremo, che cosi ua del pari che l'impio si rimetta al giuramento, & che'l pio accetti di giurare. Et che graue cosa sarebbe à non uoler giurar noi in una nostra causa, sopra la quale ci par ben fatto, che giurino i Giudici. Colui che si rimette à giuramento, deue dire che, Religiosa cosa è di riuolgersi à Dio. Che non accade che l'auuersario cerchi d'altri Giudici rimettendosi la sentenza in lui medesimo. Et che disdiceuol cosa è, che l'auuersario

non

non uoglia giurare esso stesso, doue si ha per bene di far giurare i Giudici, che non ci hanno interesse. Poiche hauemo esposto quel che s'harebbe à dire in ciascuno di questi casi separatamente; ne uien dichiarato ancora in che modo s'ha da parlare quando si congiungono. Come dire, quando si uuol pigliare, & non mettere à giuramento: ouero mettere, & non pigliare, ò pigliare & mettere, ò non mettere, & non pigliare. Percioche essendo necessario, che questi congiunti si facciano di semplici sopradetti; è necessario ancora, che le ragioni che s'hanno à dire in questi composti, si cauino da le ragioni de medesimi semplici. Quando il giuramento sia stato fatto da noi, & che ci sia contrario; douemo mostrare, che non hauemo però spergiurato. perche l'ingiuria è cosa uolontaria: & lo spergiuro essendo ingiuria è uolontario ancor esso. Ma noi hauemo giurato, ò sforzati, ò ingannati, che uogliamo dire, che uiene ad esser non uolontariamente. dunque non hauemo spergiurato. Onde che bisogna uenir anco à dire, che lo spergiuro è quello che si fa ne l'animo, & non ne la bocca. Ma quando il giuramento sia stato fatto da l'auuersario: & essendoli contrario si uoglia disdire; si dirà, che ogni cosa confonde, & distrugge chi non ista saldo al giuramento suo medesimo. Et che non per altro s'è trouato, che i Giudici giurino l'osseruanza de le leggi,

che

che perche sia rato quel che dicono. Or se ci par bene (diremo noi) che uoi che sete Giudici, habbiate à stare à quel che sententiate per hauer giurato; non ci staremo noi che siemo giudicati da uoi? Et altre cose simili, che si possion dire per uia d'amplificatione. Et questo basta quanto à le pruoue, che non sono artifitiose.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DE LA

DE LA RETTORICA D'ARISTOTILE,

LIBRO SECONDO.

I.



AVEMO *fino à qui detto di che cose ci conuien consigliare, & disconsigliare, biasimare, & lodare: & accusare, & difendere. Et quali sono l'oppenioni, & le propositioni de le quali ci douemo seruire in ciascuno di questi generi per esser creduti. Percioche di queste si fanno, & da queste si cauano gli Entimemi per cosi dire partitamente sopra ciascuna sorte di parlamento. Hora, perche il fin de la Rettorica sta nel giuditio di quelli, ch'ascoltano; concioſiacosa che si giudichi ancora ne' consigli, & che le liti non siano altro che giuditio; è necessario non solamente hauer l'occhio à l'oratione, ch'ella sia dimostratiua, & degna di fede; ma che'l Dicitore, e'l determinatore siano preparati, & conditionati in un certo modo. Percioche molto importa per acquistarsi fede sopra tutto ne le deliberationi, dipoi ne le liti; che d'una qualche conditione sia tenuto colui, che dice: & che per bene ò male affettionato sia preso uerso quelli ch'ascoltano. Et di piu che gli ascoltanti medesimi s'abbattino ad esser in una qualche di-*

sposition. La conditione del Dicitore è di maggiore utilità ne' consigli. Et la disposition de l'auditore, è di piu profitto ne le liti. percioche non con un'occhio medesimo ue de l'amico, che'l nemico, ne l'adirato che'l mansueto. Ma le medesime cose si rappresentano loro, ò in tutto diuerse, ò non tanto grandi. Concioscia che l'amore faccia parere che colui che s'ha da giudicare, di nulla, ò di poco habbia preuaricato à la giustitia: & che l'odio ne facci parere il contrario. Cosi, chi desidera & spera, se la cosa ch'aspetta le sara grata, s'imaginerà, ch'ella debba essere, & esser buona. Et per l'opposito crederà colui, che non se ne cura, & l'ha per male. Tre sono le cagioni per le quali i dicitori uengono in credito de gli ascoltanti. perche tre altre sono le cose, oltre à la dimostratione, à le quali gli huomini prestano fede: cioè, la prudenza, la bontà, & la beniuolenza. Onde coloro, che dicono, & che consigliano, ò per mancamento di qualchuno di questi capi, ò di tutti si gabbano. percioche ò ueramente per ignoranza non sentono rettamente. ò se rettamente sentono; per malignità non dicono il parer loro. ò se pur sono saui, & buoni, non saranno reputati per amici. Et per questo puo essere, che quelli che consigliano, non dichino il meglio ancora che'l conoschino. Et oltre à queste tre cose non ue n'è ueruna altra. Colui dunque nel quale par che s'accozzino tutte tre queste, è necessario, che sia creduto da gli auditori. Et per saper donde s'habbia à cauare di parer sauio, & buono; bisogna ricorrere à le diuisioni gia fatte de le

uertù,

uertù, con le quali possiamo far parer noi, & mostrar altri per tali. Ma de la beniuolenza, & de l'amicitia, tratteremo hora insieme con gli altri affetti. Et affetti sono quelli, che uenendo accompagnati dal dolore, & dal piacere; fanno un'alteratione in noi per la quale uariamo di giuditio: come l'ira, la misericordia, la paura, & gli altri simili, & gli contrarij à questi. Hora bisogna, che di ciascuno affetto facciamo tre parti. pognam caso de l'ira, qual sia la disposition di quelli, che facilmente s'adirano, con chi si sogliono adirare, & per qual sorte di cose. Perciochè una ò due di queste parti, che noi hauessimo, & non tutte, ci sarebbe impossibile di prouocar l'ira de gli ascoltanti. Et similmente dico de gli altri affetti. Onde si come di sopra ci siamo distesi à descriuere le propositioni, così hora tratteremo de gli affetti distintamente, nel modo, che s'è detto.

II.

SARA dunque l'ira un appetito con dispiacere di far uendetta, che paia uendetta, contra chi pensiamo che ci habbia dispregiati ne le cose che tocchino à noi, ò à qualchuno de nostri indegnamente. Et poiche l'ira è tale; di necessità colui che s'adira si cruccia sempre con qualche particolare: come dir con Cleone, & non con la spetie humana. Et la cagion de l'ira sarà, perche habbia in qualche cosa dispiaciuto à lui, ò qualchuno de' suoi, ò ueramente perche habbia uoluto dispiacere.

Et anco è necessario, che ogn'ira sia accompagnata con un certo piacere. Il quale è quello, che li uiene da la speranza de la uendetta. Concioſiache dolce cosa ne paia di conſeguir quel che noi deſideriamo. Ma neſſuno è, che deſideri cosa che ſi dimoſtri impoſſibile à lui: dunque il deſiderio de l'adirato, non è di cosa ch'egli non s'affidi di conſeguire. Et però conſideratamente fu detto de l'ira.

Che piu d'un puro mel dolce s'accende
Ne' petti ualoroſi.

Percioche ne ſeguita un certo diletto, coſi per la ſperanza che s'è detta, come perche ſi truoua con l'animo quaſi in atto di uendicarſi. Onde che quella coſi fatta imaginatione partoriſce all'hora quel piacere, che ſi ſuol ſentire alcuna uolta ſognando. Et concioſia che'l diſpregio ſia un mettere in opera l'oppenione, che ſi tiene d'una cosa, che da nulla ci paia (percioche le cattiue, & le buone coſe, & quelle che ſon mezzi del bene, & del male, ci paiono degne di farne conto: ma quelle, che ſono nonnulla, ò di pochiſſimo momento, non ci ſono d'alcuna conſideratione.) tre ſaranno le ſorti del diſpregio. Il non curare: il far diſpetto: & l'oltraggiare. percioche quelli che non curano, diſpregiano. auuenga, che quelle coſe non ſi curano, che di nulla ſtima degne ſi riputano. Et quelle che per degne di nulla ſtima ſi tengono ſi diſpregiano. Et quelli, che fanno diſpetto, moſtrano di non curare. per queſto che'l diſpettare è uno impedimento, che noi facciamo de le uoglie altrui, non per hauer noi, ma perche altri non habbia.

Poiche

Poiche dunque dispregiamo un'altro, senza nostro profitto; è chiaro, che crediamo, che'l dispregiato non ci possa nuocere, (che se cio non fosse, n'haremmo paura, & non lo dispregiaremmo,) ne anco pensiamo, che ci possa far giouamento da tenerne conto: perche c'ingegneremmo d'hauerlo per amico. & quelli che fanno oltraggio dispregiano. perche oltraggiare non è altro che nuocere, & far dispiacere in cose, che tornino à uergogna di chi riceue l'oltraggio. Et questo non per acquisto d'alcuna cosa di piu di colui che'l fa, ne per risentimento di dispiacere, che sia stato fatto à lui, ma solamente per piacer di se stesso: perche quelli, che rendono l'offesa riceuuta non oltraggiano, ma si uendicano. Et la cagion del piacer che glie ne risulta, è che nel far quella superchieria, si presume d'esser da piu de gli altri. Et da qui nasce che i giouini, e i ricchi sogliono esser oltraggiosi. perche in questo poter oltraggiare, pensano d'esser maggiori de gli altri. Dall'oltraggio procede il dishonore. Et chi dishonora dispregia: perche colui che reputa una cosa da nulla; non ne tien conto alcuno, ne come di bene, ne come di male. Et per questo Achille adirandosi dice.

A mio scorno il mio pregio
Mi tolse, & ei se'l tiene, & ei se'l gode.

& altroue.

Come stranier, come d'honore indegno
Dishonorommi.

Volendo mostrar, che per queste cose si fosse adirato. per cioche

cioche gli huomini si persuadono di douer essere molto apprezzati da quelli che sono inferiori à loro di sangue, di potenza, di uertù. Et uniuersalmente chiunque si sia, che in quella medesima cosa si creda d'auanzare un'altro di molto; in quella si presuppone di douer esser assai stimato da lui. come il ricco dal pouero ne le ricchezze: un bel dicitore ne l'eloquenza da chi non sa parlare: un Signore da un uassallo: & un che si reputi degno di gouernare da un degno d'esser gouernato. Et per questo fu detto.

Si graue è l'ira
De gli alteri da Dio nutriti Regi.

& in un'altro loco.

Ma dentro al petto serba
Ira ch'à nuocer luogo, & tempo aspetta.

Percioche tenendosi eccellenti sopra gli altri, non possono tollerare di non esser riconosciuti per tali. Pensiamo ancora d'essere stimati da coloro da chi conuenientemente aspettiamo benefitio. Et questi sono quelli, à i quali hauemo fatto, ò facciamo ben noi: ò che sono, ò sono stati beneficati da qualchuno de' nostri, ò per nostro conto. ò beneficati che siano, ò che s'hauesse animo di beneficarli. & gia, per quello, che s'è detto, si puo chiaramente ritrarre, in che dispositione, con quali persone, & per quali cose gli huomini s'adirano. Percioche quanto à la dispositione, allhora ageuolmente si crucciano, quando si dolgono. perche colui, che si duole qualche cosa desidera. Onde s'alcuno s'oppone dirittamente à quel suo desiderio (come à un

c'habbia

c'habbia sete nel bere) & se ancora non così dirittamente; par che ne segua il medesimo similmente. auuenga che'l patiente in quel termine si crucci con ognuno, ò che li si opponga, ò che non lo souuenga, ò che qualch'altro impedimento li faccia mentre si truoua in quell'essere. Et per questo gl'infermi, i poueri, gl'innamorati, gli assetati, & in somma tutti quelli, che desiderano, & quelli che non possono conseguire i lor desideri, sono uniuersalmente stizzosi, & di poca leuatura. Et massimamente uerso quelli che poco si curano di cioche patiscono in quel tempo. come gli ammalati si risentono, con chi ne la lor malatia; i poueri con chi ne la lor pouertà; gli guerrieri con chi nel maneggio de la guerra; gli innamorati con chi ne l'occorrenze d'amore, ò fanno lor contra, ò non gli aiutano, ò in altra guisa gli attrauersano. & similmente con gli altri simili. perche la passion presente tien ciascuno come auuiato à crucciarsi di ciascuna cosa che gli dispiaccia. Oltre di cio s'adirano quando auuien loro il contrario di quel ch'aspettauano. percioche una cosa, che uenga molto fuor di pensiero, n'affligge maggiormente: come anco piu ne dilet ta, se molto inaspettatamente ne'ncontra, pur che sia come noi uogliamo. Donde si possono chiaramente considerare le stagioni, i tempi, le dispositioni, l'età, quali siano maggiormente inchinate à l'ira, & quando, & doue. Et che quanto piu ci trouiamo ne le cose dette; tanto maggiore inclinatione hauemo à crucciarne. Questi dunque così fatti sono quelli, che facilmente montano in colera.

Hora

Hora diciamo con chi s'adirano: che son quelli che si ridono di loro, che gli schernisconо, che gli motteggiano. percioche gli oltraggiano. & con quelli che gli offendono con altre simili cose, le quali siano segni d'oltraggio: che necessariamente saranno quelle, che non si fanno per uendetta ne per commodo alcuno, che se ne caui. Onde si puo pensare, che per oltraggio solamente son fatte. Ci adiramo ancora con quelli che ne biasimano, & non ci prezzano in quel che principalmente è nostra professione: come se tenendo riputation di filosofi, non fossimo stimati ne la filosofia. & compiacendone d'esser belli, fossimo scherniti ne la bellezza: & cosi medesimamente ne l'altre cose. Et tanto piu se stessimo in dubio, che quelle cose fossero in noi, ò che ne fussimo priui à fatto: ò che scarsamente l'hauessimo: ò che hauendole non apparissero. auuenga che quando ci conosciamo gagliardi in quel che ci sentimo tocchi, non ce ne curiamo. & con gli amici ci crucciamo piu che con quelli, che non ci sono amici. perche pensiamo che sia piu conueneuol cosa riceuer ben da loro, che non riceuerne. & con quelli, che soleuano honorarci, & curarsi di noi per innanzi, quando di poi se ne ritragghino: perche ci crediamo per questo che ci dispregino. che se cio non fosse, continuarebbono di fare il medesimo. & con quelli, che non ci rendono il cambio del bene c'hauemo lor fatto: ò che non lo rendono pari. & con quelli che fanno contra di noi quando ci siano inferiori. perche tutti questi simili par che ci disprezzino: quelli come inferiori benificati da

superiori,

superiori, & questi come superiori dispregiati da inferiori. & con quelli maggiormente ci crucciamo i quali ci dispregiano essendo essi di nissun pregio. perche s'è gia proposto, che l'ira uenga dal dispregio, che c'è fatto da quelli à chi non si conuiene. & conueneuol cosa non è, che gl'inferiori dispregino i superiori. Et con li amici se non dicono ben di noi, ò non ce ne fanno. Et tanto piu se fanno il contrario. Et se non conoscono il nostro bisogno. come Plisippo indotto da Antisonte à crucciarsi con Meleagro. per cioche non auuedersi del bisogno de l'amico, è segno di dispregio, essendo che le cose, che ci sono à core non ci siano nascoste. Et con quelli che si mostrano festosi de nostri infortuni, et uniuersalmente di buon'animo. percioche ò nemici ò dispregiatori dimostrano d'essere. Et con quelli, che non si curano di darci dispiacere. Et per questo ci adiriamo con chi ci porta cattiue nouelle. Et con quelli che sentono, & ueggono uolentieri i danni, & le uergogne nostre. perche, ò dispregiatori, ò nemici par che ci siano. concioſiache gli amici si condolgano de mali de gli amici: & ognuno si dolga del suo proprio. Et con quelli piu grauemente ci crucciamo, che ci dispregiano appo cinque sorti di persone: che sono quelli, co' quali si desidera d'hauere honore: quelli che noi ammiriamo: quelli da chi uolemo esser ammirati: quelli di chi ci uergogniamo, & quelli che si uergognano di noi. Et con quelli, che ci dispregiano in cose, che ci sia uergogna à non aiutarle. come son padri, figliuoli, mogli, & sudditi. Et con quelli, che non

sono grati de' benefitij. perche il dispregio è un non far secondo il douere. & con quelli che ironicamente ci pungono, quando facciamo, ò diciamo alcuna cosa da uero. perche l'ironia è una spetie di dispregio. Et con quelli, che fanno bene à gli altri, se non ne fanno ancora à noi. perche questa è pur una sorte di dispregio, non degnar uno, di quel che giudica, che tutti siano degni. Il dimenticarsi ancora fa stizza, come scordarsi de nomi, se bene è piccola cosa. conciosiache la dimenticanza paia ancor segno di dispregio. perche procede da negligenza, & la negligenza è dispregio. Habbiamo gia detto con chi gli huomini s' adirano: come son fatti quando sono in dispositiõn d'adirarsi: & insieme si son fatte note le cose per le quali montano in ira. Hora è chiaro ch'al dicitore fa mistiero di disporre col suo parlare gli ascoltanti, nel modo che son quelli che sono disposti à cruciarsi. & di far gli auuersarij colpeuoli di quelle cose, che prouocano ad ira: & mostrar loro per tali, quali sono quelli, con li quali ci adiriamo.

III.

MA poiche l'adirarsi è l'opposito de l'esser mansueto; & l'ira il contrario de la mansuetudine; bisogna dichiarare, come son fatti quelli, che son disposti ad esser mansueti: con chi ci portiamo mansuetamente, & le cose per le quali uenimo à mansuetudine. Diciamo adunque che'l tornare à mansuetudine sia il temperamento, & l'acquetamento de l'ira. Et se gli

huomini

huomini s'adirano con quelli, che gli dispregiano. & se'l dispregio è cosa uolontaria; è manifesto, che con quelli, che non ci fanno dispregio alcuno, ò non ce lo fanno uolontariamente; ò con quelli, che ci paion tali, saremo mansueti. & cosi con quelli, che uogliono il contrario di quel c'hanno fatto. & con quelli che contra loro stessi fanno il medesimo: percioche nissuno par che sia dispregiator di se stesso. Et con quelli, che confessano, & si pentono d'hauerlo fatto: perche quel dolor che n'hanno ci mitiga l'ira: come se gia n'hauessero patita la pena. La qual cosa si uede nel castigo de' serui. Concioſiache negando, & contradicendo gli castighiamo piu seueramente. Et confessando d'esser giustamente puniti; restiamo d'adirarci. Et la ragione di questo è, che'l negar quel ch'è manifesto è sfacciatagine. & gli sfacciati dispregiano, & stimano poco. percioche di quelli non ci uergognamo, de' quali poco ci curiamo. & con quelli, che ci si humiliano, & non contradicono: perche mostrano di confessare, che sono inferiori: & gli inferiori temono, & niun che tema dispregia. Et che l'humiltà plachi l'ira, lo dimostrano ancora i cani, i quali non mordon quelli, che si gittano per terra. Et con quelli che studiosamente attendono à quel, che noi diciamo, ò facciamo con istudio: percioche ci pare, che siano studiosi de le cose nostre, & che non si curino poco di noi. Et con quelli che ci hanno fatti maggior piaceri, che dispiaceri. Et con quelli, che pregano, & che si scusano, percioche s'humiliano. Et con quelli, che non sono oltraggiosi,

gioſi, ne beffatori, ne diſpregiatori, ò di niuna perſona, ò de' buoni, ò de ſimili à noi. Et uniuerſalmente biſogna conſiderare le coſe che recano à manſuetudine da gli contrarij loro. & con quelli ſiamo piaceuoli, de' quali habbiamo paura. & con quelli di chi ci uergognamo: perche in quel mentre che ſiamo coſi diſpoſti, non ci adiriamo per eſſer impoſſibile, che in un medeſimo tempo ci poſſiamo adirare, & temere. & con quelli che l'hanno fatto per collera, ò non ci adiriamo, ò ci adiriamo meno. perche moſtrano, che non l'habbino fatto per diſpregio. Et la ragione è, che niſſuno adirato diſpregia, eſſendo che'l diſpregio ſia ſenza paſſione, & l'ira con paſſione. Ne manco ci adiriamo con quelli, che ſi uergognano di noi. Quelli, che ſono in diſpoſitione contraria à l'adirarſi, è manifeſto, che ſon diſpoſti à manſuetudine. cioè che ſi ritruouano in giuochi, in riſi, in feſte, in ſucceſſi proſperi, in compimenti de lor deſiderij, & ne la pienezza di tutti i lor biſogni. In ſomma in una uita piaceuole, ſenza affanno loro, ſenza ingiuria d'altri, & con honeſta ſperanza. Et quelli ſono placabili, che lungo tempo ſono ſtati adirati, & de' quali l'ira non è freſca. percioche il tempo la mitiga. Et ſe ſiamo adirati con due, ceſſa l'ira, c'hauemo con quello, che ci ha maggiormente offeſi, quando ci ſiamo prima uendicati con quell'altro. Et però Filocrate, quando il popolo era adirato ſeco, eſſendo domandato, perche non faceua la ſua difeſa; riſpoſe ſauiamente, che Non era ancor tempo. Et eſſendogli replicato, Queſto tempo quando ſarà egli? ſoggiunſe, quando

uedrò

uedrò prima accusato un'altro: & la ragione è questa, che sfogata c'hauemo l'ira con uno, diuentiamo piu mansueti con un'altro. come auuenne nel caso d'Ergosilo: col quale gli Atheniesi erano piu fortemente crucciati, che con Callistene, & nondimeno l'assoluerono per hauere il giorno auanti condennato Callistene à morte. Ci plachiamo ancora quando colui con chi siamo adirati, sia gia stato conuinto in giuditio. Et quando ha patito più male che non gli haremmo fatto noi. percioche ne par quasi d'esserne uendicati. Sofferimo ancora mansuetamente quando pensiamo d'hauer mal fatto: & per questo non patire à torto. perche l'ira non si risente in uendetta de l'offese ragioneuoli: non ci concorrendo l'oppenion piu d'essere offesi indegnamente. Il che dianzi determinammo, che fusse l'ira. Et per questo bisognerebbe prima usare il castigo de le parole: perche fino à i serui cosi castigati sopportano piu patientemente. Cessa ancor l'ira, c'hauemo quando pensiamo, che la persona contra la quale ci uolemo uendicare, non sia per sentire, ne per sapere, che'l mal che li facciamo sia per ricompensa de l'ingiuria riceuuta. percioche l'ira consiste ne' particolari, come si fa chiaro per la sua diffinitione. Et però fu consideratamente poetato.

Di, mi fe cieco
Vlisse, che fece Ilio anco dolente.

Volendo fare, che non si teneſſe ancora uendicato se Polifemo non sapeua da chi, & per qual cagione era stato accecato. Et per questo anco non ci adiriamo con altri, che

in

in altro modo non sentono: ne con coloro che sono gia morti: come quelli c'hanno di gia sofferto l'estremo di tutti i mali: & non possono piu ne dolersi, ne sentire: la qual cosa è quella, che gli adirati desiderano. Onde ben dice il Poeta nel caso d'Hettore, uolendo ritrarre Achille da l'adirarsi contra al suo corpo morto.

Foll'ira che procura
Oltraggio à tal, ch'è terra, & piu non sente.

E' dunque manifesto, che à quelli, che uogliono placare altrui, fa mestiero di seruirsi di questi lochi: cercando di recar gli auditori à la dispositione de' mansueti. Et mostrar che quelli, co' quali sono adirati, sieno degni d'esser temuti, ò riueriti, ò che habbino fatto loro qualche benefitio, ò che loro intentione non fosse d'offenderli, ò che si dolgano d'hauerli offesi.

IIII.

HORA per dichiarare quali sieno quelli, che sono amati, & quelli che sono odiati: & per qual cagione siano odiosi, & amabili; uegnamo à la diffinitione de l'amare, & de l'amicitia. L'amare adunque sarà un uolere, et anco un procurare per quanto noi possiamo à qualchuno quel che à noi pare gli sia bene, per cagion di quel tale, & non di noi medesimi. Et l'amico sarà colui che ama, & è scambieuolmente amato. Amici poi si pensano d'esser quelli, che per tali si reputano fra loro. Stando queste cose; necessàriamente segue, che

l'amico

l'amico sia quello che si congratula del bene, & si conduole del male de l'altro: non per altro rispetto, che de l'amico stesso. percioche tutti ci rallegriamo quando ne succede quel che noi uogliamo. Et succedendone il contrario; ce n'attristiamo per modo, che'l rallegrarci, & l'attristarci son segni del nostro uolere. Amici si sono ancora quelli, i quali hanno gia le medesime cose per bene, & le medesime cose per male. & quelli c'hanno i medesimi per amici, & quelli c'hanno anco i medesimi per nemici: per cioche è necessario che siano d'un medesimo uolere. Che se uno uuol per un'altro quel che uuole per se proprio; mostra esser amico di quel tale. Amiamo ancora quelli, c'hanno fatto bene ò à noi, ò à quelli di chi noi ci curiamo: ò che'l benefitio sia stato grande, ò che prontamente l'habbiano fatto, ò à certi tempi, & per nostro conto, ò di quelli che noi pensiamo che ci uoglino bene. Et quelli che sono amici de gli amici nostri. & quelli che amano coloro che noi amiamo. & quelli che sono amati da gli amati da noi. & quelli che sono inimici di coloro, con chi noi tegnamo inimicitia. & quelli c'hanno in odio coloro, che noi odiamo. & quelli che sono odiati da gli odiati da noi: percioche pare che quello ch'è bene à tutti questi, sia bene ancora à noi. per modo, che noi uogliamo ancora quel ch'è bene à loro. Il che fu dianzi la diffinition de l'amico. Amiamo ancora coloro, che fanno altrui benefitio, & ne la robba, & ne la salute. Et per questo s'honorano gli huomini forti, & gli liberali. Amiamo quelli che son giusti. & gli giusti

s'intendono

s'intendono quelli che non uiuono de l'altrui: quali sono coloro, che si sostentano de le lor fatiche. Tra questi sono gli agricoltori: & tra gli altri artefici quelli massimamente, che operano di lor mano. Amiamo gli huomini temperati, perche non sono ingiusti. Quelli che non sono inquieti per la medesima ragione. Quelli, che desideriamo d'hauer per amici, quando si uede ch'ancor essi uogliono l'amicitia nostra: come sono i uertuosi, & quelli che sono approuati ò da tutti, ò da' migliori, ò da quelli che noi ammiriamo, ò da quali siamo ammirati noi. Amiamo oltra di questi gli huomini piaceuoli nel conuersare, & nel trattenere: come sono certi di buona natura, non appuntatori, non superchieuoli, non pertinaci: percioche tutti di questa sorte sono contentiosi: & quelli che contendono mostrano d'esser di contrario uolere. & come sono certi altri, che ne' ragionamenti sanno ferire & parar con destrezza: percioche amendue queste sorti d'huomini, tendono à un medesimo segno col compagno: potendo esser motteggiati, & motteggiar altrui con gratia. & quelli, che ci lodano le cose c'habbiamo di buono. & massimamente quelle, che dubitiamo di non hauere. Quelli, che son politi ne l'aspetto, nel uestire, & in tutto il uiuer loro. Che non sono rimproueratori, ne de gli errori, ne de' benefitij: percioche questi, & quelli sono appuntatori. Che non si ricordano del male. Che non tengono conto de l'ingiurie, ma che facilmente si riconciliano. percioche noi giudichiamo, che quali sono uerso gli altri, tali debbono esser

uerso

uerso noi. Quelli che non hanno mala lingua. Che sanno non i difetti, ma le cose buone, ò nostre, ò d'altrui: La qual cosa è costume de gli huomini da bene. Ancora quelli, che non s'oppongono à gli adirati: che non danno noia à gli occupati: perche questi tali sono contentiosi. Et quelli che in un certo modo sono inclinati uerso noi, come quelli, che ci ammirano: che ci riputano per uertuosi: che si rallegrano de la nostra conuersatione. & quelli che sommamente si dilettano de le cose, in che noi uogliamo sopra tutto parere ò mirabili, ò studiosi, ò piaceuoli. & quelli che sono simili, & d'una stessa professione, & non ci guastano il fatto nostro, & se non uiuono del medesimo essercitio che noi. perche in questo caso,

L'inuidia è fra gli Artefici.

Et quelli, che desiderano una cosa medesima quando insiememente ne possino participare: altramente auuerrebbe come di sopra. Et quelli con chi siamo tanto familiari, che in conspetto loro non ci uergogniamo di far certe cose, che par che si disdicano secondo l'oppenion del uolgo: quando però non lo facciamo per tener poco conto di loro. & quelli in presentia de' quali hauemo uergogna di quel che ueramente ci douemo uergognare. & quelli appo de' quali desideriamo d'essere in qualche honore. & quelli amiamo, ò uogliamo per amici, da i quali cerchiamo d'essere imitati, & non inuidiati. & quelli con chi insieme operiamo qual che bene: quando non sia per seguirne piu di male. & quelli, che ad una medesima guisa amano gli assenti che gli

presenti. & per questo ognuno uuol bene à coloro, che son tali uerso de' morti. Et in somma quelli che grandemente sono amici de gli amici, & che non gli abbandonano. percioche de gli huomini da bene s'amano sopra tutti quelli che sono buoni amici: & quelli che non ci fingono: quali sono coloro, che ci dicono i mancamenti lor proprij. percio che s'è detto, che con gli amici non ci uergognamo di far co se, che paiano disdiceuoli in quanto à l'oppenione. Che se colui, che si uergogna non ama; colui che non si uergogna harà similitudine d'amico. Amiamo ancora quelli, che non ci sono terribili. & che ci son confidenti. perche nessuno ama quella persona che teme. I rami de l'amicitia sono la compagnia, la famigliarità, la parentezza, & gli altri simili. Le sue radici sono il far de le gratie: & farle senza esser ricercate da chi le riceue: & senza esser diuolgate da chi le fa. perche cosi mostrano d'esser fatte per amor de l'amico, & non per altro rispetto. Hora è manifesto, che dai contrarij de l'amare, & de l'amicitia, ne conuien uenire in consideration de l'inimicitia, & de l'odiare. Le cose che fanno l'odio sono l'ira, il dispetto, & la calunnia. Onde che diuersa è l'ira da l'odio. L'ira uien da quel che tocca à noi medesimi: & l'odio puo uenire da quel che non tocca à noi. percioche odiamo ancora persone, che noi pensiamo che siano d'una qualche mala conditione. Oltre di questo l'ira è sempre circa i particolari. pognam caso contra à Socrate, ò contra à Callia. Et l'odio si stende ancora contra i generi: perche ciascuno odierà

odierà qualunque sarà ladro, & qualunque sarà spia. Quella si medica col tempo, & questo non è medicabile. Quella appetisce di dare altrui dolore: questo desidera piu tosto di nuocere. percioche chi s'adira uuol che quelli contra chi s'adira, senta il mal che li fa. & colui ch'odia non si cura, che l'odiato il senta, ò no'l senta. Le cose che danno dolore si sentono tutte: quelle che sono maggiormente mali, non si sentono, come l'ingiustitia, & la pazzia. percioche la presenza del uitio non da passione alcuna. Onde che l'ira uien con dolore: & l'odio senza dolore. percioche l'adirato lo sente: & quel che odia non lo sente. Chi s'adira per molti mali che l'auuersario patisse, si condurrebbe à misericordia: ma chi porta odio non per nulla. Et la ragione è questa. che l'uno uuole che colui con chi s'adira patisca à rincontro di quel c'ha fatto patire à lui. Et l'altro uorrebbe che l'odiato non fusse al mondo. E' dunque chiaro, che da queste cose possiamo cauare la demostratione de gli amici, & de' nemici. Et essendo; mostrar che siano; non essendo, far che sieno tenuti. & dicendo essi che sono; riprouerarli. & possiamo dire che l'auuersario si sia mosso contra di noi, ò per ira, ò per odio, secondo qual de le due cose ci risoluiamo, che meglio ci metta.

V.

DEL Timore, dichiareremo al presente, che cose, & che persone son quelle, che son temute, et la dispositione di coloro che temono. Diciamo

adunque, che'l timore sia un certo dispiacere, ò una perturbatione, che proceda da l'imaginatione d'un futuro male, ò pernitioso, ò doloroso: percioche non tutti i mali si temono: come non si teme l'hauere à diuentare ingiusto, ò uer tardo; ma solo sono paurosi quelli, che sono possenti di fare ò gran pernitie, ò gran dolore. Ne anco di questa sorte temiamo quelli, che ci sono discosto: ma quelli che ci paiono uicini à douer essere: percioche li molto lontani non ci fanno paura: auuenga che tutti sappiamo di douer morire, & non uedendo la uicinità de la morte non ce ne curiamo. Essendo adunque la paura quel che s'è detto, è necessario che quelle cose sieno paurose, ò spauenteuoli, ò terribili che l'habbiamo à chiamare, che gran poter hanno di distruggere, ò di nuocere in cose, che grandemente ci affliggono. & per questo temiamo ancora i segni de le cose terribili: perche ce le fanno parer uicine. Et questa uicinità è quella, che si chiama pericolo. Di cotal sorte sono l'imimicitie, & l'ire di quelli c'hanno qualche possanza di nuocere: perche poiche uogliono, & possono, è manifesto, che sono appresso à l'esseguire. Et l'ingiustitia è tale quando è congiunta con la potenza: percioche si presuppone, che la uolontà ci sia sempre: essendo che l'ingiusto sia ingiusto, perche si propone di uoler far male. Tale è la uertù ingiuriata quando puo anch'ella: perche quanto al uolere, ella uuol sempre che si senta ingiuriare. quanto al potere; si dice hora, che possa. Tale ancora è la paura di quelli c'hanno qualche possanza: perche questi tali temendo d'essere

offesi,

offesi, è necessario, che stiano anco preparati per offendere. & perche molti sono gli huomini cattiui, & serui del guadagno, & anco timidi ne' pericoli, è quasi sempre da temere lo stare à discretion d'altri. Et per questo temiamo un consapeuole di qualche nostro malfatto, che non ci riueli, ò non ci abbandoni. & quelli che sono potenti à ngiuriare, sono terribili à quelli, che sempre possono essere ingiuriati: perche le piu uolte gli huomini ingiuriano gli altri quando possono. Et quelli che sono stati, ò che pensano d'essere ingiuriati s'hanno da temere. percioche aspettano sempre il tempo di uendicarsi. & di quelli c'hanno ingiuriato si deue hauer paura. perche sospettando non sia lor renduta l'ingiuria (che questo s'è presupposto che sia da temere) cercano d'assicurarsi. Et gli concorrenti sono da esser temuti, quando non possano insieme ottener l'uno & l'altro quel che competono. percioche tra questi tali è sempre continua guerra. & quelli che sono terribili à i maggiori di noi, saranno terribili ancora à noi: potendosi maggiormente nuocere à' minori, che à' maggiori. Et cosi quelli, che son temuti da i maggiori di noi. per la medesima ragione. Et coloro che s'hanno leuato dinanzi quelli che sono da piu di noi. & coloro che manomettono gl'inferiori à noi: ò perche gia sono, ò perche cresciuti che sieno saranno terribili. & de gl'ingiuriati, & de gli nemici, ò de gli auuersarij, sono terribili non quelli, che sono subiti ne la collera, & liberi nel parlare: ma che sono quieti, simulatori, & scaltriti. percioche non si scoprendo; non si possono uedere

se son

se son uicini à farci male. & per questo anco non ci possiamo mai chiarire, che ci sieno lontani. Di tutte le cose terribili quelle sono piu da temere, doue gli errori che si fanno non si possono correggere: ma la lor correttione ò assolutamente non è possibile, ò dipende da gli auuersari, & non da noi. Et anco quelle contra le quali, ò non habbiamo aiuti, ò difficilmente ci aiutiamo. E parlando uniuersalmente; Terribili son tutte quelle cose, le quali accadute, ò che sieno per accadere à un'altro ci muouono à compassione. De le cose terribili dunque, & di quelli che noi temiamo, queste per modo di dire sono quasi le piu notabili. Hora uenendo à la dispositiõ di quelli che temono, diciamo, ch'essendo gia la paura con espettatione d'hauere à patire qualche male pernitioso; è manifesto, che nessuno di coloro temerà, li quali non pensano di douer patire cosa alcuna. Nè temerà quelle cose, le quali non istimano di patire: ne quelle persone da chi non l'aspettano: ne allhora che non se'l pensano. E' dunque necessario che quelli temano, li quali credono, che potrebbono patir qualche cosa: & patir da questi tali: & tali cose, & nel tal tempo. Ma quelli non si credono di poter patir cosa alcuna, che si truouano in gran prosperità, & che cosi paiono. Et per questo sono oltraggiosi, & dispregiatori, & audaci. Et le cose che gli fanno tali sono le ricchezze, la forza, la moltitudine de gli amici, & la potenza. Ne quelli, che stimano d'hauer gia sofferto, & prouato di quei mali che sono atroci, & che hanno estinta ogni speranza

ranza de l'auuenire, come coloro, che son gia menati al supplitio. Ma per temere bisogna che à gli huomini resti qualche speranza de la salute, per conto de la qual cosa sono angustiati. Et segno di questo è, che la paura fa proceder con consiglio: & nessun sa consigliare doue non è speranza. Onde che per dispor gli auditori quando sia meglio di farli temere, ce li bisogna acconciar di sorte, che credano di poter patire, per hauer patito quelli che sono da piu di loro. & mostrar de gli altri simili, che patiscono: ò uero c'hanno patito: & da quelli, che non si pensauano: & in quelle cose, & allhora, che non si pensauano. Da la dichiaration del timore de le cose che s'hanno à temere, & de la dispositon di quelli che temono, uien dichiarato quello che sia confidare: circa quali cose confidiamo: & qualmente siano disposti i confidenti: percioche la confidenza è l'opposito de la paura: & le cose, che ci fanno confidare opposite à quelle, che ci fanno temere. Onde che la confidenza sarà con imaginatione de le cose salutifere come propinque: & de le terribili come non fossero, ò uero, come lontane. Et le cose che ci fanno confidenti sono le atroci, & pernitiose di lontano: & quelle che ci danno animo, da presso. & quando ci sia di poterle ammendare. & quelle ne le quali habbiamo ò molti, ò grandi aiuti. ò grandi & molti insieme. Et doue non siamo stati offesi, ne manco habbiamo offesi altri, & doue non habbiamo concorrente alcuno, ò che quelli, che concorrono con noi non son potenti. ò se hanno potenza sono amici, ò benefattori nostri,

nostri, ò beneficati da noi. ò doue quel che uolemo fare, torna à benefitio à la maggior parte, ò à la migliore, ò à la migliore & à la maggiore insieme. Confidenti saremo poi quando ci trouiamo in questa dispositione di pensare, che molt'altre cose ci sieno successe prosperamente, & senza alcun sinistro: ò che molte uolte ci siamo messi ne traua gli, & ne siamo usciti à saluamento. percioche per due cose gli huomini stanno sicuri: ò per non hauer prouato il male, ò per hauerui il rimedio. Come ne' pericoli del mare aspettano francamente ò quelli che non hanno notitia de la tempesta: ò quelli, che per esserne esperti, ui sanno riparare. Et quando crediamo ch'una cosa non sia tenuta per terribile da gli simili à noi: ne anco da quelli che sono, ò che stimiamo che siano da manco di noi. & da manco tegnamo quelli, i quali, ò li cui simili, ò di cui piu possenti habbiamo superati. & quando noi pensiamo d'hauer le piu, & le maggiori di quelle cose, che fanno terribili gli huomini, che n'abbondano piu de gli altri. & queste sono la moltitudine de' danari, il ualor de le genti, la fortezza de' paesi, la copia de gli amici, & gli apparecchiamenti de la guerra, ò tutti, ò quelli di piu importanza. Et quando non hauemo ingiuriato, ò niuno, ò non molti, ò non tali che debbiamo temerne. Et uniuersalmente, quando cosi da l'altre cose, come da i segni, & da gli Oracoli conosciamo di star ben con Dio. Percioche l'ira genera confidenza: e l non offendere, & l'essere offeso genera l'ira. Et l'aiuto de gli Dei, si stima che sia in fauor di quelli,

che

che ingiustamente sono offesi. Et quando essendo i primi ad assaltare, pensiamo che non ci accaggia, ò non sia per accaderci male alcuno, ò che la cosa ci habbia à succedere felicemente. & de le cose, che s'hanno à temere, & per le quali habbiamo à confidare; già s'è detto à bastanza.

VI.

APPRESSO dichiareremo di che sorte di cose, con chi, & in che dispositione noi ci uergognamo, ò non ci uergognamo. Et pognamo che la vergogna sia un certo dispiacere, ò una perturbatione in quelli mali, ò presenti, ò passati, ò futuri, che à noi pare, che ci apportino infamia. Il non uergognarsi poi, che sia un disprezzare, & non sentir passione di questi mali medesimi. Hora se la vergogna è quella, che s'è diffinita; è necessario che ci uergogniamo di quella sorte di mali, che in noi, ò ne gli nostri piu cari ci paiono uituperosi. & queste sono quelle operationi, che procedono dal uitio. come gittar lo scudo per terra, ò fuggire, che uien da uiltà. Vsurparsi un deposito, che uien da ingiustitia. Vsar con persone illicite, & doue, & quando non è lecito, che uien da incontinenza. guadagnar di cose minute, & brutte, ò da persone, che non possono, come con poueri, ò con morti. Donde è nato il Prouerbio CAVARE PER INFIN DAL MORTO. *che uien da sozzo appetito di guadagno, & da sordidezza. Non souuenir con la robba potendo, ò souuenire scarsamente. voler esser aiutato da i piu bisognosi di*

lui: Accattare per non hauere à prestare: chieder per non hauere à rendere: ridomandare per non ripresta re. Lodare con disegno, che ne sia offerta la cosa lodata. & non ottenendo tornare à chiedere: le quali cose tutte sono segni di sordidezza. & lodare in presenza è segno d'adulatione: lodar anco piu che non si conuiene le cose buone: ricoprir le cattiue: dolersi fuor di modo con un che si duole: & tutte altre cose simili percioche sono segni d'adulatione. Non sofferir quelle fatiche, che sofferiscono i uecchi, e i delicati: & quelli che tengono maggior grado: et uniuersalmente che possen meno: segni tutti di fiacchezza. Esser benificati da altri, & spesse uolte, & rimproue rar loro i benefitij fatti da noi: che tutti sono segni di pouertà d'animo, & di meschinità. Parlare, & prometter molto di se medesimo: & farsi bello de le cose de gli altri: che fa dimostration d'arroganza. Et similmente le operationi e i segni, & le simigl anze particolarmente de gli altri uitij che sono ne i costumi: percioche sono cose brutte, & uituperose. Oltre di questo, il non participare di quelle cose honeste: de le quali participa generalmente ognuno, ò tutti quelli, che sono simili à noi, ò la piu parte. Et simili chiamo coloro, che sono d'una natione, d'una Città, d'una età, d'un parentato: & uniuersalmente, che uanno del pari con esso noi. Percioche brutta cosa si presuppone che sia il non esser tanto quanto à parte, come sarebbe d'una disciplina, & similmente de l'altre cose. Et queste tutte saranno tanto piu brutte, quanto piu si uedrà che uengono

gono da noi. Perche cosi gia si puo dire, che procedano piu da vitio, che da altra cagione. Essendo che sieno state, ò sieno, ò habbino à esser per nostro difetto. Ma sopportando noi da altri, ò hauendo sopportato, ò douendo sopportare: ci vergogniamo di quelle che adducono infamia, & vituperio. & queste sono doue interuengono seruigi ò di corpo, ò d'opere che siano brutte, & esposte à gli oltraggi. Di cui quelle, che appartengono à l'incontinenza, si patiscono taluolta uolontariamente: & taluolta non uolontariamente. & quelle che à la forza, sempre non uolontariamente. & ce ne uergognamo percioche il tollerarle, & non difendercene, procede ò dal non esser forte, ò da l'esser uile. Queste dunque, & di questa sorte sono le cose, de le quali ci uergognamo. & concioſiacosa che la vergogna sia una imaginatione intorno à l'infamia, & per cagion de l'infamia stessa, & non d'altro accidente. Et auuenga che nessuno si curi de l'oppenione, che possa nascer di lui; ma si bene di quelle persone, che la concepono; è necessario, che noi ci uergogniamo di quelli, che ci sono in qualche conto. & in conto ci sono quelli, che ci ammirano: quelli, che noi ammiriamo: quelli da chi uogliamo esser ammirati: quelli con chi ci procuriamo honore: & quelli de l'oppenion de' quali non ci facciamo poca stima. Quanto al uolere essere ammirati, ò ammirar altri, ci accade con coloro, che si truouano dotati di qualchuno di quei beni, che sono honoreuoli appresso de gli huomini: ò che sono padroni di quelle cose, de le quali siamo per auuen

tura molto bisognosi, si come essendo innamorati. Quanto al procurarci honore; lo facciamo co' nostri pari. & quanto al curarci de l'oppenione; tenemo conto di quella de' prudenti, come di persone ueritiere. &) questi sono i uecchi, &) gli dotti. Ci uergogniamo ancora in quel che si fa palesemente, & in conspetto d'ognuno. Donde è nato il prouerbio, che, LA VERGOGNA STA NE GLI OCCHI. *Et per questo maggiormente ci uergogniamo di quelli, che sono per istar di continuo doue noi: & di quelli da chi siamo osseruati. perche ambidue questi casi sono posti ne gli occhi. Habbiamo ancora uergogna di quelli che non sono inuolti ne' medesimi peccati che siemo noi: essendo manifesto che questi tali sono di contrario parere al nostro. Siamo uergognosi con quelli, che non condonano facilmente gli errori, che par loro di ueder nel compagno. perche si dice, che non isdegniamo ne gli altri quei falli, che facciamo noi medesimi. Onde che non facendoli è chiaro, che ne gli altri gli sdegnamo. & di quelli ci uergognia mo, che ridicono à molti quel che sanno: perche nulla differenza è da non parere una cosa, à non esser ridetta da co loro, à chi pare. & gli ridicitori ne sono gl'ingiuriati: per che ci hanno gli occhi addosso. &) quelli che hanno cattiua lingua: perche se dicon male di quelli, che non hanno erra to; tanto maggiormente diranno di quelli che sono in errore. &) di quelli habbiamo uergogna, che stanno continuamn te in su l'appuntare i difetti d'altri: come sono i dileggiatori, e i comici. percioche questi tali sono in un certo*

modo

modo maledici, & ridicitori. & di quelli ci uergognamo, da i quali non habbiamo mai hauuta ripulsa: percioche appresso di loro siamo come ammirati. & per questo habbiamo ancora uergogna di quelli, che ci richieggono di qualche cosa la prima uolta: Come quelli, che non hauendo ancora perduto il credito con loro; cerchiamo, di mantenerloci. Di questa sorte sono anco coloro, che cercano primieramente d'esserne amici: percioche sono mossi da quelle buone parti, che è lor parso di uedere in noi. & per questo bene stette la risposta, che fece Euripide, à gli Siracusani. Sono ancora di questa sorte coloro, che anticamente sono stati conosciuti da noi, se di nessun nostro mancamento sono consapeuoli. & habbiamo uergogna non solamente de le cose, che di sopra si son dette uergognose, ma de i segni d'esse: come dire, non solo di usare il coito, ma de le cose, che ne son segni. & non solo facendo brutte operationi, ma dicendole ancora. & similmente, non ci uergognamo solo de le persone, che si son dette, ma de l'altre, da chi possono risapere i nostri mancamenti: come sono i serui, & gli amici loro. Et uniuersalmente non habbiamo uergogna di quel che si sia quando ne facciamo poca stima, circa l'oppenion del uero: perche nissuno si uergogna de le bestie, ne de' bambini. Ne de le medesime cose ci uergognamo con quelli che conoscemo, che con quelli che non conoscemo. Ma co' conosciuti hauemo uergogna de le cose ueramente brutte: et co i non conosciuti di quelle che sono cosi tenute dal uulgo.

Quanto à la dispositione, saranno disposti à uergognarsi coloro,

coloro, che haranno à conuenire con qualchuno di quelli, che di sopra habbiamo detto, che sono atti à far che si uergognino. I quali diceuamo, che fossero, ò gli ammirati, ò quelli, che ammirano, ò quelli à chi uogliono essere in ammiratione: ò coloro di chi hanno bisogno di qualche cosa, che non essendo in buona oppenion loro, non la possono conseguire. & questi, ò perche siano presenti à uedere (come disse Cidia ne la sua oratione sopra la distributione del territorio di Samo; Che gli Athenieſi s'imaginassero d'hauere intorno tutti i Greci, che uedessero con gli occhi, non tanto che fossero per udire quelle cose, che determinauano,) ò perche siano lor presso: ò che sieno per intender poi. Et per questo gli sfortunati non uogliono esser ueduti da quelli, che altra uolta sono stati lor competitori ne la buona fortuna: percioche quelli che competono sono di quelli che ammirano. Siamo dispoſti à uergognarne ancora per opere, ò per faccende, che habbiamo, le quali sieno uergognose, ò ne la persona nostra, ò de' nostri maggiori, ò d'altri, che in altro modo ci sieno congiunti. & in somma per qual si uoglia mancamento di coloro, la uergogna de' quali puo ritornar sopra di noi. Et questi sono oltre à gli detti di sopra quelli, che dependono da noi, de' quali noi siamo stati, ò maestri, ò consiglieri. Ci uergogniamo ancora hauendo compagni, & pari nostri, co' quali contendiamo d'honore. percioche per la uergogna che habbiamo di loro, facciamo, & non facciamo di molte cose. Et piu ci uergogniamo douendo esser ueduti, & hauendo à praticare à la scoperta

con

con quelli, che sono consapeuoli de' nostri mancamenti. Et per questo Antifonte il Poeta ne l'andare al sopplitio per comandamento di Dionisio, uedendo quelli, che doueano morir con esso lui, che uscendo de la prigione, s'incapperucciauano; disse, Perche ui coprite uoi? accioche domani qualchuno di costoro non ui uegga? Queste sono le cose, che occorreuano à dire de la uergogna. Del non uergognarsi poi, è manifesto, che bisogna cauare da i contrarij.

VII.

HORA, se determineremo che cosa sia gratia; ci sarà chiaro à chi & in che cose si fanno le gratie, & la dispositione di coloro, che le concedono. La gratia adunque diremo che sia quella, per la quale si dice, che chi la fa, souuiene al bisognoso gratiosamente: non per alcun disegno, ne per profitto, che glie ne torni: ma solamente per qualche commodo di colui, che la domanda. Grande sarà quando sia fatta ò in gran bisogni, ò di cose grandi, ò difficili, ò in certi tempi, ò che solo, ò che primo, ò che piu largamente de gli altri il donator la faccia, o'l bisognoso la riceua. I bisogni sono gli appetiti. & di questi appetiti massimamente quelli son bisogni, che ne danno dispiacere, se le cose, de le quali siemo bisognosi non si possono conseguire. Di questa sorte sono i desideri, come quello de l'amore: quelli che habbiamo ne le afflittioni del corpo, & ne i pericoli: percioche desidera ancora colui, che si truoua in pericolo: & medesimamente colui c'ha do

lore.

lore. & per questo i benefitij che si fanno à gli huomini quando sono ridotti in pouertà, & quando sono in essiglio, per piccioli che sieno sono tenuti per grandi: per la grandezza del bisogno, & per rispetto del tempo. Come fu quello di colui, che in Liceo seruì l'amico d'una stora. E' dunque necessario, che i seruigi si faccino massimamente in queste cose. se no; ne l'equali à queste, ò ne le maggiori. Et poiche s'è dichiarato quando, & come si fa la gratia, et la condition di chi la riceue; è manifesto, che di queste cose ci habbiamo à ualere per dimostrare, che gli riceuitori de la gratia sieno ò fossero in tal bisogno, & dolore, & che gli conceditori d'essa l'habbiano fatta in una tale occorrenza: & che'l seruigio sia stato d'una tal sorte. & medesimamente uien dichiarato come si possa annullar la gratia, & mostrar, che non ci habbiano gratificati. ò perche facciano, ò habbiano fatto il piacere per loro interesse (il che diceuamo non esser gratia;) ò perche l'habbiano fatto à caso, ò per forza, ò per contracambio de la gratia riceuuta, & non per gratificatione, ò che lo sappiano che sia contracambio, ò che non lo sappiano. perche ne l'un modo, & ne l'altro s'intende, che si ricompensi questo con quello. Onde che ne anco così sarà gratia. Et cio si deue considerare discorrendo per tutti i diece termini: concioſiache gratia s'intende, perche si concede ò questa cosa, ò si grande, ò tale, ò in tal tempo, ò in tal loco. Et per segno, che non ci habbiano uoluto gratificare in questo, sarà, che non ci habbiano uoluto compiacere di minor cosa. & che habbiano

seruiti

seruiti i nemici ò di cose medesime, ò di pari, ò di maggiori. Onde si uede manifestamente, che ne anco queste si fanno per conto nostro. ò uero, se sapeuano di conceder cose, che non fussero buone: perche nessuno confesserà d'hauer bisogno di cose cattiue. Hora hauendo detto del far gratia, & di non la fare; seguitiamo à dir de la misericordia: quali sieno le cose miserabili, di chi habbiamo misericordia, & come son fatti i misericordiosi.

VIII.

DICIAMO adunque che la misericordia sia una certa passione di cosa che ne s'appresenti male, ò pernitioso, ò doloroso in persona, che non meriti di riscontrarsi in esso male. & che chi lo uede potesse aspettar d'hauerlo à patir ancor esso, ò qualchuno de' suoi. & questo s'intende quando sia uicino. Onde è manifesto, che colui che deue esser compassioneuole, sia necessariamente tale: cioe, che s'imagini d'hauere à patire qualche male, ò esso, ò qualchuno de' suoi. & di tal sorte male, quale habbiamo detto ne la diffinitione, ò simile, ò presso che quello. & per questo, non hanno misericordia coloro, che sono in estrema perditione: perche hauendo gia sofferto; non s'imaginano d'hauer piu oltre à sofferire. Ne anco coloro, che si pensano d'essere in estrema felicità: anzi che questi sono ingiuriosi. perche presumendosi di abbondare di tutti i beni; è chiaro che si credono anco di non poter patir male alcuno: perche ancor questo è nel numero

de' beni. Sono questi compassioneuoli quelli, che s'imaginano di poter patire, & quelli che hanno di gia patito, & che sono scampati del male. & anco i uecchi, cosi per lo senno come per la sperienza, che gli hanno. & quelli che son debili. & piu quelli, che son uili. & quelli, che son dotti, perche sono di buon sentimento. & quelli c'hanno padri, madri, figliuoli, & mogli: perche questi sono quelli che si dicono esser de' nostri, & che possono patire i mali che si son detti. & quelli che non sono concitati da i moti de la fortezza, come da l'ira, & da l'audacia: perche questi tali moti sono inconsiderati de l'auuenire. et anco quelli, che non sono in dispositione di fare oltraggio: essendo che ancora questi non considerino d'hauer à patir cosa alcuna. Ma quelli sono compassioneuoli, che stanno nel mezzo di questi cosi disposti. & quelli, che non temono grandemente: perche ne gl'impauriti per esser uessati da la propria passione non ha loco la misericordia. & quelli che stimano, che si truouino pur de gli huomini da bene: perche chi crede, che nissuno sia buono; giudica tutti degni del male, che patiscono. & uniuersalmente sono misericordiosi gli huomini, quando siano acconci à ricordarsi, che simili casi sono auuenuti, ò à loro stessi, ò à qualch'uno de i loro: ò temono che à essi, ò à i loro non auuenghino. & de la dispositione de' misericordiosi s'è detto à bastanza. Le cose, che ci muouono à misericordia uengono dichiarate per la diffinitione: percioche de le spiaceuoli, & de le dolorose sono miserabili tutte quelle, che sono distruggitiue: &

quelle,

quelle, che possono addur morte. & quei mali de' quali è cagion la fortuna quando siano grandi. Dolorose, & distruggitiue sono le morti, le battiture, l'afflittioni del corpo, la uecchiezza, le malatie, & la fame. Tra quelle, che procedono da la fortuna sono il non hauere amici, & hauerne pochi. Et per questa cagione sono miserabili ancora i disgiungimenti da gli amici, & da i domestici; l'esser brutto, l'esser debile, l'essere storpiato, auuenir male donde conuenientemente s'aspetta bene. E l'accader spesse uolte di simil cose. Venir qualche bene accaduto che gia sia il male: come i doni che furon mandati dal Re di Persia à Diopita, che giunsero dopo che fu morto. Il non hauer hauuto mai bene, ouero hauuto che sia non goderlo. Queste dunque, & tali sono le cose miserabili. Le persone à le quali hauemo misericordia sono quelle che noi conosciamo, quando con loro non habbiamo troppo stretta congiuntione: perche con questi tali è come s'hauessimo à patir noi medesimi. Et per questo Amasi non lagrimò (come si dice) uedendo condurre il figliuolo à morte, & lagrimò uedendo mendicare un'amico: perche ne l'amico è cosa miserabile, & nel figliuolo è calamitosa. Et il calamitoso è diuerso dal miserabile: & toglie uia la misericordia. Anzi che è spesse uolte utile à fare il contrario. Oltre di questo habbiamo compassione quando ueggiamo la calamità uicina. & siamo compassioneuoli uerso quelli, che ci sono simili per età, per costumi, per habito, per degnità, & per parentato. Percioche tutti questi sono di

quelli, che maggiormente ci mostrano, che la medesima auuersità possa toccare ancora à noi: auuenga che ancora in questo, uniuersalmente s'ha da presupporre, che tutte le cose, che noi temiamo che non auuenghino à noi, ci facciano pietosi, quando le ueggiamo auuenire à un'altro. & conciosiache le aduersità allhora sieno miserabili, quando le ueggiamo da presso; & che quelle le quali son passate, ò hanno à uenir di mill'anni, per paura, ò per ricordanza, che n'habbiamo, ò in tutto non ci muouono à compassione, ò non tanto; è necessario, che coloro, che ci sono rappresentati con la figura, con le uoci, con le uesti, & con tutto'l sembiante quali erano mentre patiuano, si dimostrino maggiormente degni di compassione: percioche cosi, ci si fanno parer da presso mettendoci il male d'auanti à gli occhi, ò come futuro, ò come passato. Et le cose, che poco innanzi son fatte, ò da farsi di corto, per la medesima ragione sono piu miserabili. Diuentiamo ancora pietosi uedendo i segni et sentendo l'attioni di coloro, che sono mal capitati: pognam caso i lor uestimenti, & cotali altre cose: & le parole che i patienti hanno dette: come di quelle che sono in su'l morire. Et sopra tutto ci muoue à pietà, quando si dice, che quelli che si sono trouati in quel termine, si sono mostrati ualorosi. percioche tutte queste cose fanno maggiormente compassione: perche ci rappresentano il fatto da presso: et come se quei tali fossero indegni di quella auuersità. & come se noi la uedessimo con gli occhi.

IX.

IX.



RINCONTRO de l'hauer compassione sta principalmente quel che si chiama disdegnare: percioche il dispiacere, che s'ha de le indegne aduersità, si contrapone in un certo modo à quello de le indegne prosperità. Et da uno stesso costume, & da buon costume procede l'una & l'altra di queste passioni. perche con quelli che indegnamente hanno male ci conuien condolere, & hauerne compassione. & con quelli, che indegnamente hanno bene ci conuien mostrar disdegno. auuenga che ingiusta cosa sia quella, che si fa contra al merito. & per questo l'indegnatione s'attribuisce ancora à gli Dij. Nel medesimo modo parrebbe, che la nuidia si potesse ancora contraporre à la compassione: come propinqua, ò come una stessa cosa con l'hauere à sdegno. Nondimeno è diuersa. Percioche se bene ancor ella è dispiacere che ne turbi, & de l'altrui prosperità; non è però contra uno indegno, ma contra un simile, & pari à noi. Et questo dispiacere conuien che sia similmente in tutti cosi inuidiosi come disdegnosi. non perche dubitino, che ne possa incontrar loro altro male; ma per conto d'esso prossimo. Che se per conto d'essi medesimi fosse in loro questo dispiacere, & questa perturbatione, che de la prosperità di quel tale n'auuenisse qualche male à loro; l'una non saria piu inuidia, ne l'altro disdegno: ma sarebbe paura. Et è manifesto, che à questi affetti seguono ancora altri affetti contrarij: perche colui che s'attrista che habbia male chi no'l merita; s'allegrerà,

grerà, ò in un certo modo non harà passione, che l'habbia chi'l merita: come quando i parricidi, è i micidiali son puniti. perche nessun huomo buono se ne deue attristare, anzi che del supplitio di questi tali, ci douemo allegrare. & cosi medesimamente del bene di coloro, che l'hanno degnamente: perche l'una, & l'altra di queste cose son giuste, & inducono gli huomini da bene à sentirne piacere. Conciosiache essendo buoni douemo necessariamente sperare, che quelle cose, che sono auuenute a' nostri simili possino auuenire ancora à noi. & tutte queste passioni deriuano dal medesimo costume. Et gli lor contrarij dal medesimo contrario. Essendo che l'inuidioso sia uno stesso con quello che s'allegra del male. percioche dolendosi uno, che un'altro habbia bene, ò l'habbia hauuto, quel medesimo necessariamente si allegrerà quando ne sia priuo, ò gli si corrompa. Onde che tutte queste cose prohibiscono la misericordia. et se bene sono differenti, per le cagioni che si son dette; à torno la compassione sono tutte utili similmente. Del disdegnare adunque diremo primamente con chi ci sdegniamo, & di che cose, & come son fatti i disdegnosi. Et dipoi parleremo de gli altri affetti contrarij à la misericordia. & questo, che uolemo dire hora si fà chiaro per le cose dette di sopra: percioche se lo sdegnare è uno attristarsi per uno il quale ne paia, che indegnamente habbia del bene; è manifesto in prima, che non tutti i beni sono atti à farne sdegnare. perche quando uno sia giusto, ò forte, ò dotato d'altra uertù; nessuno si sdegnerà con esso lui: auuegna, che

quando

quando fusse il contrario non gli s'harebbe compassione. Ma lo sdegno nasce da le ricchezze, da le potenze, & d'altri simili beni: de' quali (parlando assolutamente) son degni gli huomini buoni. Et quelli che posseggono i beni, che uengono da la natura, come sono la nobiltà, la bellezza, & gli altri di questa sorte. Et conciosiacosa che l'antico s'accosti in un certo modo al naturale; è necessario, che con quelli c'hanno un medesimo bene, ci sdegniamo maggiormente, se l'haranno per auuentura poco tempo innanzi acquistato, quando per questo ne siano in prospera fortuna. percioche maggior dispiacere ci danno gli arricchiti nuouamente, che quelli che sono stati ricchi per antico, & per heredità de' lor maggiori. Et cosi quelli che in un subito son diuenuti Prencipi potenti, & copiosi d'amici, & di buoni figliuoli, & di cotali altre cose. & se per questo ne risulta loro qualch'altro bene; auuiene il medesimo: perche maggior dispiacere ci danno ancora in questo i nuoui ricchi, che siano uenuti in signoria per conto d'esse ricchezze, che quelli, che sono anticamente ricchi. et cosi diciamo de gli altri beni. La cagione è perche pare, che questi posseggano le cose loro, & quelli altri no. Conciosiache quello, che si uede star sempre in un modo, ci si rappresenta come cosa, che ueramente, & leggitimamente sia. Onde che i nuoui ricchi non ci si rappresentano come ueri; & leggitimi possessori di cose proprie. & perche non ogni bene è conueniente à chi si sia, che s'abbatta ad hauerlo; ma tra esso bene, e'l possessore deue essere in

un

un certo modo proportione, & conuenienza; (come la bellezza de l'arme si conuiene al forte, & non al giusto; & le mogli illustri stanno bene à quelli che son nobili, & non à quelli, che nuouamente son fatti ricchi;) ci muoue à sdegno un'huomo ancora che sia buono, quando li sia toccato un bene, che non se li conuenga. Et quando un'inferiore contende con un superiore, & massimamente ne la medesima professione. Onde è stato ancor detto.

Ch'Hettor fugia d'Aiace il fero incontro
Poich'altra uolta il gran Gioue hebbe à sdegno
Ch'ardì contra à guerrier di lui piu degno.

Et quando non sia anco in una professione, ci muoue à sdegno in qualunque modo sia che un da manco contrasti con un da piu. come se un musico contendesse con un giusto. perche la giustitia è miglior de la musica. Per quel che s'è detto adunque uien dichiarato con chi ci sdegnamo, & per che cose. perche queste sono, & cotali. Hora gli sdegnosi sono quelli, che si truouano esser degni di grandissimi beni, & sono posseditori di beni equali con gl'indegni: percioche non è giusta cosa, che gli dissimili à loro sieno similmente riconosciuti. Disdegnosi sono dipoi quelli, che si truouano esser buoni, & uertuosi. percioche giudicano rettamente, & hanno in odio le cose ingiuste. Si sdegnano gli ambitiosi, & quelli che son desiderosi d'essere in qualche maneggio: & massimamente quando aspirano à cose, che sono state conseguite da gli altri, ancora che ne siano indegni. Et finalmente coloro, che si giudicano degni

gni da lor medesimi di quel che non istimano meriteuoli gli altri; con essi indegni, & d'esse cose si sdegnano. Et per questo gli huomini seruili, & gli abietti, & quelli che non aspirano à gli honori non sono disdegnosi: perche non è cosa alcuna di che essi si reputino degni. Da queste cose uien dichiarato di che, & di quali persone ci habbiamo à rallegrare, ò non dolere che sieno infortunate ò afflitte, ò che non conseguano l'intento loro. percioche da le cose dette si manifestano gli oppositi loro. Onde che se l'oratione sarà tale, che disponga i giudici à disdegnarsi; & se dimostrerà, che quelli che domandano compassione, ò in quelle cose che la domandano non la meritano; anzi che sono degni del contrario; impossibil cosa sarà, che s'habbia lor misericordia.

X.

VIENE ancora dichiarato à chi, & di che si porta inuidia, & come sian fatti gl'inuidiosi. Essendo che l'inuidia sia un certo dispiacere, che noi sentiamo di qualche prosperità, che ne paia di uedere in quelli, che son simili à noi: intorno à quei beni, che si son detti di sopra. non perche ne uenga alcun danno ò commodo à noi, ma perche ci dispiaccia del ben loro. Percioche inuidiosi saranno quelli, à cui certi sono, ò paiono equali. Et equali chiamo di natione, di parentato, d'età, di sapere, di riputatione, & di sustanze. Haranno inuidia ancora quelli, à li quali manca poco, che non habbiano

o ogni cosa. Et per questo sono inuidiosi coloro, che si trauagliano in grandi imprese, & che riescono loro felicemente. Percioche si credono che tutto quello, che gli altri hanno di bene, si scemi del loro. Et quelli sono inuidiosi, che in qualche cosa sono honorati sopra gli altri: & Specialmente ne la sapienza, & ne la felicità. Et gli ambitiosi hanno piu inuidia, che quelli che non sono ambitiosi. & quelli che uogliono esser riputati saui. percioche sono ambitiosi ne la sapienza. & uniuersalmente tutti che cercano d'esser riputati in qual si uoglia cosa; circa la medesima sono inuidiosi. & gli pusillanimi hanno inuidia: perche par loro ogni cosa grande. I beni circa i quali siemo inuidiosi si sono gia detti. percioche l'inuidia consiste quasi circa tutte quell'opere, & in quelle cose, ne le quali uogliamo esser reputati da gli altri, honorati, gloriati, & circa quelle cose, che son tenute per uentura. Et di queste specialmente in quelle, che noi desideriamo, ò che pensiamo che ci bisognino, ò de le quali possediamo poco piu, ò poco meno de gli altri. Et cosi uien dichiarato ancora à chi si porta inuidia. Concioſiache dicendosi di queste cose, & di quelli ch'inuidiano; s'è detto insiememente de gl'inuidiati. Percioche inuidiamo quelli, che ci son propinqui di tempo, di loco, d'età, & di gloria. Onde è uenuto il Prouerbio. L'INVIDIA VIEN DA PRESSO. Et quelli inuidiamo, co' quali contendiamo d'honore. & d'honore contendiamo con quelli, che habbiamo gia detto: ma con quelli che sono stati gia mill'anni, ò che hanno ad essere, ò che son morti,

morti, non è ueruno, che contenda: ne manco con quelli che habitano à le colonne d'Hercole: ne con quelli, à chi secondo noi, & anco secondo gli altri, pensiamo di gran lunga essere à dietro: ne con quelli, che di molto auanziamo. Et questo auuiene cosi de le persone, come de le cose. & concioſiache questo contender d'honore sia co i concorrenti, & co i riuali; è necessario, che questi tali infra di loro, si portino maggiormente inuidia. Et però fu detto,

La'nuidia è fra gli artefici.

Et quelli che difficilmente, ò non mai conseguiscono i lor desideri, portano inuidia à coloro, che prestamente gli adempiono. Inuidiamo quelli, che se posseggono, ò conducono à perfettione una cosa; ne torna uituperio à noi. percioche ancora questi ci sono propinqui, & simili: perche si uede manifestamente, che comparati à loro, noi non conseguiamo quel ch'essi conseguono. Il che facendone rincrescimento; ne muoue anco inuidia. Siamo inuidiosi di quelli, li quali hanno, ò posseggono quel che si conuerrebbe hauere à noi: ò che habbiamo hauuto per prima. Et per questa cagione i uecchi hanno inuidia à i giouini. Inuidiamo ancora coloro, che con poca spesa conseguono il medesimo, che noi con molta. Da quel che s'è detto uiene ancor dichiarato di che, & sopra di chi questi medesimi s'allegrano, & come essi son fatti: percioche quando s'allegrano sono disposti al contrario di quando si dolgono. Onde che se noi condurremo i padroni del giuditio in quella dispositione, ne la qual sono gl'inuidiosi, e i maligni; & se

quelli che domandano compassione, ò che si conceda loro qualche cosa, saranno di quelli, che hauemo detto, che sono sottoposti à la malignità & à l'inuidia; è chiaro, che non sarà loro hauuta misericordia.

X I.

DI qui si fa manifesto, come son fatti quelli che fanno à gara: & in che, & con chi si gareggia. Percioche se la gara è un certo dispiacere che ci pigliamo quando coloro, che di natura son simili à noi, hanno, ò ci par c'habbino di quei beni honoreuoli, che ancora noi potremmo conseguire; non perche gli habbino quei tali; ma perche non gli habbiamo ancora noi, (che per questo la gara è cosa buona, & cade ne gli huomini buoni; & l'inuidia è cosa cattiua, & uien ne gli cattiui huomini: auegna che'l buono per gara s'industria di conseguire il bene per lui: & il cattiuo per inuidia d'impedire che non l'habbia il prossimo) è necessario, che quelli che gareggiano siano coloro, che si riputano degni de' beni, che non hanno. perche nessuno cerca di quelli che se gli mostrano impossibili. & per questo è che i giouini, e i magnanimi son tali. & coloro, che hanno di quelli beni, che si conuengono à huomini honoreuoli. I quali beni sono le ricchezze, i fauori, l'amicitie, i principati, & gli altri simili. percio che questi tali, come quelli à chi si conuenga d'esser buoni; conuenendosi questi tali beni à i buoni; gareggiano per acquistarli. Et quelli, che sono reputati degni da gli altri.

& quelli

& quelli, gli antichi, ò i parenti, ò 'l casato, ò la gente, ò la patria de' quali sono honoreuoli, cercano à gara gli honor loro: perche li tengono per cose lor proprie: & essi se ne riputano degni. De gli beni, se gli honoreuoli son quelli, che ci mettono in gara; è necessario, che ancora le uertù ci faccino gareggiare. & quelli beni che sono utili à gli altri, & atti à far benefitio. percioche honoriamo i benefattori, & gli buoni. & quelli de' quali il prossimo ha godimento, come le ricchezze, & la bellezza, piu che la sanità. Di qui uien dichiarato ancora con chi pigliamo à gareggiare: percioche sono quelli, che posseggono questi, & simili beni, quali son quelli che hauemo detti, come la fortezza, la Sapienza, il Principato. (percioche i Principi possono far bene à molti) i Capitani, gli Oratori, & tutti gli altri che sono di simil possanza. & coloro à chi desiderano d'esser molti simili, ò molti conosciuti, ò molti amici: ò che da molti sono ammirati: ò ueramente che sono ammirati da noi. Et quelli che sono lodati, & celebrati da gli scrittori, ò poeti, ò prosatori che siano. Questi sono con chi gareggiamo. Et gli lor contrarij sono quelli, che noi dispregiamo. percioche il dispregio è l'opposito de la gara. E' l gareggiare del dispregiare. Et è necessario, che questi cosi fatti, che pigliano, ò che son presi in gara, siano dispregiatori di coloro i quali hanno i mali contrarij à gli beni che si cercano à gara. Et per questo dispregiamo spesse uolte gli huomini fortunati, quando la lor buona fortuna sia senza i beni honoreuoli. Et in fino à hora habbiamo

detto

detto di che si fanno le passioni: & con che si tolgono uia: da le quali cose uengono le persuasioni. Dopo questo uegnamo à dire de' uezzi, ò de le nature de gli huomini, quali sono secondo le passioni, gli habiti, l'età, & le fortune, ò conditioni loro.

XII.

GLI Affetti chiamo io l'ira, il desiderio, & gli altri simili, de' quali habbiamo trattato di sopra. Gli habiti domando le uertù, & gli uitij: de' quali ancora s'è detto. S'è detto ancora di quelle cose, che ciascuno elegge di fare, & de l'attioni in che si trauaglia. L'età dico che sono la giouentù, il mezzo tempo, & la uecchiezza. Per la fortuna intendo la nobiltà, le ricchezze, & la potenza, & gli lor contrarij. & uniuersalmente la prosperità, & l'auuersità.

I Giouini dunque inquanto à i costumi sono uoglioloſi, & pronti à cauarsi le lor uoglie. Et de gli desideri che si appertengono al corpo, sono maggiormente inchinati à gli uenerei, & in quelli sono incontinenti. Facilmente si mutano: presto si satiano: desiderano fortemente, ma poco durano i lor desideri. percioche le lor uoglie sono acute, & non molto fisse, come la sete, & la fame de gli ammalati. Sono iracondi, & di subita colera, & si lasciano trasportare à gl'impeti loro. Sono uinti da l'ira, perche quando uengono dispregiati, per ambitione non lo sopportano: anzi si sdegnano à pensare solamente, che si faccia loro ingiuria.

ria. Sono ben desiderosi d'honore, ma piu di uittoria. percioche la giouentù desidera di restar sopra gli altri. & la uittoria è come il medesimo, che restar superiore. & de l'una, & de l'altra cosa di queste sono piu uaghi che de' danari. Et non istimano i danari, perche non hanno ancor prouato d'hauer bisogno, secondo il detto di Pittaco ad Amphiarao. Non sono scaltriti, ma semplici: percioche non hanno ancora sperienza di molte malitie. Credono facilmente: perche non sono ancora stati ingannati in molte cose. Sperano sempre bene: perche sono tenuti caldi da la natura come gli ubbriachi dal uino: & anco, perche non hanno ancora prouato dar in fallo molte cose. Viuono per la piu parte con la speranza: perche lo sperare è de l'auuenire, & lo ricordarsi del passato. Ma i giouini de l'auuenire hanno assai, & del passato poco. Onde che trouandosi ne' primi giorni loro; par che non habbiano da ricordarsi di cosa alcuna, & da douer sperar ogni cosa. Et per questo è facile ad ingannarli, perche facilmente sperano. Sono ancora piu forti: perche sono spinti da l'ira, et infiammati da la speranza. de le quali cose, l'una toglie uia la paura: l'altra genera confidenza. perche nessuno adirato teme: & lo sperar qualche bene fa che l'huomo confida. Sono uergognosi: perche non conoscono ancora altro honesto, che quanto è stato insegnato loro, & prescritto solamente da la legge. Sono d'animo, & di spirito grande: perche non sono ancor domi dal uiuere, & non sanno che cosa sia necessità. & anco lo stimarsi degno di

cose

cose grandi è magnanimità. Et questa stima di se uien da lo sperar bene. Ne le loro attioni s'attengono piu tosto à l'honesto che à l'utile. perche nel uiuere guardano piu à la creanza, che al conto loro. Il conto ha l'occhio à l'utilità: & la creanza mira nel douere. Sono amoreuoli de gli amici, & uaghi di compagnie piu che l'altre età: perche s'allegrano di stare in conuersatione. Et perche non giudicando ancora cosa alcuna da l'utilità, manco da quella giudicano gli amici; In ogni affare peccano ne l'assai, & nel soperchio contra al precetto di Chilone. percioche fanno ogni cosa troppo. Troppo amano, troppo odiano, & ogn'altra cosa similmente. Si presumono, & affermano di sapere ogni cosa. Che ancora questo è cagione, che pecchino sempre nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malitia. Sono misericordiosi: perche pensano, che tutti gli huomini sieno gioueuoli, & buoni. Et misurando gli altri da l'innocentia loro; facilmente si credono che sia fatto altrui male à torto. Si dilettano di cose da ridere: & per questo sono sollazzeuoli. Percioche il burlare non è altro, che un'ingiuriar destramente, & senza uillania. & tali sono i costumi de' giouini.

XIII.



VECCHI, & quelli che gia uanno in declinatione, sono per la piu parte di costumi quasi contrarij à questi. Percioche per esser uiuuti molt'anni; per esser stati ingannati in molte cose; per hauer

uer molte uolte fatto de gli errori; & perche la maggior parte de le cose del mondo sono imperfette; niuna ne tengono per ferma: & in tutte procedono piu riseruatamente, che non si conuiene. Penso, credo, potrebb' essere è lor solito di dire, nulla dicendo di sapere. & d' ogni cosa stando infra due; sempre ui mettono il forse, e'l perauuentura. & cosi dicono d' ogni cosa. & fermamente non asseriscono mai nulla. Sono malitiosi: perche la malitia non è altro, che ripigliare ogni cosa in mala parte. Sono sospettosi. per che difficilmente credono. & difficili à credere gli fa la sperienza. Et per queste medesime cagioni non hanno ne grande amore, ne grande odio. Ma secondo il precetto di Biante, amano con riseruo di potere odiare, & odiano con riseruo di poter amare. Sono di poco animo, come gia domi dal uiuere. percioche non desiderano cosa alcuna ne grande, ne di souerchio: ma solamente quel ch'è necessario à uiuere. Non sono liberali: perche la robba è una de le cose necessarie à la uita. Oltre che per isperienza sanno quanto sia difficile à guadagnarla, & facile à mandarla male. Sono timidi, & in ogni cosa hanno paura del male auanti che uenga: come di contraria dispositione à' giouini: percioche essi son freddi, e i giouini sono feruenti. onde che da la uecchiezza è stata in loro introdotta la timidità. conciosiache la paura non sia altro, che un certo raffreddamento. Sono amatori de la uita: & massimamente ne l'estreme giornate. percioche il desiderio è d' una cosa che sia lontana. & di quello che hanno piu bisogno hanno

anco piu desiderio. Si lamentano d'ogni cosa piu che non si conuiene. percioche ancor questa è una certa pusillanimità. Il lor uiuere non è uolto à l'honesto, ma à l'utile piu che non si conuiene. percioche sono troppo amatori di lor medesimi. Concioscia che l'utile sia bene à se stesso, & l'honesto sia semplicemente bene. Sono senza uergogna piu che uergognosi: perche non si curando tanto de l'honesto; quanto de l'utile; fanno poco conto di quel che si paia ad altri di loro. Non hanno quasi mai buona speranza. si perche sono di natura timidi; come perche hanno conosciuto per esperienza, che la piu parte de le cose del mondo sono ree. Et per questo molte fanno cattiua riuscita. Viuono piu tosto accompagnati da la memoria, che da la speranza. perche il resto de la uita loro è poco, & lo passato è molto. Et la speranza s'intende de l'auuenire, & la memoria del passato. Questa ancora è la cagione che li fa ragionar uolontieri: percioche raccontano tuttauia de le cose andate, come quelli, che si pigliano piacer di rammemorarle. Hanno ancor essi i loro impeti subiti, ma deboli. & parte de le lor uoglie se ne sono andate: parte sono pure indebolite. Onde che non sono piu uoglioloſi, & si trauagliano non per le uoglie, ma per lo guadagno. Et per questo i uecchi paiono moderati. perche da l'un canto le uoglie son rimesse: da l'altro si danno al guadagno. Viuono guardando piu tosto à i lor disegni, che à la creanza. perche il disegno ha l'occhio à l'utile: & la creanza à la uertù. Ingiuriano per malitia non per superchieria. Sono misericordioſi ancor

cor

cor essi: ma non per la medesima cagione che i giouini: perche questi hanno compassione per humanità, & quelli per debolezza. perche pensano, che ogni auuersità che uegg gono ne gli altri sia uicina à loro. La qual cosa s'è presupposto, che sia una de le dispositioni del misericordioso. Et per questo sono fastidiosi, & non faceti ne sollazzeuoli: percioche il fastidioso è l'opposito del sollazeuole. Et tali sono i costumi de' giouini, & de' uecchi. Onde essendo che ciascuno appruoui quel dire che si consa co' suoi costumi, & quelle persone, che sono simili à lui, si uede chiaramente à che modo usando il parlare, possiamo noi parer tali, & far parer le nostre orationi.

XIIII.

QVELLI, che stanno insu'l colmo de l'età, manifestamente saranno di costumi infra i giouini, e i uecchi: risegando il souerchio di questi, & di quelli: non troppo animosi, che sarebbe audacia, ne troppo pauros: ma ben conditionati ne l'una parte, & ne l'altra. non creduli, ne discredenti con ognuno: ma piu di uero giuditio che altramente. Non riguardano solamente l'honesto, ne solamente l'utile; ma l'una cosa & l'altra. Non sono scarsi, ne dissipatori: ma secondo il conueneuole. & similmente ne l'ira, & nel desiderio temperati con fortezza, & forti con temperamento. Le quali uertù ne gli giouini, & ne i uecchi sono disgiunte: perche i giouini son forti, & stemperati, & gli uecchi temperati & timidi.

timidi. & per dire in somma, in essi è raccolto insieme tutto quello di buono, che la giouentù, & la uecchiezza s'hanno partito fra loro. Et in quello che ambedue queste età trapassano, ò mancano, essi hanno il misurato, e'l conueneuole. In questo colmo d'età ci trouiamo in quanto al corpo di trenta anni fino in trentacinque, quanto à l'animo circa li quaranta noue. Et de la giouentù, de la uecchiezza, & del mezzo tempo, et de costumi di ciascuna di queste età sia detto à bastanza.

XV.

HORA uenendo à beni de la fortuna; seguitiamo à dir di quelli, che fanno accidentalmente ne gli huomini una certa qualità ancora di costumi. Il costume dunque de la nobiltà sarà di far piu desiderosi d'honore coloro, che la posseggono. perche tutti che hanno una qualche cosa, sogliono cercar d'aggiungerui. et la nobiltà non è altro che un'honoranza che hauemo de gli anteceſſor nostri. La qual ne fa dispregiatori, & anco di coloro, che sono hora simili à essi nostri anteceſſori. Et questo, perche le cose di lungo tempo auanti sono piu honoreuoli, & da potersene piu modestamente uantare, che le moderne, & fatte da noi. Et ben nato si dice uno, la cui chiarezza uien da la uertù de' suoi maggiori. & generoso è colui, che non degenera da la lor natura. La qual cosa il piu de le uolte non incontra à gli nobili. Concioſiache molti di loro siano persone abiette. percioche ne le generationi de

gli

gli huomini corre una certa fertilità, come talhora ne le cose de' campi. & qualche uolta quando un legnaggio è buono, ui nascono fino à un certo tempo huomini eccellenti: di poi danno à lo'ndietro. & li legnaggi, che naturalmente sono di spirito, & d'ingegno eleuato, tralignano in costumi furiosi: come quelli che son uenuti da Alcibiade, & dal primo Dionisio. & le schiatte, che sono di quieta natura degenerano in dapocagine, & stolidezza, come gli discesi da Cimone, da Pericle, & da Socrate.

XVI.

I COSTVMI che accompagnano le ricchezze, per essere in conspetto d'ognuno; da tutti si possono facilmente conoscere: percioche sono superchieuoli, & superbi: contraendo un certo che di uitio da la possessione de le ricchezze: che hauendo queste si presumono d'esser tali, come se tenessero d'hauer con essè tutti gli altri beni. & questo perche le ricchezze sono come un'equiualente al ualor de l'altre cose: onde par loro che tutte si possano comprar con esse. Sono delicati, & borioſi. delicati, parte perche cosi sono ueramente: & parte perche uogliono mostrar d'esser felici. Borioſi, & satieuoli ne le loro ostentationi. percioche è solito d'ognuno di compiacersi, & di star sempre insu'l dimostrarsi intorno à quelle cosè, che sono amate, & ammirate da loro. & anco perche si pensano, che gli altri sian uaghi di quel che sono essi. Oltre che non senza ragione son cosi conditionati:

perche

perche molti sono quelli, che hanno bisogno de l'hauer loro. Donde uenne quel detto di Simonide, de gli sapienti, & de' ricchi. Il quale domandato da la moglie di Hierone qual di due fosse meglio diuentare, ò ricco, ò sapiente. Ricco, rispose: perche io ueggo (disse egli) che i sapienti s'aggirano intorno à le porte de ricchi. Sono ancora cosi fatti, come quelli, che si riputano degni di signoreggiare: & questo, perche si credono d'hauere quel che gli faccia degni di Signoria. & per ridur tutto in un capo; i costumi de' ricchi sono di pazzo, & di fortunato insieme. Ma diuersi sono quelli de gli arricchiti di nuouo, da quelli de gli ricchi per antico: per esser ne gli nuoui maggiormente tutte le cattiue parti, & peggiori che ne gli altri. Percioche l'esser nuouamente ricco, è come hauere una ricchezza saluatica. Fanno ingiuria non per malignità, ma ò per soperchieria, ò per incontinenza: come nel menar de le mani, & ne l'adulterare.

XVII.

SIMILMENTE son manifesti quasi per la piu parte i costumi de' potenti. percioche alcuni n'hanno, che sono i medesimi con quelli de ricchi, & alcuni che sono migliori. Piu uaghi de gli honori, et piu uirili sono di costumi i potenti che i ricchi. percioche desiderano d'intrometterssi in quei maneggi, che hanno facultà di poter fare per la potenza. Sono piu accurati: perche hauendo il carico sopra di loro son forzati di stare

auuertiti

auuertiti à quel che fa mestiero per mantenimento de la lor potenza. Hanno piu tosto del grande che de l'imperioso: perche la degnità gli rende piu riguardeuoli, che non sono gli altri huomini. Et per questo ne le loro attioni procedono piu misuratamente. & la grandezza non è altro, che una piaceuole, & gentile imperiosità. & ingiuriando non offendono in cose leggieri ma di gran momento.

XVIII.

LA Prosperità ha per sue parti i costumi de' sopradetti: percioche quelle, che noi tegniamo che siano maggior prosperità, si stendono per tutti quei beni che si son detti. & oltre à quelli, comprendono l'esser auenturato ne' figliuoli: & quanto al corpo, l'abbondar de suoi beni. I fortunati dunque sono piu superbi, & piu sconsiderati, che gli altri huomini, come quelli, che si confidano ne la lor buona fortuna. Un costume nondimeno gli accompagna miglior di tutti gli altri: che sono religiosi, & in un certo modo ben disposti uerso Dio: & questo, perche per suo benefitio si pensano d'esser benificati da la fortuna. Habbiamo hora detto de' costumi appertenenti à l'età, & à la fortuna. perche i contrarij di quelli, che si son detti, per i lor contrarij si manifestano. come i costumi de' poueri, de gli sfortunati, & de gl'impotenti. Ma concioſia cosa che l'uso de' parlamenti persuasiui sia per rispetto del giuditio: percioche ne le cose gia sapute, & giudicate non accade piu di parlare, intendendosi

dendosi per giuditio ancora quello, nel quale il ragionamento si uolge ad una sola persona: ò che persuada, ò che dissuada, come son quelli che ammoniscono, & quelli che essortano. che nondimeno hanno quell'un solo per giudice: essendo che giudice uniuersalmente s'intenda quello, à chi fa mistiero di persuadere, cosi dicendosi contra l'auuersario, come pigliandosi un soggetto da se stesso: percioche bisogna pur che si uenga à le ragioni di quel che si dice, & che si distruggano le contrarietà che ui sono, contra le quali s'indirizza il parlare, come contra l'auuersario. Et cosi anco nel genere dimostratiuo, percioche il dir si riuolge à lo spettatore, come à giudice. Ma giudice in somma per semplice intelligenza si dice quello che giudica sopra le questioni de le controuersie ciuili. Percioche in questioni si mettono cosi le cose che si litigano, come quelle che si consultano. A questo giuditio dico, indirizzandosi l'uso de l'orationi sopradette; & essendosi de i costumi, che molto giouano à questo, parlato prima nel deliberatiuo; quando si trattò de la natura di ciascuna sorte di ciuilità; si uiene ad esser diffinito, come, & per quali mezzi s'hanno à fare i ragionamenti conformi à i costumi di tutti. & concioßia cosa ancora, che'l fine sia diuerso in ciascuna sorte d'oratione: di questi fini tutti hauendo gia prese le oppenioni, & le propositioni donde cauano le lor pruoue, & quelli che consultano, & quelli che dimostrano, & quelli che litigano. Et hauendo oltre di questo determinato di che cose s'hanno à compor l'orationi accommodate à i costumi; resta hora,

sta hora, che uegnamo à le cose communi. Percioche è necessario ch'ognuno nel suo dire inserisca di quelle cose, che son circa il possibile, & l'impossibile. & che de' dicitori alcuni si sforzino di prouare, che una cosa sia per essere, et alcuni che sia stata. Commune ancora à tutte le sorti de l'oratione, è di poter far grande, & piccolo quel di che si ragiona. Percioche usano di ringrandire, & di sminuir le cose, & confortando ò disconfortando: & lodando ò uituperando: & accusando ò difendendo. Determinate queste cose; ci sforzeremo di ragionare de gli Entimemi in commune, se haremo che dirne: & anco de gli essempi. Accioche aggiungendoui hora quel che ne restaua à dire, diamo perfettione à la proposta che ne facemmo da principio. Et di queste cose communi lo ringrandire (come s'è detto) è appropriatissimo al genere demostratiuo: la cosa fatta al giuditiale, (percioche del fatto nasce il giuditio.) è l possibile, è l futuro al deliberatiuo.

XIX.

DICIAMO *adunque prima del possibile, & de l'impossibile. Che di due contrarij, se uno è possibile che sia, ò che si faccia, parerà che sia anco possibile l'altro. pognam caso, Se è possibile che un huomo sia fatto sano, sarà anco possibile, che si sia ammalato. perche una medesima possibilità è d'un contrario, che de l'altro inquanto sono contrarij. Et se si puo far cosa simile à questa; si potrà fare anco questa. & se è possibile*

una piu difficile, sarà anco questa che è piu facile. Et essendosi potuto fare una cosa eccellente, & bella; si potrà anco fare comunque si sia. percioche piu facilmente si fa una casa, che una bella casa. Et se d'una cosa è possibile il principio; sarà possibile anco il fine. percioche non si fa ne si comincia à far cosa alcuna di quelle che sono impossibili à farsi. come dire che'l diametro habbi la medesima misura col suo lato, mai non si comincierebbe à fare, ne anco si fa. Et di quello che si puo far la fine, si potra fare anco il principio: perche dal principio si fanno tutte le cose. & se è possibile che si sia fatta una cosa, che habbi l'essere, & la generatione dipoi; sarà anco possibile una che l'habbi prima. come per essempio, Se si puo fare un'huomo si puo anco fare un fanciullo. et potendosi fare il fanciullo; si potrà far l'huomo ancora: perche il fanciullo è il principio de l'huomo. Possibili ancora sono quelle cose, à le quali habbiamo amore, & desiderio naturale. perche nessuno ama le cose impossibili, ne le desidera il piu de le uolte. Et quelle possono essere, & si possono fare, de le quali si truouano le scienze, & l'arti. & quelle, che hanno il principio de l'origine loro in quelle cose, & in quelle persone, che noi possiamo ò forzare, ò persuadere. & queste sono quelle de le quali noi siamo ò superiori, ò padroni, ò amici. & se d'una cosa saranno possibili le parti, sarà anco possibile il tutto. & se n'è possibile il tutto, ne saranno anco le parti. percioche se d'un saio si possono fare l'imbusto, le maniche, & le falde; si potrà far anco il saio intero. & potendosi

tendosi

tendosi l'intero, si potranno ancora l'imbusto, le maniche, & le falde. & quando sia tra le cose possibili il genere tutto; sarà anco possibile la sua spetie. & quando la spetie, ancora il genere. Come dire, se si ponno fabricar legni da nauigare; si potranno ben fabricar galere. Et se si ponno galere; si potranno anco legni da nauigare. Et de le cose che naturalmente hanno scambieuole relation fra loro; quando ne sia possibile una, sarà ancora l'altra. Pognam caso, se si puo fare il doppio; si potrà anco la metà: & se si puo la metà, ancora il doppio. & potendosi far qualche cosa senz'arte & senza apparato; si potrà anco fare con arte, & con diligenza. Onde ancor di queste cose disse Agatone.

Sono l'opere nostre amministrate
Altre à sorte da noi,
Et altre à sorte, & per necessitate.

Et quel ch'è possibile à coloro che son peggiori, ò minori, ò manco prudenti, sarà possibile maggiormente à coloro, che sono per l'opposito, come disse Socrate, che graue cosa li sarebbe stata, se non hauesse potuto trouar quello, che haueua imparato Eutimo. Gli impossibili poi sono manifesti: perche consistono ne gli contrarij de' sopradetti.

Se la cosa è fatta, ò non fatta, si considera per queste uie. Primieramente, se è fatto quel che di natura è meno atto à farsi; sarà ben fatto quel che piu ageuolmente si suol fare. & se è fatto quello, che è solito farsi dipoi; si sarà anco fatto quel che si fa prima. Come dire, se uno ha dimenti-

cata una cosa, l'harà anco imparata qualche uolta. & se un poteua, et lo uoleua fare; l'ha fatto. perche tutti quando son potenti di fare, uolendo, fanno. perche non c'è cosa che gli impedisca. Et se uoleua, & non hauea di fuori cosa, che li desse noia; & se la cosa si poteua fare, & egli era in colera; & se poteua, & n'hauea desiderio; perche quelli che desiderano per lo piu potendo, fanno: i tristi per incontinenza, e i buoni per desiderio de le cose buone. Et se la cosa era per farsi, & egli era per farla; l'ha anco fatto. perche uerisimil cosa è, che chi staua per fare habbia fatto. Si sarà ancora fatta una cosa, quando sarà prima fatta quella, che naturalmente è solita à farsi innanzi, ò che si fa per cagion d'essa. Come per essempio. Se ha balenato, ha anco tonato. & se l'ha tentato, l'ha anco fatto. Et quando sian fatte quelle cose, che naturalmente si soglion far dipoi: ò quella per cagion di cui si fanno; si saranno ancor fatte quelle, che si fanno prima. come sarebbe à dire, Se ha balenato, ha anco tonato. et se l'ha fatto l'ha anco tentato di fare. Di tutte queste cose, altre sono necessarie, & altre auuengono per la piu parte. Il non essersi fatto poi è manifesto che si caua dagli contrarij de' sopradetti.

Il futuro ancora si caua manifestamente da questi lochi medesimi. perche quel che sta nel potere, & nel uolere sarà. & quel che sta nel desiderio, ne l'ira, & ne la ragione, quando ui concorra anco il potere, sarà medesimamente. Onde quel ch'era gia in precinto di farsi, ò ueramente si douea fare; si puo dir che si farà. perche per lo

piu,

piu, si fanno piu tosto quelle cose, che erano per esser fatte, che quelle, che no. Farassi ancora una cosa quando sieno fatte quelle, che per ordine naturale si soglion prima. Come dire, Se è nugolo; uerisimilmente douerà piouere. & quando sia fatto quel che si fa per cagion d'una cosa; è uerisimile che ancora quella tal cosa si faccia. come per essempio. Essendosi fatto il fondamento d'una casa; si douerà fare anco la casa.

De la grandezza, & piccolezza de le cose; del maggiore, & minore: & in somma de le cose grandi, & piccole, siamo gia chiari per quel che di sopra se n'è detto. Percioche nel genere deliberatiuo s'è trattato, & de la grandezza de' beni, & di quel ch'è piu, & meno assolutamente. Essendo dunque, che in ciascuna guisa di dire il fine proposto sia bene; pognam caso l'utile, l'honesto, e'l giusto; è manifesto ch'ognuno deue torre à ringrandire le cose da i lochi di questi fini. Et cercar di dire altro de la grandezza, & de l'eccesso assolutamente, senza applicarla à la sua materia, sarebbe un parlare in uano. percioche i particolari de le cose, sono piu appropriati à l'uso che gli uniuersali. & di quel che puo essere, & di quel che non puo essere: & de l'esser fatto, ò non fatto: & del douer essere, ò non essere. Et oltre à cio de lo ringrandire, & de lo sminuir de le cose, fin qui sia detto à bastanza.

Resta

XX.

RESTA che diciamo hora di tutte le pruoue che son communi: auuenga, che de le proprie s'è gia trattato. Et sono le communi pruoue di due sorti. L'essempio, & l'Entimema. perche la sentenza è parte d'esso entimema. Diciamo adunque primamente de l'essempio. perche l'essempio è simile à l'induttione. Et l'induttione è principio. Due sono le sorti de l'essempio. Vna quando si raccontano le cose gia fatte. l'altra quando si fingono. & di questa sorte l'una è Parabola, l'altro Apologo. come sono le fauole d'Esopo: & quelle ch'usano gli Africani. L'essempio è come se uno dicesse. Che bisogna preparar la guerra contro al Re di Persia, & non lassar che si insignorisca de l'Egitto: percioche Dario non passò ne la Grecia prima che non hauesse preso l'Egitto: & preso che l'hebbe, passò. Et anco Xerse, non tentò questa speditione, che prima non l'hauesse preso. & preso che l'hebbe passò. Cosi hora costui, se si lassasse pigliar l'Egitto; passerebbe in Grecia. Et per questo non si deue permettere. La Parabola è quali sono quelle di Socrate. come se uno dicesse. Che i magistrati non si debbono trarre à sorte. percioche sarebbe non altramente, che pigliar per lottare, non quelli c'hauessero forza; ma quelli, che uscissero à uentura. O come se de' nauiganti, si mettesse al gouerno de la naue quello, che la sorte desse, & non quello, che sapesse gouernare. L'Apologo è come quello di Stesicoro contra Phalari, & d'Esopo in difensione d'un

capo

capo di popolo, & usurpator del commune. Stesicoro, hauendo gli Himerei eletto per Generale de l'essercito Phalari lor Capitano; & disegnando darli una guardia per la sua persona; dopo dette l'altre cose soggiunse questa fauola. Stauasi prima il cauallo solo à goderssi la prateria: uenne un ceruo à turbarli il suo pascolo. de la quale ingiuria, uolendosi uendicar contra al ceruo; domandò l'huomo, se potesse insieme con lui darnegli castigo. Si bene (risposè l'huomo) quando tu pigliassi il freno in bocca, & io ti salissi sopra con una lancia in mano. Et consentendo il cauallo à questo; & montandoli l'huomo adosso; il cauallo in uece di uendicarsi diuenne seruo de l'huomo. Ora guardate ancor uoi, che uolendoui uendicar de' uostri nemici, non ui auuenga come al cauallo. Voi ui sete gia messo il freno, poic' hauete dato l'imperio à un capitano. Se gli darete hora la guardia; & lasserete che ui caualchi, sarete gia fatti serui di Phalari. Esopo in Samo per difensione di quel capo di popolo sententiato à morte, disse. Che uolendo una uolpe passare il fiume, cadde in una fossa. & non potendone uscire patì lungamente, & riempissi di mosche canine. Vn riccio passando, per sorte la uide. Et hauendone compassione; le domandò, se uoleua che le spiccasse quelle mosche da dosso. Le risposè di no. et replicando il Riccio perche? Perche (diss ella) queste si sono gia satolle sopra di me, & poco sangue mi succiano. & se tu me le leuassi uerrebbono de l'altre assetate, che mi si beuerebbono tutto'l restante. Cosi dico à uoi Samij. costui è gia ricco, &

per

per questo non ci farà piu danno. Ma se lo farete morire sorgeranno de gli altri, che son poueri: i quali usurpando il nostro commune; ci consumeranno. Sono questi apologi molto accommodati à i parlamenti popolari. & hanno questo di bene. Che doue si dura fatica à trouar le cose passate; che siano simili à le presenti; essi facilmente si truouano. percioche s'hanno da fingere come le parabole, pur che uno sappia conoscere il simile. Il quale per uia di filosofia si conosce ageuolmente. E' dunque piu facile à trouar di far gli Apologi: ma per le consulte sono piu utili le cose fatte. auegna che per lo piu le cose da uenire siano simili à le passate. De gli essempi s'hanno à seruir quelli che non hanno gli entimemi come di dimostrationi: perche con queste due cose si pruoua. Ma quelli che gli hanno gli debbono usare come per testimonanze, seruendosene per aggiunti dopo gli entimemi. percioche messi dinanzi sono simili à l'induttioni: & l'induttione non è appropriata à gli Oratori saluo in poche cose. Et messi dipoi, sono simili à le testimonanze. E'l testimone per tutto è buono à prouare. Onde è necessario, che chi gli mette innanzi ne dica molte: & à chi gli mette dipoi, ne basta solamente uno. percioche un sol testimone degno di fede è utile à prouare. Habbiamo hora detto quante sono le spetie de gli essempi: & à che guisa, & quando si debbono usare.

De

XXI.

DE la sentenza (detto c'haremo quel ch'ella sia) si uedrà chiarissimamente di che materia, in che tempo, & à quali persone si conuiene usare ne l'orationi il dir sententiosamente. è dunque la sentenza un detto, ma non di cosa particolare (come sarebbe à dire, che persona sia Ifcrate,) ma di materia uniuersale: & non d'ogni uniuersale, (come se si dicesse, che'l dritto è contrario al torto) ma di quelli uniuersali, ne' quali consistono l'attioni de gli huomini. & che in esse attioni sono da seguire, ò da fuggire. Et concioſiache gli entimemi siano sillogismi quasi di questa tal materia; ne segue, che cosi le conclusioni d'essi entimemi, come i principij, toltone uia il sillogismo, sono sentenze, come dire.

Non è saggio colui
Ch'à saper piu de gli altri i figli inuia.

Questa è una sentenza. Se ui s'aggiunge poi la cagione, e'l perche; sarà uno entimema intero, si come dicendo.

Perche uolge i lor studi à dar la uita
In preda à l'otio, & à l'inuidia altrui.

& anco questo.

Non è compitamente alcun felice.

& quest'altro.

Huomo non uede il Sol libero in terra.

Questo cosi detto, è sentenza. Ma soggiungendo appresso.

Ch'altri à se stesso, altri à fortuna è seruo;

sara entimema. Or se la sentenza è quello che s'è detto;

è necessario, che di quattro sorti sentenze si truouino: per cioche ò saranno con l'aggiunta, ò senza l'aggiunta. Quelle sentenze hanno bisogno d'esser prouate con l'aggiunta, che dicono qualche cosa marauigliosa, & de la quale diuersi, diuersamente credono. Ma quelle, che non dicono se non cose piane, & credute da tutti; si proferiscono senza aggiunta. Et di queste è necessario ch'alcune non n'habbino bisogno: perche dicono quel ch'era gia noto per prima, come questo. Lo star sano (secondo me) è la miglior cosa, che l'huomo possa hauere. & non ha bisogno di ragione: perche cosi pare ancora à ognuno. Alcune altre, à chi ci guarda son chiare mentre che si dicono, come questa.

Ogn'amante sempre ama.

Di quelle c'hanno l'aggiunta alcune sono parte de l'entimema, come quella di sopra

Non è saggio colui. &c.

Et alcune altre hanno la natura de l'entimema. & nondimeno non sono parte d'esso. & sono quelle ne le quali si uede incorporata la cagione di quel che si dice, come qui.

Non dee tener mortale immortal ira.

Percioche dire che l'huomo non deue tenere ira immortale, è sententia. Quello aggiunto poi, essendo mortale: dice la ragion perche. Simile à questo è quest'altro.

Cura sian d'un mortal cose mortali.

Et non l'eterne à chi mortale è nato.

Et da quel che s'è detto è manifesto di quante sorti senten-

ze

ze si truouano, & à quali cose ciascuna s'accommodi. Percioche le dubie, & le marauigliose non si debbono far senza aggiunta. Ma ò ueramente mettendo l'aggiunta innanzi, s'usa la sentenza per conclusione, come se uno dicesse. Io perche giudico, che non sia bene d'essere inuidiato, ne d'essere otioso; dico, che non fa mestiero d'imparar le scienze. O uero mettendo prima la sentenza, dir quel dinanzi dipoi. Ma ne le cose, che non sono marauigliose, ma si ben dubie; le sentenze uanno col perche, tutte in un groppo. Si possono accommodare ancora per sentenze certi detti laconici, & certi motti à guisa d'enigma, come se si dicesse quel che disse Stesicoro à gli Locresi. Che non era bene, che fossero ingiuriosi: perche le cicale non cantassero lor di terra. Il dir sententiosamente sta bene à gli huomini attempati: ma di quelle cose però, de le quali ciascuno si truoua essere esperto. perche'l pronuntiar de le sentenze, si disdice à quelli, che non sono d'una certa età, nel medesimo modo che'l fauoleggiare. Et quelli che si mettono à sententiare di quelle cose, che non sanno per esperienza; ò sciocchi, ò ignoranti conuien che siano. Et per segno di cio, ui basti di uedere, che i contadini sono gran formatori, & pronti dicitori di sentenze. Pronuntiare in uniuersale quel che si uerifica solo in particolare, si conuiene spetialmente nel commouere à misericordia, & à sdegno. & in queste si puo fare, ò nel principio, ò dopo che la cosa s'è prouata. De le sentenze, quando ci sono utili si debbono usare ancora quelle, che sono diuulgate, et communi. per-

che l'esser communi le fa parer buone, per esser come approbate da tutti. si come uolendo confortare à mettersi in un pericolo, senza attendere che gli augurij sieno propitij; dire.

Combatter per la patria, & per se stesso,
Felice augurio.

& à quelli che sono inferiori à gli auuersarij, dir, che,

Marte è commune.

& à uoler che non paia cosa malfatta d'uccidere ancora i figliuoli de' nemici per innocenti che siano, pronuntiare.

Non è saggio colui, ch'ucciso il padre,
Perdona à i figli.

Certi prouerbi sono ancora sentenze, come quello che dice.

Compar di Puglia.

Si ponno dir le sentenze ancora al contrario di quelle, che corrono uolgarmente. & uolgari chiamo, come dire.

CONOSCI TE TESSO. NVLLA DI SOVERCHIO.

Et questo quando si puo far parer colui che le dice, di miglior costume. ò ueramente quando si dice con passione. Et con passione intendo, come se uno in colera dicesse. Falso è quel detto, che bisogni conoscer se stesso. perche se costui si fosse conosciuto, non harebbe mai domandato d'esser capitano. Il costume si migliora quando si dice cosi. Che non si deue secondo quel detto amare, come se s'hauesse à odiare. anzi odiare, come se s'hauesse ad amare. Et in questo bisogna, che le parole sian tali, che mostrino apertamente, che cosi sentino ne l'animo. Quando non; fa di

mestieri,

mestieri, che ui s'aggiunga la cagione, dicendo, ò ueramente in questo modo, Che si conuiene amare, non come si dice, presupponendo di poter taluolta odiare; ma con intentione di douer sempre amare. perche altramente sarebbe cosa da traditore. ò ueramente in quest'altro modo, A me non sodisfa quel che si dice, che l'huomo debbe amare, come se fusse à qualche tempo per hauere in odio; auuegna che un uero amico deue amare con animo di douer amar sempre. Ne manco mi piace quell'altro, Nulla di souerchio. perche si conuien pure odiar di souerchio gli huomini cattiui. Danno le sentenze una gran forza à l'oratione in una parte: perche toccano gli auditori doue piu si compiacciono del lor giuditio. Percioche s'allegrano, quando uno dicendo uniuersalmente qualche cosa; s'abbatte à dar ne le oppenioni, che sono appartatamente loro. Et qui dichiarandoui questo ch'io dico; uerrò insieme à mostrarui il modo di pescar le sentenze. La sentenza (come dicemmo di sopra) è un detto uniuersale. & gli auditori hanno piacere di sentir dire uniuersalmente quel che essi teneuano prima per oppenion particolare. Come sarebbe uno che si truoua mal sodisfatto de' uicini, ò de' figliuoli, s'allegra quando s'abbatte à sentire, che non c'è la peggior pratica che del uicinato, ò che non si puo far il piu pazzo acquisto, che de' figliuoli. Onde che bisogna prima andare in qualche modo odorando quali sieno per auuentura le impressioni di ciascuno: & poi sopra quelle formar le sentenze in uniuersale. Questa dunque è una commodità, che si caua

da le

da le sentenze. Eccene un'altra migliore, che s'accompagna col costume, percioche quel parlare ha seco il costume, che scuopre la elettion del dicitore. & questo fanno tutte le sentenze. perche colui che le forma, pronuntia quel che gli par, che si debba tener per bene in uniuersale. Onde che se le sentenze saranno buone; di buoni costumi faranno parer colui che le dice. Hauemo gia dichiarato de la sentenza quel ch'ella sia: di quante sorti sentenze si truouano: come si debbano usare: & la forza ch'elle hanno.

XXII.

DICIAMO hora de gli entimemi in uniuersale: & in che modo s'hanno à cercare: & dipoi diremo i luoghi loro. percioche queste sono due diuerse sorti di cose. Hauemo gia detto, che l'Entimema è un certo Sillogismo. Et come è sillogismo, & in che sia differente dal sillogismo dialettico; auuegna che non sa mestieri, ne di pigliarlo da la lunga, ne di comporlo di tutti quei termini, che ui possono interuenire. percioche à quel modo non ci sarebbe chiaro, (allontanandosi molto dal proposito) & à quest'altro uerremmo à cicalar in uano dicendo cose gia note. Et di qui procede, che gli huomini grossi persuadono à la moltitudine meglio che i dotti, come dicono i Poeti.

ch'à gli orecchi del uolgo.
Fa piu dolce armonia rozza fauella.

Per-

Percioche i dotti dicono sopra cose communi & uniuersali: & gli idioti parlano di quel che sanno essi: & uengono à le strette. Onde che uolendo persuadere; non ci hauemo à seruir di tutte quelle propositioni, che paion uere. ma di certe, che sono diffinite, & note à coloro c'hanno à determinare, ò ueramente à gli approuati da loro. Et queste perche paia ò à tutti, ò à la piu parte, che cosi siano. et non s'hanno gli entimemi à cauar solamente da le cose necessarie; ma ancora da quelle che sogliono auuenir per lo piu. Ora la prima cosa noi douemo tener questo: che ci sia forza di sapere tutte, ò parte di quelle cose, che caggiono intorno al soggetto del quale ci conuien parlare, ò ciuile, ò di qualunqu'altra sorte si sia la materia sopra la quale intendemo d'argomentare: percioche niuna sapendone; di niuna si puo ualere à conchiuder quel che l'huomo uuole. Et per uenire à l'essempio; come potremo noi consigliare gli Athenieſi, se debbono far la guerra, ò non la fare, se non habbiamo notitia de la potenza loro: se le lor forze sono, ò per mare, ò per terra, ò ne l'una parte, & ne l'altra. & quanto sieno grandi. & se non sappiamo l'entrate, & gli amici, & anco i nemici loro: & che guerre hanno fatte, & come l'hanno fatte, & altre cose simili? Come potremo noi lodargli, non sapendo la battaglia nauale, che fecero à Salamina, o'l conflitto di Maratona: ò la protettione che presero contra Euristeo per li figliuoli d'Hercole; ò qualch'altra cosa di questa sorte? Concioſiache tutti pigliano à lodare da quelle buone parti che caggiono, ò ueramente

mente che mostrano di cadere intorno al soggetto preso. & similmente à uituperare da le contrarie, considerando qual parte sia ò paia tale in quelli che tolgono à biasimare. come sarebbe à dire, che ridussero in seruitù la Grecia: che soggiugarono Egina, & Potidea: le quali città insieme con loro haueano combattuto: & si ualorosamente s'erano portate contra à i Barbari: & cotali altre cose, ò errori c'hauessero fatti. Nel medesimo modo procedono gli accusatori, e i difensori: considerando quel che cade ne gli accusati ò difesi da loro. La qual cosa non importa che si faccia, ò de gli Atheniesi, ò de gli Spartani, ò d'un'huomo, ò d'un Dio. Onde che uolendo consigliare Achille; ò laudarlo, ò biasimarlo: ò accusarlo, ò difenderlo; s'hanno à tor di quelle cose, che sono, ò che par che siano in lui: per poter di queste (quando lo uogliamo lodare, ò uituperare) dir quel che u'è d'honesto, ò di brutto: quando disegnamo d'accusarlo ò difenderlo; quel che ui si truoui di giusto, ò d'ingiusto: & quando intendemo di consigliarlo; quel che conosciamo, che li sia utile ò dannoso. Et similmente in qualunque altra cosa, come per essempio, uolendo dir de la giustitia s'ella è bene, ò non bene, habbiamo à pigliare cioche cade intorno à la giustitia, ò intorno al bene. La onde uedendosi, che ognuno à uoler dimostrare procede per questa uia, ò strettamente, ò largamente, che s'argomenti: percioche non si toglie à prouar con ogni cosa, ma con quei capi, che caggiono intorno à ciascun suggetto, riducendoli in forma di ragione. percioche chiara cosa è, che

in

in altro modo sarebbe impossibile à dimostrare; se ne caua manifestamente, che sia necessario (come si dice ne la Topica) d'hauer prima alcune scielte de le cose, che accaggiono, & che ci sono maggiormente opportune. Di quelle poi, che in un subito occorrono, s'ha da cercare nel medesimo modo: hauendo l'occhio non à cose indeterminate; ma che caggiono intorno à la materia de la quale proponiamo di parlare. & circonscriuendo la piu parte, & la piu propinqua de le sue circonstanze. percioche quanto piu se ne dicono, tanto piu facilmente si pruoua. & quanto le cose sono piu da presso; tanto piu sono proprie, & manco communi. Chiamo communi, come se uno lodasse Achille, perche fu huomo: perche fu Semideo: perche guerreggiò sotto Troia: cose, che sono ancora in molt'altri. Onde che costui niente piu loderebbe Achille, che Diomede. Ma proprie sono quelle, che à niuno altro sono auuenute, saluo ad Achille. come d'hauer ucciso Hettore, il miglior guerriero di tutti i Troiani: & Cigno che per esser fatato impediua tutti i Greci, che non ismontassero: & de l'esser andato à quella guerra molto giouinetto, & senza esser obligato per sacramento. & d'altre cose simili. Vno adunque, & il primo de' lochi topici, è questo di fare le scielte sopradette. Ora diciamo i primi principij de gli entimemi. & principio, & loco de l'entimema intendo per una cosa medesima. Ma primamente diciamo di quel ch'è necessario à dir prima. Due sorti d'entimemi si truouano: percioche alcuni sono confermatiui de l'essere una cosa, ò non

essere: & alcuni altri confutatiui, ò rifutatiui che gli uogliamo chiamare. & tra loro è quella differenza, che ne la dialettica è tra l'elenco, e'l sillogismo. L'entimema confermatiuo è quello, che si caua da le cose, che si concedono. E'l confutatiuo quello che raccoglie le non concedute. Di sopra si sono gia detti i lochi quasi di tutte le spetie, che sono utili, & necessarie. percioche sono gia diuisate le propositioni appertenenti à ciascuna d'esse. Onde che fino à hora tenemo di che lochi s'hanno à cauare gli entimemi del bene, & del male: de l'honesto, & del brutto, & del giusto, & de l'ingiusto. Et anco i lochi donde si traggono gli entimemi de' costumi, & de gli affetti, & de gli habiti, si sono similmente gia detti. Ma hora uoglio, che pigliamo in un'altro modo à dire uniuersalmente de' lochi di tutti questi generi insieme. notando quali siano gli entimemi refutatiui, & quali siano i confermatiui, & quelli ancora, che paiono entimemi, & non sono, perche non sono anco sillogismi. Le quali cose dichiarate, diremo de le solutioni, & de le obiettioni, ò uero instantie, che si fanno per impugnar gli entimemi.

XXIII.

DE gli entimemi confermatiui un loco è DA CONTRARII. percioche bisogna considerare, se'l contrario cade nel contrario: cioe, che chi ripruoua consideri se non ui cade, & chi pruoua se ui cade. Diciamo per essempio. Che la temperanza è bene, perche

perche l'intemperanza è male. Come anco si dice ne la Messiniaca. Se la guerra è stata cagione di questi mali; bisogna che la pace sia cagion d'emendarli. Et come questo.

Che se dritto non è, ch'altri s'adire
D'offesa altrui, se non ci offende in pruoua;
Non si dee giouamento anco gradire
Di chi malgrado suo talhor ne gioua.

& quest'altro.

Che se'l falso tra noi s'acquista fede;
Puo ben essere un uer, che non si crede.

L'altro loco è DA SIMILI CASI, ò uero CONIVGATI, cioè, da le cadenze de le uoci, come sono: giustitia, giusto, giustamente. percioche bisogna, che il medesimo caggia parimente in tutte queste uoci. Come se si dicesse, che non ogni cosa giusta è buona: perche sarebbe anco bene quel che giustamente si fa. Il che non è sempre: perche giustamente morire non si piglia per bene. L'altro è DA CORRELATIVI. percioche, se sarà che l'uno habbi fatto bene, & giustamente una cosa; sarà medesimamente, che l'altro bene, & giustamente l'habbi patita. Et se sarà stato lecito di comandarla; sarà stato anco lecito di farla. Come disse Diomedonte de l'entrate publiche, de le quali egli era appaltatore. Se non è uergogna à uoi di uenderle; manco è uergogna à noi di comprarle. & se sarà bene, & giustamente incontrato à quelli, c'hanno riceuuto; sarà bene, & giustamente incontrato à quelli c'hanno dato. & se à quelli c'hanno dato; ancora à quelli, c'hanno ri-

ceuuto. Ma taluolta in questo è nascosta la fallacia. percio che se giustamente è stato morto uno, sarà ben giustamente fatto morire: ma non sarà forse giusto che sia stato ammazzato da te. Imperò bisogna considerar partitamente, se colui c'ha patito meritaua di patire. Et se colui c'ha fatto lo douea fare. Et poi seruirci di qual d'essi ci torna bene. percioche taluolta questi termini discordano fra loro. Et non repugna in cosa alcuna, che non possa essere: Come si uede ne l'Almeone di Teodetto. doue essendoli detto,

O, non era tua madre in odio al mondo?

Rispose, di si. Ma che bisognaua considerar la distintione, che ci si fà. Et domandando Alfesibea, Qual distintione; soggiunge, dicendo.

Giudicata fu ben degna di morte,
Ma non degna però ch'io l'uccidessi.

Et come fu il giuditio, che si fece di Demosthene, et de gli ucciditori di Nicanore. percioche essendo giudicato, che giustamente l'uccidessero: fu anco tenuto, che giustamente morisse. Et come quell'altro di Timolao, che fu morto à Thebe. del quale fu comandato che si giudicasse, se meritaua d'esser morto. come se uolesse inferire, che non fosse contra giustitia d'uccidere uno, che fosse degno d'essere ucciso. Vn'altro loco è DAL PIV, ET DAL MENO, come à dire, se gli DEI non sanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli huomini. & questo è fondato sopra quella propositione che dice. SE DOVE PIV DOVEREBBE

ESSER

ESSER NON E'; NE ANCO SARA DOVE DOVEREBBE ESSER MENO. *Quest'altro poi, che maggiormente batterà il uicino chi batte anco il padre; uien da quell'altra regola,* CHE QVANDO SIA QVEL CHE DOVEREBBE ESSER MENO; SARA ANCO, VEL CHE DOVEREBBE ESSER PIV. *Et secondo questo loco possiamo prouare quel che piu ci torna à proposito, ò che sia la cosa, ò che non sia. Euui ancora un'altro loco* DAL PARI, *quando è qualche cosa ne piu ne meno. Et secondo questo è quel detto.*

Orbo de' figli suoi
Sarà tuo padre misero. & Eneo
Misero non sarà, che'l suo perdeo
Ch'era la gloria, e'l fior de' Greci Heroi?

& cosi, se Teseo non fece male à rapire Helena; non fece anco male à rapirla Alessandro. Et se Castore, & Pollu ce non fecero ingiuria à Leucippo à tor le sue figliuole; ne anco Alessandro ingiuriò loro à tor la sorella. Et se Hettore uccise giustamente Patroclo; & Alessandro fece il douere ad uccidere Achille. Et se non son uili gli altri artefici; ne anco debbono esser uili i Filosofi. & se l'esser spesse uolte uinti, non è uergogna à i Capitani; ne anco deue esser uergogna à i Sofisti. et se i priuati hanno à tener conto de la riputation uostra; & uoi douete tener conto di quella de' Greci. L'altro è DA LA CONSIDERATION DEL TEMPO. *del quale si ualse Ifficrate ne la sua oratione contra Armodio, quando disse. Se auanti al fatto*

doman-

domandandou'io, che uoi m'honoraste d'una statua; in caso che'l facessi, me l'hareste concesso; hora che'l fatto è seguito, non me la concederete? Non uogliate dunque aspettando il benefitio promettere, & hauendolo riceuuto dinegare. Con questo medesimo loco si persuadere bbe à i Thebani, che lassassero passar Filippo ne l'Atheniese, cosi dicendo. Se quando haueuate bisogno del suo aiuto contra i Focensi, egli auanti che'l mandasse ui hauesse richiesto di questo passo; non glie n'hareste uoi promesso? disdiceuol cosa è adunque, che per hauer trascurato di domandarlo, & confidato d'ottenerlo; hora non lo lasciate passare. L'altro loco, è, DI RIVOLGER *quel che si dice di noi contra al medesimo, che'l dice. Et questo modo è di molta forza, & n'hauemo essempio nel Teucro. Di questo si seruì Ifierate contra Aristofonte, che l'accusaua d'hauer tradite le naui per danari. Egli riuolgendosi à lui, Faresti tu (disse) un tal tradimento? & rispondendoli di non soggiunse. Tu dunque, che sei Aristofonte no'l faresti; & l'harò fatto io che sono Ifierate? Bisogna però, che colui che accusa sia tenuto piu per huomo da far quel male, che l'accusato: perche altramente sarebbe cosa da ridere. come se cio si dicesse contra Aristide, quando egli fosse l'accusatore. Ma quando l'accusatore non è creduto; allhora si deue usare. perche ordinariamente chi accusa, deue esser miglior di colui, che si difende. Onde che questo bisogna sempre che l'accusato ripruoui, cioe, che l'accusatore sia miglior di lui. Et uniuersalmente grande impertinenza fa*

colui,

colui, che riprende gli altri, di quel che egli fa, ò di quel che farebbe. ò quel che non fa, ò non farebbe egli, essorta che faccino gli altri. Euui un'altro loco, DA LA DIFFINITIONE. come à dire. Che'l Demonio non è altro che, ò ueramente Dio, ò opera di Dio. & chi crede, che sia opera di Dio; è necessario, che creda ancora che Dio si truoui. & come fu quello d'Isicrate difendendosi da Armodio, che lo tassaua di uiltà di sangue. Nobile (diss'egli) si deue chiamar colui, il quale è buono: percioche l'altro Armodio autore de la tua nobiltà, & Aristogitone suo compagno nulla haueano di nobile auanti che nobilmente operassero. et io son loro piu parente che non sei tu: perche le mie attioni hanno piu stretto parentato con quelle d'Armodio, & d'Aristogitone, che le tue. Di questa sorte ancora fu quello, che si legge in difension d'Alessandro, che egli non douea esser riputato incontinente, poiche s'era contentato d'Helena sola. Concioſiache incontinenti da tutti sarebbon chiamati coloro, che non si contentano d'hauer per godimento un corpo solo. Et di qui uenne ancora il detto di Socrate. Il quale chiamato, & inuitato con molti premij da Archelao; rifiutò sempre d'andarui. & domandato da gli amici perche lo facesse. perche (disse) si resta ingiuriato à non poter rendere il cambio del bene, cosi come à non potersi uendicar del male. Percioche tutti questi, diffinito che gli hanno la cosa, ualendosi de la forza de la diffinitione, concludono quello, che uogliono dire.

L'altro loco è, quando si mostra, in quanti modi s'intenda

una

una cosa, come hauemo detto ne la Topica, di questa parola Drittamente. L'altro consiste NE LA DIVISIONE *come per essempio. Se tutti gli huomini fanno ingiuria per tre cose, ò per questa, ò per quella, ò per quell'altra; per le due prime è impossibile ch'io mi sia mosso: per la terza gli auuersarij medesimi non lo dicono. L'altro uiene da l'*INDVTTIONE *: come è quello de la Peparithia. Che le donne nel riconoscere i figliuoli per tutto sogliono determinare il uero: percioche in Athene dubitando Mantia Oratore del suo figliuolo; la madre ne l'accertò. In Thebe stando in dubio Ismenio, & Stilbone, di qual di loro fusse figliuolo Tettalisco; la madre Dodone, dichiarò che fosse d'Ismenio, & per tale fu sempre chiamato. Vn'altro tale essempio si caua da la legge di Theodetto. Se à coloro (dice egli) c'hanno cattiua cura de li cauagli d'altri, non diamo i nostri; ne le nostre naui à quelli che sconquassano l'altrui; & se questo medesimo s'osserua finalmente in ogni cosa; ancora noi, di quelli che sono stati mali guardiani altre uolte de la salute de gli altri, non ci douemo seruir per guardia de la nostra. Alcidamante con questo modo prouaua, che tutte le nationi honorano gli huomini saui. Gli Parij (dicendo) honorano Archiloco, ancora che fosse maldicente. Gli Chij Homero, con tutto, che non fosse lor cittadino. Gli Mitilenei Sapho, per benche fosse femina. Gli Lacedemonij fecero Chilone del lor consiglio, quantunque si dilettassero molto poco de gli studij. Gli Italiani Pitagora. Gli Lampsaceni Anaxagora*

gora per forastiero che fosse honorarono di sepoltura: & ancor hoggi l'hanno in uenerazione. Con la medesima induttione, si pruoua che tutte le Republiche gouernate da sapienti, sono state felici: percioche felici furono gli Atheniesi finche usarono le leggi di Solone: felici furono i Lacedemonij, mentre uissero sotto quelle di Licurgo. Et beata fu la Città de' Thebani tosto, che i Filosofi cominciarono à gouernare. L'altro loco è, da quello che S'E' GIVDICATO da altri, ò d'una cosa medesima, ò d'una simile, ò d'una contraria. Et massimamente quando sia cosi giudicato da tutti, & sempre: se non; almeno da la piu parte, ò da gli piu saui. & di questi, ò da tutti, ò da gli piu, ò da' migliori: ò che cosi sia stata giudicata altre uolte, ò da gli medesimi giudici, ò da quelli che sono approuati da loro. O da quelli contra al parer de' quali non si puo giudicare, come i padroni. O da quelli à chi non possiamo honestamente contradire, come sono gli Dei, il Padre, i maestri: come contra Missedemide disse Autocle. Se le furie che son Dee, non si son grauate di comparire in giudicio auanti à l'Ariopago; se ne grauerà Missedemide, ilquale è un'huomo? O come disse Safo, che' l morire è una mala cosa: perche cosi hanno giudicato gli Dei. che se cio non fosse, morrebbero ancor essi. O come Aristippo contra Platone: il quale (secondo lui) asseueraua non so che molto risolutamente, ò quel nostro compagno non disse mai tal cosa: uolendo dir di Socrate. Et Egisippo seruendosi de l'oracolo ha hauuto prima ne gli Olimpij da Gioue, domandò Apolline

in Delphi, Se egli fosse del medesimo parer che'l padre. come quello, che giudicaua, che fosse uergogna al filgliuolo dir il contrario di quel che il padre hauesse detto. Et come Isocrate scrisse d'Helena, Ch'ella era da bene, poiche Teseo l'hauea cosi giudicata. Et come disse d'Alessandro, che douesse esser sofficiente giudice de le bellezze: poiche per tale era stato innanzi à tutti eletto da le Dee. Et come d'Euagora disse il medesimo Isocrate, Ch'era degno huomo: perche Conone ne la sua cattiua fortuna lassando tutti gli altri, ricorse solamente à lui. L'altro si caua DA LE PARTI, *Come ne la Topica, Se l'anima è moto, che moto è ella; questo, ò quest'altro? Questo essempio è nel Socrate di Theodetto. Qual tempio ha egli uiolato? qual de gli Iddij non ha adorato di quelli, che la Città tien per Iddij? L'altro* DA QVEL CHE NE SEGVITA. *perche ne la maggior parte de le cose accade, che da loro ne segue qualche bene, & qualche male. & dà questo bene, & da questo male si piglierà materia di confortare, ò disconfortare; d'accusare, ò di difendere, di lodare, ò di biasimare, come per essempio. Da la dottrina ne seguita inuidia, ch'è male: & ne seguita la sapienza ch'è bene. Per questo si puo dire, che non bisogna studiar di sapere, perche non è bene d'essere inuidiato. & da l'altro canto, che bisogna studiare, perche è bene d'esser sauio. Sopra questo loco è fondata tutta l'arte di Calippo, con l'aggiunta del possibile, & de l'impossibile, & de gli altri lochi communi, che si son detti di sopra. L'altro pur*

DAL

DAL CONSEGVENTE, è, *quando di due cose, & quelle opposite ci conuien confortare, et disconfortare una d'esse. Et ne l'un caso, & ne l'altro usarlo nel modo, che s'è detto di sopra. Ma c'è questa differenza, che quello è fondato in due quali si sieno oppositi, & questo in due contrarij. Come si dice di quella Sacerdotessa: la quale non uolendo che'l figliuolo si trauagliasse di far parlamento al popolo, disse, Se tu dirai cose giuste; uerrai in odio de gli huomini: se cose non giuste; in odio di Dio. Anzi (rispose un'altro) bisogna, che se ne trauagli: perche se dirà cose giuste, n'acquisterà la gratia di Dio: se non giuste; quella de gli huomini. Questo è tutt'uno con quel prouerbio che si dice. Comprare il mel con le mosche. Questa uia d'argomentare si puo chiamar da noi Ripiego. Quando, dati due contrarij, di ciascuno d'essi ne seguita il bene, e'l male contrarij l'uno à l'altro. Et perche scopertamente non si loda quel medesimo, che nel secreto; ma in palese si lodano per lo piu le cose giuste, & le buone, & priuatamente si desiderano piu l'utili; sarà l'altro loco, che ci sforziamo di conchiudere l'un di due. perche di quelli lochi, che ci seruono à dir contra la commune oppenione, questo è piu accommodato di tutti. L'altro è* DAL VENIRNE *il medesimo in proportione. come disse Ificrate di coloro, che uoleuano astringere il figliuolo à le grauezze publiche per esser grande di persona, ancora che fosse giouinetto di tempo. Se giudicano, che i fanciulli grandi sieno huomini: giudicheranno ancora, che gli huomini piccioli*

siano fanciulli. Et Theodetto ne la sua legge, Se fate cittadini i soldati mercenarij, come Strabacca, et Caridemo per essere huomini da bene; de' medesimi mercenarij, non caccerete de la Città quelli c'han fatto de gli inconuenienti? L'altro è quando DI DVE COSE ne risulta una medesima: percioche quelle donde la medesima risulta; possiamo dir che siano le medesime ancor esse. Vna medesima impietà (disse Xenofane) è di coloro che dicono che gli Dei son nati, che di coloro, che dicono, che moriranno. perche d'ambedue queste oppenioni risulta, che qualche uolta li Dei non siano. Et in somma bisogna pigliare quell'accidente, che risulta de l'una cosa, et de l'altra, per una medesima sempre. Si come in difension di Socrate dicendo à i giudici. Voi douete considerare che'l giuditio, che si fa di costui non è de la sua persona, ma de la sua professione. se hauemo da filosofare, ò no. Et come sarebbe ancora à mettere in consideratione, che dar la terra l'acqua, è il medesimo che seruire. & che participare de la pace commune, è come tuttuno col far quello, che ci si comanda. Bisogna dunque de le due cose che ne risultino, attaccarsi à quella che tornerà meglio al proposito nostro. L'altro è DAL NON VOLER gli medesimi sempre la medesima cosa, ò prima, ò poi, ma diuerse cose in diuersi tempi, come questo entimema. Se quando erauamo banditi, combatteuamo per ritornar ne la patria; hora che siamo ritornati, ce n'andremo per non combattere? doue si uede la diuersità de l'elettione, una uolta di combattere per ritornare

nare in casa, l'altra d'uscirne per non combattere. L'altro è, QVANDO SI PVO pensare, che una cosa, ò si faccia, ò sia stata fatta per uno effetto; dir che per quello effetto fosse, ò sia fatta, ancora che non fosse così ueramente. Come se si desse à qualcuno qualche cosa, dir che le sia stata data per fargli dispiacere à ritorgliene. Onde uiene anco quel detto

Ch'à molti nel salir fortuna è presta
Non per porgere aita, ò torre affanno,
Ma perche se piu d'alto à cader uanno
Sia la ruina lor piu manifesta.

& quel che disse Antifonte nel Meleagro, che à la caccia di quel Porco,

Le genti dognintorno eran uenute
Non per disio di prede
Ma per far ampia à tutta Grecia fede
De la sua gran uertute.

& quell'altro de l'Aiace di Theodetto: che Diomede uoleua Vlisse per compagno, non per la stima che ne facesse, ma perche chi'l seguitaua fosse inferiore à lui. Percioche se ben Diomede non lo faceua con questa intentione; si puo però pensare, che lo facesse. L'altro commune à gli litiganti, & à i consiglieri, è di considerar le cose, che hanno forza di persuadere, ò dissuadere. Et quelle per conto de le quali gli huomini fanno ò fuggono di fare una cosa. Percioche quando ci son di quelle che persuadono, allhora bisogna dire, ò che sia fatto, ò che si debba fare. come quando

do la cosa è possibile, quando è facile, quando è utile, ò à se, ò à gli suoi amici: ò quando è nociua, & dannosa à gli nemici, ò quando la pena è minore, che non è il commodo, e'l contento di farlo. percioche con queste cose si persuade: & con le contrarie à queste si dissuade. & con le medesime ancora s'accusa, & si difende. Si difende cioè con quelle, che hanno forza di dissuadere: & s'accusa con quelle, che hanno uertù di persuadere. Et questo loco è tutta l'arte di Panfilo, & di Calippo. L'altro è da le cose, che non sono credibili. & tuttauolta par che si facciano: percioche non mostrerebbono d'esser fatte, se non fossero, ò non si facessero con effetto, ò non si auuicinassero à farsi: & anco, piu che se fossero credibili. percioche s'accettano ò le cose, che ueramente sono, ò quelle che sono probabili. Dunque se una cosa non è credibile, ne probabile; sarà uera. perche questo parer, che si possa fare, non uiene ne dal credibile, ne dal probabile; ma da l'esser cosi ueramente. Androcle Pittheo, accusando una legge, & leuandosi il grido contra di lui: perche diceua, che le leggi haueano bisogno d'un'altra legge, che le correggesse; disse, che ancora i pesci haueano bisogno del sale: se ben non parea uerisimile, ne probabile, che bisogni il sale à quelli, che son nutriti nel salso. Et che l'oliue ne la lor concia, haueano anco bisogno de l'olio: ancora che non sia credibile, che donde l'olio si fa, habbia d'olio mancamento. L'altro loco, è buono à confutare: & uiene DA LA CONSIDERATION *de le cose, che ripugnano, da qualunque cosa la*

sa la repugnantia si caui. discorrendo per tutti i tempi l'attioni, & le parole. ò solamente de l'auuersario, come per essempio; egli dice d'amar la libertà uostra, & nondimeno ha congiurato con li trenta tiranni contra di uoi. ò solamente di se stesso, come à dire. Costui mi calunnia per huomo contentioso: ma non ha però da mostrare, ch'io contendessi mai con persona. ò di se stesso, & de l'auuersario insieme: come sarebbe. Costui non prestò mai del suo niente à niuno: & io del mio ho riscattati molti di uoi. L'altro è; QVANDO qualche persona ò qualche cosa è stata sospetta di qualche mancamento, il quale non caggia in loro, assegnar la cagione de la sinistra oppenione: percioche da qualche cosa il sospetto è proceduto. Come uolendo una donna abbracciare, & baciare il figliuolo: et per questo stringendosi con lui fu sospettato, che usasse con quel giouinetto: ma detta la cagione, cessò la calunnia. & ne l'Aiace di Theodetto, Vlisse assegna contra d'Aiace la cagione, perche essendo esso Vlisse piu forte di lui; non fosse riputato per tale. L'altro è DA LA CAGIONE, dicendo quando la cagion c'è, che la cosa sia; et quando non c'è; che non sia. Perche la cagione, & quello di cui è cagione uanno insieme. Et senza cagione non è cosa alcuna. Come Leodamante difendendosi contra l'accusa di Trasibulo: il qual diceua, che egli era già processato ne la Rocca; ma che hauea scancellato il processo quando regnauano i trenta tiranni. Non accadeua ch'io lo scancellassi (rispose egli;) perche trouandosi scritto, che io fossi nemico del popolo;

popolo; ne sarei stato in maggior credito con gli trenta.

L'altro è di considerare, se si poteua, ò se si può fare altramente meglio di quello, che ci s'oppone, che noi consigliamo, ò che facciamo, ò che habbiamo fatto. perche quando questo sia si mostra che non l'hauemo fatto. Conciosiache nessuno di suo uolere, & di suo conoscimento s'appiglia à le cose cattiue. Tuttauolta questo è falso: perche molte uolte si conosce dipoi quel ch'era meglio che si facesse, che prima non si conosceua. L'altro è DI CONSIDERARE, *se facendosi questa cosa insieme con quest'altra; si uiene à fare il contrario. Come Xenofane, domandato dagli Eleati, se sacrificando à Leucothea si douea piangerla, ò no; dette per consiglio, che se l'haueano per Dea; non la piangessero. Se per femina, Che non le sacrificassero. L'altro loco è cosi accusando come defendendo, che ci fondiamo ne gli errori: come ne la Medea di Carcino: doue essa uien accusata d'hauere uccisi i figliuoli, uisto che non si trouauano. percioche ella hauea fatto l'errore di mandarli uia. ma da l'imputatione d'hauerli fatto morire, si difende da l'altro canto con dire, Che non harebbe uccisi loro ma Iasone: perche in questo harebbe errato Medea di non ammazzar lui, hauendo ammazzati i figliuoli. Et in questo loco, & in questa sorte d'argumentatione consisteua tutta l'arte uecchia di Theodoro. L'altro è dal* NOME, *come disse Sofocle. Veramente sei tu Sidero, cioe Ferro, donde uiene il tuo nome. Et come usauano di dire in laude de*

gli

gli Dei, Gioue, perche gioua. Et come Conone chiamaua Trasibolo. Trasibolo, cioe d'audace consiglio. & come Herodico diceua di Trasimaco. Sempre tu sei Trasimaco: cioe audace nel combattere. & di Polo, sempre Polo, che uuol dir polledro. Et contra Dracone legislatore: che le sue leggi non erano d'un huomo, ma d'un Dracone: percioche erano troppo dure. Et come Euripide ne l'Ecuba contra Venere, chiamata Aphroditi. Degnamente incomincia il nome tuo dal nome d'Aphrosini: percioche significa pazzia. & Cheremone di Pentheo, che deriuando da Penthos, che uuol dir pianto, disse.

Che dal futuro pianto era nomato.

De gli entimemi i confutatiui hanno piu uiuezza: et s'afferrano meglio, che i confermatiui: perche l'entimema che confuta, è una brieue conclusione de' contrarij. I quali posti l'uno à canto à l'altro, sono piu chiari à l'auditore. et di tutti i sillogismi cosi confutatiui, come confermatiui, commuouono, & penetrano maggiormente quelli che si comprendono dal cominciare: ma non perche siano in pelle. percioche gli auditori s'allegrano ancor essi d'hauerli compresi. & anco quelli sono penetratiui, i quali se ben s'indugia à comprenderli, tosto però che son detti; sono intesi.

XXIIII.

LT perche auuiene, che l'uno è ueramente sillogismo, & l'altro non è, ma par che sia; è necessario ancora, ch'uno sia ueramente entime-

ma, & l'altro che paia, & non sia: gia che s'è detto che l'entimema è un certo sillogismo. Ora di quelli entimemi, che paiono, & non sono, i lochi son questi. Il primo consiste NE L'INGANNO *de le parole. Et di questo una parte è (come ne la facultà dialettica) quando senza hauer prima prouato; si uiene à concludere, & à dire, Adunque non è questo, ne questo. adunque è necessario che sia questo, & questo. & dir anco con certi entimemi strauolti, & di termini contrarij, pare entimema, & non è. per esser questo modo di dire in loco d'entimema. & le cauillationi che si fanno in questo modo si puo dir che siano* DA LA FIGVRA DEL PARLARE. *E' anco di qualche giouamento à parer di prouare, l'accozzare insieme i capi di molti sillogismi. Come dicendo. egli saluò questi, uendicò quegli altri, liberò la Grecia: ciascuno de' quali capi sarà gia prouato per gli altri. Tuttauolta rimettendosi insieme; par che si faccia ancora d'essi un non so che. L'altra parte di questo inganno de le parole, consiste* NE L'EQVIVOCATIONE, *come à dire, che Mys, che significa il Sorce, fosse degno di lode: perche da lui son dette le piu honorate feste di tutte. che sono i misteri. O se qualchuno per celebrare il cane, pigliasse à dire insieme del can celeste: ò ueramente del Dio Pane: perche disse Pindaro.*

O beato,
Che da beati fosti il uario cane
De la gran Dea chiamato.

O ueramente dire, che dishonoreuol cosa sia di non hauer

cane

cane alcuno. Et che per questo il cane sia cosa honoreuole. ò uero uolendo lodar Mercurio di liberalità, chiamarlo κοινωνικὸν, che uuol dir communicatiuo, & liberale. perche fra tutti gli Dij, solo Mercurio si chiama κοινὸς, che uuol dir commune infra loro, & gli huomini. ò come se si dicesse, che honoreuolissima cosa sia λογὸς, perche gli huomini da bene sono λογὸυ, & non di danari degni. ma l'esser degno λογόυ, non s'intende solamente in un modo. L'altro loco, è di SEPARARE le cose composte, ò di compor le separate: percioche parendo cio molte uolte una cosa medesima, & non essendo; bisogna fare una de le due, secondo meglio ci torna. & questo modo di parlare, è d'Eutidemo: & l'essempio d'esso sarà questo. Tu sai la galera, tu sai lo stare in porto: adunque tu sai la galera stare in porto. & cosi, tu conosci le lettere di questo uerso; adunque tu intendi il uerso, essendo le lettere, e'l uerso una cosa medesima. & quell'altro, che dice, Se due uolte tanto è nociuo; dunque una uolta tanto non sarà sano. perche non puo stare insieme, che di due parti buone ne risulti il tutto cattiuo. Questa ragione cosi detta fa l'argomento confutatiuo. Ma detta à quest'altra guisa; poiche non è, ch'una uolta tanto sia bene, & due uolte tanto sia male; lo fa confermatiuo. Ma tutto il loco insieme è sofistico. Cosi quello, che disse Policrate di Trasibolo, che hauesse spenti Trenta tiranni, hauendo estinta una tirannide sola, che era di trenta: doue l'inganno consiste ne la compositione. L'essempio di quel che uiene da la diuisione, è

ne l'Oreste di Theodetto, doue à prouare, che giustamente hauesse uccisa la madre gli fa dire. Giusta cosa è, che chi fa morir il marito, muoia ancor essa. Et giusta cosa è che 'l figliuolo uendichi il padre. & questo è quel che s'è fatto, dice Oreste. percioche componendo queste cose insieme, non sarebbe forse piu giusto. Si potrebbe anco riferire à quell'altra spetie d'inganno, che si dice, mancamento. percioche ci manca per mano di chi. L'altro loco sta NE L'AGGRAVAMENTO de la cosa, ò di si, ò di non, che si dica. & questo è quando innanzi, che si pruoui il fatto, si ringrandisce: percioche quando uiene aggrauato dal reo, fa parer che non sia fatto. Quando l'aggraua, & se ne riscalda l'accusatore, mostra che sia fatto. Ma non è però che sia entimema. perche l'auditore ne uiene ingannato: non essendosi concluso, ne che sia fatto, ne che non sia fatto. L'altro è QVELLO, CHE PROCEDE dal segno: che ne anco questo conclude. Come se uno dicesse, che gli Amori sono utili à le Città. perche l'amor d'Armodio, & d'Aristogitone distrusse la tirannide d'Hipparco. ò come se si dicesse, che Dionisio è ladro, perche è cattiuo. Che ancora questo non pruoua: perche non ogni cattiuo è ladro, ma si bene ogni ladro è cattiuo. L'altro uien DA L'ACCIDENTE, come dice Policrate de' Sorici, che si doueano honorare per l'aiuto c'haueano dato incontro a' nemici à roder loro le corde de gli archi. ò come se uno dicesse, che l'esser chiamato à conuito è cosa honoratissima: perche Achille per non esserui chiamato in Tenedo;

s'adirò

s'adirò congli Greci. Ma egli s'adirò, perche si tenne dishonorato da loro. Et cio si abbattè ad essere in questo, che non fu chiamato à conuito. L'altro DA QVEL CHE NE SEGVE. come si dice ne l'oratione di Paris, che egli fu magnanimo: perche fuggendo la conuersation di molti, si staua solitariamente in Ida. auuegna, che essendo gli Magnanimi, persone, cosi ritirate; poiche Paris fu tale, par che si debba tener per magnanimo ancor esso. & perche ueste attillato, & ua di notte è adultero: per esser gli adulteri tali. & similmente dir che i poueri son fortunati, essendo lor lecito cantare, & ballar nel tempio. Et gli Fuorusciti per poter habitar douunque uogliono. perche potendo i fortunati far di queste cose: quelli, che le possono fare paiono ancor tali: ma la differenza sta, nel come lo possin fare. Et però si riduce questo loco à quel del mancamento. L'altro è DAL PORRE PER CAGIONE quello, che non è cagione. come sarebbe à dire. Che la cosa sia fatta insieme con questo, ò dopo questo. per cioche pigliano con questo in uece di per questo. & cio fanno spetialmente quelli, che si trauagliano ne' maneggi de le Republiche. Secondo questo loco disse Demade, che'l reggimento di Demostene fu cagion d'ogni male: perche dopo quello seguì la guerra. L'altro consiste NEL MANCAMENTO del quando, & del come. Diciamo per essempio, Che Paris non fece ingiuria à rapir Helena: perche Tindaro suo padre, le hauea data libertà di maritarsi à suo modo. Si prima che fosse maritata forse: ma non

per

per sempre. perche il padre n'era Signore solamente fino à la prima uolta. O come se uno dicesse, Che si fa ingiuria à batter gli huomini liberi. Si ma non in tutti i modi: ma solamente quando chi batte fa prima ingiustitia. & si come ne le dispute contentiose si forma un sillogismo apparente de l'esser una cosa assolutamente, à non essere assoluta, ma secondo una qualche parte, nel modo che dialetticamente disputando si suol dire, Che quel che non è, sia: perche quel che non è, è una cosa, che non è. & come si dice, che si puo sapere la cosa incognita: perche l'incognito è quello, che si sa, che non si puo sapere; Cosi ne la Rettorica si forma un entimema apparente da l'esser non assolutamente uerisimile, ma in un certo modo. Et questo è quel uerisimile, che non è uniuersale, come dice anco Agatone.

Altri dirà, che uerisimil sia
Auuenir cosa à gli huomini souente
Che uerisimilmente non deuria.

percioche si suol far talhuolta quel che non è uerisimile. Onde che uerisimile uiene à essere ancora quel ch'è fuor del uerisimile. & se questo è; sarà, che una cosa non uerisimile sia uerisimile. Si, ma non assolutamente. & come ne le contese dialettiche si fa fraude quando non ui s'aggiunga in che, à rispetto di che, e'nfino à che: cosi ne la Rettorica s'inganna, mettendo per uerisimile assoluto quel che solamente è uerisimile, con qualchuna di queste circonstanze. Et sopra questo loco solo è fondata tutta l'arte di Corace. Onde che per questa uia uno accusato d'hauer battuto

tuto un'altro, se ragioneuolmente non se ne puo sospettare, essendo debole; si puo difender con dire, Che non è uerisimile, che l'habbia potuto battere. & se ragioneuolmente se ne puo sospettare, essendo gagliardo; si difenderà pur con dire, che non è uerisimile, che l'habbi battuto: perche douea pensare, che uerisimilmente questa sospition d'hauerlo fatto, sarebbe caduta in lui. & cosi medesimamente ne l'altre cose. Percioche è necessario, che se ne possa, ò non se ne possa sospettar ragioneuolmente. Onde si uede che l'una cosa, & l'altra si puo far uerisimile. Ma l'inganno consiste in questo, che l'una è uerisimile assolutamente, & l'altra non assolutamente, ma (come s'è detto) in una certa parte. & questo è quel che dicono i Sofisti, far migliore la ragion peggiore. Onde che ragioneuolmente dispiaceua à gli huomini la professione di Protagora: percioche è falsa, & non uera; ma è bene un'apparente sorte di uerisimile. & non si truoua in uerun'arte, saluo che ne la Rettorica, & ne la Sofistica. Hauemo gia detto de gli entimemi, cosi di quelli, che sono, come di quelli che paiono. Resta hora, che continouiamo à dire de le Solutioni.

XXV.

IN due modi si risolue: ò con opporre altri argomenti, ò con fare instanze. Il modo d'opporre argomentando è gia noto. che si puo cauare da gli medesimi lochi, che si son detti. auuegna che gli argomenti sono di materie probabili: & probabili si truouano

uano assai contrarij infra loro. Le instanze dunque (come si dice ne la Topica) si fanno in quattro modi. O dal medesimo: ò dal simile: ò dal contrario: ò da le cose giudicate. Dal medesimo dico, come se si formasse un'entimema de l'amore, che fosse buona cosa; l'instanza sarebbe per due uie. ò dicendo uniuersalmente, che tutti i bisogni son cattiui: ò particolarmente, che non si direbbe per prouerbio, L'AMOR CAVNIO, *se non ci fossero ancora de' cattiui amori. Dal contrario si fa l'instanza, come se l'entimema fosse, che gli huomini buoni fanno bene à tutti gli amici; rispondendosi, che gli tristi non fanno gia male à tutti. Dal simile, quando l'entimema fosse questo, che coloro, che riceuono dispiacere hanno sempre in odio; dir che quelli che riceuono piacere non amano gia sempre. Le cose giudicate son quelle, che sono uenute da gli huomini degni. Come se ci fosse fatto un'entimema, che bisogna perdonare à gli ebbri, perche peccano per ignoranza. L'instanza sarà, Pittaco dunque merita biasmo, che constituì maggior pena à chi peccaua per ebriezza? Et concioſiache gli entimemi deriuino da quattro cose: & le quattro cose sieno queste; verisimile, essempio, inditio, et segno; percioche da i uerisimili uengono quelli entimemi, che si fanno di cose che sono, ò ueramente, che paiono in maggior parte; da l'essempio quelle che si formano per induttione d'una, ò di piu cose simili, quando si piglia una propositione uniuersale, & si conchiude poi nel particolare; Da l'inditio, quelli che si cauano da le cose necessarie, & che ueramente*

mente sono; & da i segni quelli, che son fondati ne le cose uniuersali, ò particolari, ò uero, ò falso che sia. parlando prima de gli entimemi, che uengono da i ueri simili, (poiche ueri simile è quello, che non è sempre, ma come il piu de le uolte) chiara cosa è, che con fare instanza si possono sempre risoluere. La solutione nondimeno è apparente, ma non uera sempre. percioche colui, che fa l'instanza, non solue con dir che la cosa non è ueri simile; ma con dir, che non è necessaria. Et da questo inganno procede, che l'accusato ha sempre maggior uantaggio che l'accusatore. perche mostrando l'accusatore per uia di ueri simili; & non essendo il medesimo à risoluer, che non sia ueri simile, che risoluer che non sia necessario,) che contra al ueri simile si puo sempre fare instanza, altramente non sarebbe ueri simile; ma sempre uero necessario,) il giudice, quando il difensor uiene à risoluere, che non è necessario quel che s'oppone; pensa, ò che non sia ueri simile quel che l'accusatore ha detto contra di lui; ò che non sia tale, che ui debba far su giuditio. Et in questo s'inganna, come habbiamo detto. perche non deue egli giudicar sempre da le cose necessarie, ma da le ueri simili ancora. essendo questo quel che si dice il migliore, & piu retto modo di giudicare. Non basta dunque à soluere, che non sia necessario; ma bisogna soluere, che non sia ueri simile. Et questo auuerrà, quando l'instanza sia tale, che superi il ueri simile, che adduce l'accusatore, con un'altro ueri simile, che sia piu solito ad essere. & questa instanza puo uenir da due cose, ò dal tempo,

ò dal fatto. & fortissima sarà uenendo da ambidue. perciochè quando così sia, che questo uerisimile si faccia il più del tempo, & nel più de le cose; sarà che sia più uerisimile, che quell'altro. Si risoluono ancora i segni, & gli entimemi, che deriuano da i segni ancora che siano ueri; come s'è detto ne le cose di prima. perche habbiamo già ueduto ne l'Analitica, che nessun segno fa sillogismo. Contra gli essempi, & gli entimemi che da essi si formano, seruirà quella medesima risolutione, che contra i uerisimili. perche opponendosi una qualche cosa à rincontro, che non sia così, come l'auuersario dice; basta à risoluer ch'egli non pruoua di necessità. ancora, che per la più parte, & le più uolte possa stare altramente. Ma quando per lo più, & le più uolte sia com'egli dice; allhora bisogna contrastare, che questo caso sia diuerso da quello, che diuerse siano le lor circonstanze, ò che qualch'altra differenza sia tra loro. Il Tecmirio, & gli entimemi che dal Tecmirio procedono, non si possono risoluere con dire, che non facci sillogismo. perche ancor questo hauemo chiarito ne l'Analitica. Ci resta dunque à mostrar, che quel che l'auuersario dice, non sia uero. Che quando manifestamente sia uero, & sia Tecmirio; non si può più risoluere. perche già tutto è chiaro per dimostratione.

XXVI.

XXVI.

L'AMPLIARE, e' l diminuire non è fra gli Elementi de l'entimema. Et elemento & loco intendo tutt' uno: perche l'elemento e' l loco, sono donde deriuano molti entimemi. Ma l'ampliare e' l diminuire sono entimemi à dimostrare che una cosa sia grande, ò piccola, si come à prouar che sia buona ò sia cattiua, ò giusta, ò non giusta, ò di qual si uoglia altra qualità. Et queste tutte son cose de le quali si formano i sillogismi, & gli entimemi. Onde che se non è loco d'entimema uerun a di queste; non sarà anco nè l'ampliare, ne' l diminuire. Gli entimemi risolutiui non sono d'altra spetie, che gli affermatiui. percioche è manifesto, che si risolue, ò dimostrando, ò facendo l'instanza. & dimostrano ambedue l'opposito l'uno de l'altro. come à dire. Se uno harà dimostrato che la cosa sia fatta; l'altro dimostrerà, che non sia fatta. Et se uno, che non sia fatta; l'altro che sia fatta. Onde che questa non uiene ad esser la differenza. seruendosi l'uno, & l'altro de le medesime cose. Perche de gli entimemi si uagliono tanto à prouar che la cosa sia, quanto à prouar che non sia. Ne anco l'instanza è entimema: ma secondo l'uso topico, è un mettere innanzi una oppenione, per la quale si facci chiaro, che l'argomento non conchiude. & che qualche proposition si sia presa, la qual non sia uera. & poiche s'è detto à bastanza de gli essempi, de le sentenze, de gli entimemi, & di tutto quel che bisogna sapere, per esprimere i sentimenti de l'animo.

Et doue si truouano le cose che fanno per noi, & come s'impugnano quelle che fanno per l'auuersario. Resta hora, che uegnamo à trattare, come si dicono: & come si dispongono.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

DE LA RETTORICA D'ARISTOTILE,

LIBRO TERZO.

I.



SSENDO *tre le cose de le quali s'ha da trattare intorno à l'arte del dire: La prima, che consiste ne l'inuention de le proue, la seconda ne l'elocutione, & la terza ne la disposition de le parti del ragionamento che s'ha da fare. Hauemo gia detto de le proue, di quali cose, & di quante si fanno: & come sono di tre sorti, & quali siano, & perche tre solamente: percioche ognuno resta persuaso ò per una qualche disposition di se stesso; ò per credere, che color che dicono, siano d'una qualche conditione, ò per esserli dimostrato per forza di ragione. Hauemo ancora trattato donde s'hanno à cauar gli entimemi. Percioche d'essi altri sono spetie, & altri sono luoghi. Hora conseguentemente, hauemo à ragionar de l'elocutione. percioche non basta hauer che dire: che bisogna dir anco come si conuiene: & è di molta importanza à far parere l'oratione di quella qualità, che bisogna. S'è cercato in questa facultà di dire, secondo l'ordine naturale prima quel che naturalmente è primo: cioe di trouar donde le cose s'hanno à pro-*

uare.

uare. Dipoi trouate che sono, come s'hanno à mettere in ragionamento, & con qual'ordine. Et ultimamente come si debbano pronuntiare, & recitare. La qual parte è di grandissima forza: ma per ancora non è stata ridotta in arte. perche non è molto tempo, che uenne ne i tragici, & ne gli epici. percioche da principio i Poeti medesimi rappresentauano le lor Tragedie. Onde che questa parte de la recitatione appertiene ancora à la Rettorica, si come appertiene à la Poetica. Et da Glaucon Teio, & da certi altri ne sono stati dati alcuni precetti. Consiste questa ne la uoce, come si debba usare quando grande, quando piccola, & quando mezzana. secondo che à ciascuna sorte d'affetto si conuiene. come usar gli accenti, cioè l'alto, il basso, e'l mezzano. Et che sorte di numeri secondo la qualità di ciascuna passione. Onde che tre sono le cose, che si considerano circa la recitatione. La grandezza, l'armonia, el numero. Questi dunque, che sanno ben recitare, sono quelli, che quasi sempre ne le lor controuersie riportano l'honore del dir bene. & si come hora ne le Poesie piu muouono quelli, che le rappresentano, che quelli che le compongono; Cosi ne le contese ciuili sogliono esser superiori coloro, che meglio, & piu uiuamente porgono le lor ragioni per la corruttione de gli ordini ciuili. Nondimeno l'arte di questa cosa non è stata ancor constituita: percioche quella de l'elocutione ancor essa è uenuta tardi. Et uolendola ben considerare par che sia cosa molto fastidiosa. Ma poiche tutta questa pratica de la Rettorica insieme, è

fondata

fondata nel parere; ci conuien tener conto ancor di questa parte, non come di cosa ben fatta, ma necessaria. Considerando che'l douer sarebbe di non cercare altro di piu ne' parlamenti, che porger nudamente le sue ragioni: & contendere con la sola uerità de le cose. senza uoler per uia d'ornamenti, & d'artifitio, attristare, ò dilettar gli animi de gli ascoltanti per guadagnarseli. Onde che l'altre cose, che si adducono fuor de la dimostratione, sono anco fuor del proposito. possono nondimeno assai, come s'è detto per la corruttion che regna ne gli auditori. L'ornamento dunque del parlare, per un certo che, si richiede necessariamente in ogni sorte di disciplina. Essendo pur qual che differenza à uoler bene esprimere il suo concetto dal dire in un modo, al dire in un'altro. Nondimeno non importa tanto ne l'altre, quanto in questa. Ma tutte queste cose hanno loco ne la fantasia de gli huomini: & seruono solamente per adescar gli auditori. & da qui uiene, che nessuno di quelli, che insegnano la geometria procede con tale artifitio. Quest'arte di recitare quando si sarà trouata, farà quel medesimo che quella de gl'Istrioni. Et di gia sono stati certi, che hanno messo mano à darne alcuni pochi auuertimenti, come Trasimaco ne le sue commiserationi. Procede questa gratia di recitare piu tosto da la natura che da l'arte. Ma circa'l parlare, non si puo fare senza artifitio. & per questo dico un'altra uolta, che quelli che cio sanno fare riportano la palma de le lor contese, cosi come gli Retori ne la parte, che tocca à l'attione.

percioche

percioche si uede, che l'orationi scritte hanno maggiore efficacia dal modo del dire, che dal sugo de sentimenti. Cominciarono da principio i Poeti à mouer qualche cosa in questa parte, si come naturalmente si fa. perche i nomi de le cose non sono altro che una rappresentation d'esse. & la uoce è sopra tutte l'altre parti attissima rappresentatrice d'ogni cosa. & di qui son uenute l'arti del comporre uersi heroici, & del rappresentare le compositioni, & l'altre simili. Et perche i Poeti piaceuano à la gente, ancora che di cessero de le sciocchezze; parue che'l fauore, & la gloria loro non ueniisse tanto da le cose, che diceuano, quanto dal modo del dirle. & di qui nacque che gli Oratori si dettero da principio al dir poetico, come fece Gorgia. & infino à hoggi sono molti poco intelligenti, i quali pensano che questi tali siano i piu leggiadri dicitori di tutti. Il che non è: perche d'una sorte è il dir che s'appertiene à i Prosatori: & d'un'altra quel che si conuiene à Poeti. Di che fa fede l'usanza che è seguita dipoi. perche gli scrittori de le Tragedie non usano piu quel medesimo modo di comporre. Ma si come da gli Ottonarij si sono gittati à i Iambici senarij, come à numero piu somigliante à la prosa, cosi hanno dismessi quei uocaboli, che sono fuor de l'uso del parlare ordinario: & quelli che ancor hoggi son compositori d'essametri non usano piu quelle uoci, con che ornauano prima le lor compositioni. Et per questo è una uanità à uoler imitare quel lor modo di dire, il qual da essi medesimi è stato rifiutato. Chiara cosa è dunque, che non ci bisogna ragionar compita-

compitamente tutto che si può dire intorno à l'elocutione: ma solamente intorno à quella, che diciamo appertenere al Prosatore. perche de l'altra hauemo ragionato ne la Poetica. Et quel che se n'è detto sia ben detto.

II.

HORA habbiasi per diffinito, che la uertù del parlare consista ne l'esser chiaro. & che sia uero; uedete, che se non s'intende non fa l'offitio suo. Dipoi, che non sia ne troppo basso, ne troppo sopra à la degnità de la cosa, ma secondo che si conuiene à quel che si dice. perche lo stil poetico non darà forse nel basso: & nondimeno non harà conuenienza col parlare de la prosa. Questa chiarezza del dire si fa quando le parole sono proprie. & l'altezza, & l'ornamento del parlare procede da quell'altra sorte di parole, de le quali hauemo trattato ne la Poetica. percioche in questo le traslationi, & le permutationi de le parole, par che diano maggior degnità à l'oratione. Percioche quel che auuiene à gli huomini in uedere gli forestieri, & gli cittadini, auuiene anco à sentir le parole. Et per questo bisogna far che i ragionamenti habbino del forestiero & del peregrino. Et questo perche la rarezza fa merauiglia. & la merauiglia porge diletto. Ne la Poesia dunque ne sono molte di questa sorte, & conuenientemente ui son poste. perche questo genere di dire cioè poetico s'inalza sopra gli altri, così circa la materia, come circa le persone. Ma ne le prose se n'usano molto po-

che, perche sono di piu basso soggetto. auuegna che ancora ne la poesia si serua poco il decoro à far, che un seruo, ò un fanciullo mostri troppo de l'esquisito. Et cosi parlandosi di cose troppo minute. Ma le prose hanno ancor esse la misura di stringere, & allargare il lor decoro. Onde bisogna, che i dicitori nascondano l'arte: & che faccino le uiste, che'l parlar loro non sia composto ne finto, ma naturale, & corrente. perche questo ha del persuasiuo, & quello fa il contrario. La cagione è, che colui ch'ascolta auuedendosi che'l parlare è pensato, & artifitioso; insospettisce, & se ne guarda, come di cosa che sia fatta per ingannarlo. In guisa che sospetterebbe un beuitore che s'accorgesse che'l uino gli fosse mescolato. Et come auuenne de la uoce di Theodoro Istrione: la quale fu tanto lodata à comparatione di quella de gli altri. perche la sua correndo naturalmente, pareua che fosse propria di colui che parlaua. Et quelle de gli altri, perche erano sforzate; mostrauano d'essere d'altre persone. Questo nascondimento de l'arte si fa bene quando il parlare si compone di uoci, che siano scelte: ma scelte però da la fauella commune. come fece et insegnò di fare altrui primamente Euripide. Ora conciosia cosa che l'oratione sia composta di nomi, & de' uerbi; & trouandosi di tante sorti uerbi, & nomi di quante hauemo ragionato nel trattato de la Poetica; douemo auuertire, che ci hauemo à seruire di pochi di quelli che si chiamano de le lingue, & composti, & finti. Et seruircene rade uolte, & anco in pochi lochi. Et in che lochi si dirà poi.

La

La cagione è la medesima che s'è detta prima. perche fanno il parlare piu diuerso da l'ordinario, che non si conuiene. & per la prosa sono accommodati i proprij, i nostrali, & le metafore sole. Et che sia uero; auuertite, che per metafore, & per uoci proprie, & nostrali solamente, suol parlare ognuno. Onde si uede chiaramente, che chi saprà ben maneggiar queste uoci ne' suoi componimenti, darà loro quella gratia, c'hauemo detto del forestiero: celerà l'artifitio de l'ornamento, & parlerà chiaro. In che diceuamo, che consisteua la uertù del dir rettorico. Di questi nomi, per gli Sofisti fanno quelli, che sono Omonimi: perche per mezzo loro si fa fraude nel dire. Et per i Poeti sono accommodati i Sinonimi. & dico proprij, & sinonimi, come per essempio ire, & andare: che l'uno, & l'altro di questi sono proprij, & sinonimi tra loro. Ma quel che sia ciascuno di questi nomi, & quante sono le spetie de la Metafora: & che nel uerso, & ne la prosa la metafora uale assai, s'è gia detto nel trattato de la Poetica. Circa queste cose tanto piu fa mestiero à l'Oratore d'affaticarsi, quanto la prosa ha manco aiuti che'l uerso. Vi si deue ancora affaticare, perche la metafora è quella, che sopra ogn'altra cosa porta seco, & la chiarezza, & la dolcezza, & la uaghezza, che diceuamo hora del forestiero. & anco perche non la possiamo cauar da nessun'altro, che da noi. Queste metafore, & anco gli epiteti, bisogna che siano conuenienti à le cose, che si dicono. Et questo sarà quando si cauino da la proportione: perche altramente si conoscerà

la disconueneuolezza loro. Perche i contrarij posti l'uno à canto à l'altro ageuolmente si discernono. Imperò si deue considerare, se al giouine sta bene una ueste di scarlatto; quel che sta bene al uecchio. perche non una medesima ueste si conuiene à tutti. & uolendo adornar quel che si sia; bisogna pigliar la metafora dal meglio di tutto'l genere. Et uolendo dishonorar pigliarla dal peggio. Dico cosi, perche essendo che contrarij sian posti in un medesimo genere; dicendosi, che un mendico ambisca, & che uno ambitioso mendichi; riducendosi l'una, & l'altra di queste cose al medesimo genere del domandare; si farà come s'è detto. Secondo che disse ancora Ificrate di Callia, che egli era Mitragirte, & non Daduco. Tu non sei pur de l'ordine (rispose Callia) perche se cio fosse, non m'haresti per Mitragirte, ma per Daduco. percioche tutti due questi offitij erano dintorno à la gran madre de gli Dij. l'uno honorato, & l'altro no. Cosi quelli, che adulauano à Dionisio, da altri erano chiamati Dionisiocolaci. Et da lor medesimi si chiamauano Tecnite. Ambedue queste guise di parlare sono metafore, cauate l'una da uile offitio, l'altra da honorato. Ne la medesima guisa i corsari, e i ladri si chiamano hora buscanti, & procaccini. Onde che nel medesimo modo un graue eccesso si puo dire errore: & un'errore si puo chiamare eccesso. Et d'un c'habbi furato, si puo dire, che habbi preso, & predato. Ma quelle metafore non son buone, che non son fatte secondo la degnità di quel che si dice, come quella di Teleso in Euripide, quando

do chiamai Remiganti Re de' remi. doue non si osserua li decoro, perche, regnare in questo loco, è maggior che non sopporta la bassezza del remo. Onde che l'arte non si viene ad occultare. Si fanno uitiose ancora per la ruuidezza de le sillabe, quando esse sono segni di uoce non dolce: come fu quella di Dionisio detto il Calceo: che ne le sue Elegie chiamò la Poesia stiamazzo di Calliope. perche la Poesia, & lo stiamazzo sono ambedue suono: la Metafora nondimeno è cattiua. per esser fatta di uoci non significatiue de la dolcezza de le Muse. Non si deue ancora deriuar la metafora da la lunga; ma da cose d'un medesimo genere, & di simile spetie. nominando quelle, che non hanno nome per modo, che quando si dicono si comprenda, che siano d'un genere con quelle donde son nominate: come si uede in quel bello Enigma de la ventosa.

Io uidi un che col foco
Un bronzo in su le spalle gli appiccaua.

Percioche non hauendo quello attaccamento de la ventosa uocabolo proprio, si cauò per metafora da la colla, essendo che l'attaccatura sia cosi de la colla, come de la uentosa. et uniuersalmente, da i buoni, & approuati enigmi si cauano buone, & ben fatte metafore. Percioche facendosi gli enigmi con le metafore; è manifesto, che da quelli si possono ottimamente cauare. Bisogna ancora, che le metafore siano prese da cose honeste. & l'honestà de le parole consiste parte (come dice Licimnio) nel suono de la uoce: & parte nel significato. Et cosi medesimamente la bruttura;

Euui un'altro terzo modo, col quale si risolue ancora quella ragion sofistica con che Brisone prouaua, che nessuno puo parlare dishonestamente. La qual ragione è, che se ben una cosa dishonesta si dice con altro uocabolo; pur la medesima cosa significa. percioche questo è falso. auuegna che un uocabolo è piu proprio, piu assomigliato, & piu famigliar d'un'altro à metter quel di che si parla innanzi à gli occhi. Oltre di cio una cosa detta in un modo, non ci si rappresenta la medesima, che detta in un'altro. Onde che bisogna tenere, che piu honesto, ò piu dishonesto sia questo, che quel uocabolo. Che quanto à la cosa, se ben l'un uocabolo, & l'altro honesta, & laida ce la significa: non ce la significheranno però, come honesta, ò come laida. O ueramente ce la significheranno tale; ma piu, & meno. Bisogna adunque, che le metafore si deriuino in quanto à questa parte de l'honestà da cose honeste, ò di uoce, ò di significato, ò di uista, ò di qualch'altro sentimento simile. Percioche è qualche differenza da chiamar l'Aurora Rosata, à chiamarla Purpurea. Et peggio saria se si dicesse Rossa. Gli Epiteti ancora, ò aggiunti, che si dicano s'hanno à deriuar nel medesimo modo: percioche le aggiuntioni si posson cauar ò da la migliore, ò da la peggior parte. Da la peggiore; come sarebbe à dire, Oreste matricida. da la migliore; come nominarlo uendicator del padre. et Simonide Poeta richiesto di comporre in laude de le mule d'Anaxila, il quale hauea uinto il pallio con esse, portandoli poco premio non uolse farlo, come sdegnandosi di lodare

animali

animali che fossero mezzo asini. Ma tornando il medesimo con piu conueniente mercede, le lodò dicendo.

Di ueloci destrier figlie honorate.

pigliando l'epiteto dal cauallo, che è la parte migliore, con tutto, che fossero ancora figlie de gli asini. Il medèsimo si fa col diminuire. Et nomi diminutiui sono quelli che fanno minore, ò il bene, ò il male, che significa il primo nome donde deriuano: come quando Aristofane si burla de' Babilonij: che per oro, oruzzo; per ueste, uesticciuola: per riprensione, ripensionetta, & per malatia disse malatiuzza. Ma cosi in questi diminutiui, come ne gli Epiteti, bisogna andar rattenuto. & ne l'una cosa, & ne l'altra inuestigar la mediocrità.

III.

LA freddezza nel dire si fa in quattro guise. Et prima col raddoppiamento de le parole, come fece Licofrone, che chiamò il cielo, moltifronte, la terra, capogrossa; & il lito Calle Stretto. Et come Gorgia che disse. Adulator ciarliuendolo, & giurafalso, & giurauero. Et Alcidamante, che descriuendo uno infuriato; disse, che hauea un uolto colorifoco: La prontezza è finifera de l'imprese. La persuasione, poni termina de l'oratione: La superficie del mare celestricolore. modi di parlare, che per lo raddoppiamento de le parole, si conosce, che son tutti poetici. & questa è una de le cagioni, che fa la freddezza. L'altra è quando il parla-

re

re è mescolato di uocaboli d'altre lingue. come Licofrone che chiamò Xerse Peloro. Et Sciron ladrone nominò Sinne. Et Alcidamante disse, che la Poesia era una bambocceria. & la natura haueа preso un gran marrone. & d'un crucciato, che gli era montata la bizza. La terza guisa è ne gli Epiteti, quando l'usano ò lunghi, ò impertinenti, ò troppo spessi. Perche ne la Poesia si conuien ben di dire il bianco latte: ma ne la prosa parte di questi epiteti ui disconuengono: & parte, se troppo spessi sono usati; scuoprono euidentemente l'andar poetico. che ne la Poesia ci conuiene usarli, perche caua il parlar de l'ordinario, & li da di quel forestiero c'hauemo detto. Ma douemo auuertire di farlo con misura: altramente sarebbe peggio che'l parlare ordinariamente. perche se'l dire ordinario non ha del buono; l'affettato ha del cattiuo. Et per questo le compositioni d'Alcidamante paiono fredde: perche si serue de gli epiteti non come di saporetti, ma come di cibi necessarij, tanto gli usa spessi, & tanto gli fa grandi, & aperti. percioche humido sudore dirà in uece di sudore. Et uolendo dire, gli spettacoli de l'istmo; dirà gli spettacoli de l'Istmia solennità. Et de le città gouernatrici leggi, uolendo dir leggi. Nè dirà, moto; ma precipitoso moto de l'animo. Non Museo, ma de la natura Museo. Non pensieroso, ma di pensierosa cogitatione. Dirà non di gratia; ma di popularesca gratia cattatore. & del piacer de gli ascoltanti amministratore. Nascosto non fra i rami, ma fra i rami de la selua. Ricoperse non il corpo, ma la

uergogna

uergogna del corpo. De l'anima contrafacitrice concupiscenza. doue contrafacitrice sta doppiamente male, per esser l'epiteto doue non bisognaua, & per esser composto: come ancora quest'altro. Soprabbondeuole eccesso di uitio. Quelli dunque, che cosi poeticamente parlano, per l'impertinenze che fanno, uengono à cader nel ridicolo, & nel freddo. & per le ciancie, che ci inframettono, diuentano oscuri: perche quando l'huomo intende una cosa; tutto quello che ui s'aggiunge di piu, è uno intorbidargli tutto quello, che gia gli era chiaro. Ma si sogliono raddoppiar le parole quando le cose non hanno nome: & quando le uoci fanno bene in compositione, come saria Passatempo. & ancora queste quando si usino troppo spesso fanno l'oratione al tutto poetica. Onde che lo raddoppiamento de le parole è utilissimo à i Ditirambici: percioche uogliono hauer del sonoro. Gli uocaboli auuentitij fanno piu per gli Heroici. perche tengono piu del graue, & de l'ardito. et le metafore spetialmente si conuengono à Iambici: percioche questi s'usano hoggidì come hauemo detto. Euui ancora un'altro quarto modo di freddezza. Il qual procede da le metafore. percioche di molte sorti se ne truouano, che sono fuor del conueneuole: alcune per esser ridicole: percioche sono usate ancora dà Comici: alcune per esser troppo graui, & troppo tragice. Certe sono oscure per esser tirate di lontano: come Gorgia, che chiamò le faccende pallide, & sanguigne. & che disse Tu seminasti queste cose malamente, & mala messura n'hai fatta.

Il che fu troppo poeticamente detto. Et come Alcidamante, che chiamò la Filosofia un bastione de le leggi. Et l'Odissea un chiaro specchio de la uita de l'huomo. Percioche questi modi tutti sono lontani da la forza di persuadere per le ragioni dette di sopra. Ma fra i motti tragici fu bellissimo quel di Gorgia à la Rondine, che uolandoli sopra gli schizò adosso, dicendole. Questa è una brutta cosa Filomena. percioche non era brutta come ad uccello, ma si bene come à vergine. Et però tornò bene che le rimproueresse, non quel ch'era; ma quel ch'era stata.

IIII.

L'IMAGINE *ancor essa è metafora, per esser poca differenza tra l'una, & l'altra. percioche dicendosi Achille gli s'auuentaua come un Lione, è imagine. & dicendosi il lione li si auuentaua (intendendosi d'Achille) è metafora. che per esser la fortezza commune à l'uno, & à l'altro; si poteua bene Achille per metafora chiamar lione. Questa figura de la imagine è utile ancora à la prosa. ma si deue usar di rado, per esser poetica. L'uso d'essa è quel medesimo, che de le metafore. percioche le metafore sono differenti in quel che s'è detto. L'essempio sarà come quella d'Androtio contra Idrieo. Il qual disse, che Idrieo era simile al cane, quando è sciolto da la catena: che morde cioche li uiene innanzi, percioche ancor esso uscito di prigione uoleua briga con ognuno. Et quella di Theodamante, il qual diceua, che*

Archidamo.

Archidamo somigliaua un' Euxeno, che non sapesse Geometria. & questa ancora ua secondo la proportione. percioche Euxeno era medesimamente come un' Archidamo c' hauesse geometria. Et quella di Platone ne la Politia, doue disse, che coloro i quali spogliauano i morti, erano come i cani, che mordono i sassi senza toccar quelli che li tragono. & quell' altra, che assimiglia il popolo à un nocchiero che sia gagliardo, ma che habbia del sordo, & del goffo. Et quella che si dice contra i uersi de' poeti, che sono simili à certi giouinetti, che sù l uigor de l' età loro paiono belli senza hauer parte alcuna di bellezza. percioche quelli, passato che sia il primo fiore, & questi sciolti che sieno da quel lor numero; non paiono piu dessi. & quella di Pericle contra i Samij, che gli assomigliaua à i fanciulli, i quali pigliano il pane, & piangono. Il medesimo assomigliò i Boetij à l' Elci, che cosi come esse urtandosi fra lor medesime si fracassano, cosi i Boetij combattendo; essi stessi si consumauano. Et Demosthene disse, che' l popolo hauea somiglianza di coloro à i quali il nauigar muoue nausea. & Democrate diceua, che gli Oratori eran fatti come quelle Balie, che si magnano la pappa per loro, & à i bambini danno da succiar la sciliua. Et Antistene assimigliaua Cefisodoto detto il sottile à l' incenso: il quale ne conforta col consumarsi. Et tutti questi essempi possono seruire cosi per imagini, come per metafore. Onde che le medesime cose che tornano bene in metafora, saranno buone per imagini. Percioche le imagini non sono altro che metafore che

hanno bisogno di qualche parola di piu. Et la metafora, che uien da la proportione; bisogna, che sempre si risponda da l'una parte, & da l'altra. & con cose, che siano sotto un medesimo genere. Come dicendosi, che la tazza è lo scudo di Bacco; si conuerrebbe anco à dire, che lo scudo è la tazza di Marte. Et queste sono le cose, de le quali si compone la oratione.d

V.

IL capo principale de l'elocutione è la correttione de la lingua: la qual consiste in cinque cose. Et primamente ne gli attaccamenti, che siano corrispondenti fra loro, secondo che naturalmente hanno à stare, ò prima, ò poi: secondo che richiede la dependenza di certe parole da cert'altre. Come sarebbe se una particella cominciasse per, quantunque; le risponda un'altra per, nondimeno; ò, non percio. à guisa di questa. Ma quantunque cessata sia la pena; non perciò è la memoria. fuggita de' benefitij gia riceuuti. Et dietro à Come, deue risponder, cosi.

Come è pungente, & saldo
Cosi ueestisse d'un color conforme.

Dietro à Non pure, seguita Ma

Non pur mortal; Ma morto: & ella è diua.

& dopo si, uiene appresso, Che.

Da indi in qua mi piace
Quest'herba si; ch'altroue non ho pace.

Et bi-

Et bisogna far rispondere le conseguenti auanti che si dimentichino per l'antecedenti. Et non tener molto sospesa la continuation necessaria con inframessi d'altri congiungimenti. Percioche rade uolte sarà bene usato, come in questo loco. Io poiche l'intesi (percioche uenne Cleone à ricercarmene, & pregarmene;) me n'andai con essi. In questo dire auanti à quella che douea risponder subito; ci si interpongono piu altre coniuntioni. Ma se l'interponimento fosse molto lungo; quello Me n'andai; sarebbe confuso, & quasi smarrito da la sua dependenza. Questo è uno auuertimento per dir bene il qual consiste ne l'attacatura. Il secondo sta ne la qualità de' nomi. & questo è, che si parli con uocaboli proprij, & non generali, & circonscritti. Il terzo, che le parole non siano di dubio sentimento: se non uogliamo però fare il contrario studiosamente, come è solito di coloro, che non hanno che parlare. & uanno componendo una certa lor diceria per parer di dir qualche cosa. percioche questi tali lo fanno ne la Poesia come Empedocle. Essendo che questo aggiramento di parole, menando l'auditor per la lunga, l'abbaglia, & lo tien come confuso: ne la guisa ch'auuiene à molti ne le risposte de gl'indouini, che quando son dubij, applicano l'animo à dar loro una certa credenza. Come fu questo.

Creso d'Halì uarcando oltre'l confine;
D'un gran regno uedrà l'ultimo fine.

Sogliono ancora quelli che son preposti à gli oracoli, quando rispondono star piu uolontieri in su i generali. percioche.

ui si fa manco errore, che uenendo a' particolari. Come quelli, che giuocano à la morra s' abbattono à dir il uero piu facilmente à dir pari &) separi, che à specificar quanti sono. Et cosi s' appongono meglio à dir che una cosa sara, che dicendo quando sarà. Et per questo gl' indouini à quel che dicono, non aggiungono determinatamente il tempo. Tutti questi modi di parlare sono simili infra loro: & tutti s' hanno à fuggire, se gia per qualche cagione non s' usano à posta. Il quarto è (secondo la dottrina di Protagora) hauer distinti i generi de' nomi, in masculini, femminini, &) neutri: percioche è necessario, che ancor questi secondo il lor genere habbino buona corrispondenza fra loro, come qui.

Non d' atra tempestosa onda marina.

Il quinto è la concordanza de' numeri: cioe, che siano accozzati rettamente insieme, secondo che sono di natura ò d' uno, ò di piu.

Se l' honorata fronde, che prescriue
Datemi pace ò duri miei pensieri.

Et uniuersalmente bisogna, che quello che si scriue, si possa facilmente, & leggere, & pronuntiare, che in un medesimo modo si fa. La qual cosa non hanno quelle compositioni, che son fatte con molte legature. Et quelle che con fatica si possono distinguere, et puntare. come sono gli scritti d' Heraclito, che faticosamente s' intendono, per alcune dittioni, che non si possin discernere se uanno con la particella dinanzi, ò con quelle dipoi. Come si uede nel principio

pio del suo libro. doue dice. Di questa ragion, ch'è uera sempre sono gli huomini ignoranti. Percioche non è chiaro, se quel, sempre, s'accommoda con le parole di sopra, ò con quelle di sotto. Oltre di questo si fa uitio nel parlare col non corrispondere. cioe quando à due cose se n'accommoda un'altra, che non si confa con ambedue. Come sarebbe à dire, Che tu uedessi il colore, & lo strepito. doue quel uerbo di Vedere, si riferisce al colore, & non è commune con lo strepito. Ma se in loco di vedere dicessi comprendere, sarebbe ben detto. perche sarebbe commune cosi à lo strepito, come al colore. Et oscura si fa l'oratione, quando accadendoci molte interpositioni, non si soggiunga subito quel che fa di bisogno. Come se si dicesse. Io disegnaua parlato che le hauessi di queste cose, & di queste, & in questo modo; di partire. Che piu chiaramente si direbbe. Parlato che gli hauessi disegnaua di partire. & quel che li uoleua dire era questo, & questo. & stain questo modo.

VI.

Per dare ampiezza à l'oratione seruono queste cose. Et prima in loco del nome usar la diffinitione. Come per essempio, hauendo à dir circolo; dire una superficie, le estremità de la quale sono egualmente distanti dal mezzo. che per breuità si fa il contrario, riducendo la diffinitione al suo nome. Et abbattendoci à una cosa, che sia brutta, & disdiceuole; se la bruttezza

tezza sta ne la diffinitione ; useremo la parola. Se sta ne la parola ; useremo la diffinitione. Le metafore ancora, & gli epiteti danno ampiezza, & splendore à l'oratione. Ma bisogna hauer l'occhio di non dar nel poetico. S'accresce ancora quando si parla d'una cosa sola : come se fossero piu : secondo il costume de' poeti, che intendendo d'un sol porto ; dicono nondimeno, à gli Acaici porti. Et d'una sol lettera direbbono.

Queste col sangue mio uergate carte.

Si ringrandisce ancora il dire, quando le dittioni non si congiungono insieme : ma ciascuna sta per se stessa. Come sarebbe à dire, di quella donna, di quella bella : doue per breuità si farebbe il contrario : dicendo congiuntamente, di quella bella donna. Si amplia ancora quando le parole si legano con le congiuntioni, doue per breuità la congiuntione si toglie uia. pur che si possino però congiungere. Ne l'un modo si direbbe. Lo trouai, & li parlai. Ne l'altro: Trouandolo ; li parlai. Vale ancora assai per allargare il parlare : quando non si potendo dir de le cose quelle parti, che l'hanno, si toglie à dire di quelle, che non hanno, come fece Antimaco di Theumesso.

Siede un picciolo colle a' uenti esposto.

Et seguita lodandolo da quelle cose, che li mancano. Percioche per questa uia l'oratione riceue accrescimento in infinito. Et puossi dir dal mancamento cosi del bene come del male : secondo che à uoler lodare, ò biasimare ò questo, ò quello, ci torna piu commodo. Donde i Poeti Greci hanno

cauati

cauati alcuni uocaboli, come sono sneruato, dissipido: deriuandoli da la priuatione, cioe dal non hauer questa tal cosa ne del neruo, ne del sapore. Et questo modo di dire è molto approuato ne le metafore, che uengono da la proportione, come sarebbe questa, che la tromba fusse un suono, che non ha de la lira.

VII.

HORA uenendo al decoro; diciamo, che allhora hauerà l'oratione il decoro suo; quand'ella sarà affettuosa, costumata, & proportionata al soggetto. Proportionata s'intende, quando non si parla di cose graui con bassezza, ne di cose basse con grauità. & quando à una parola uile non s'aggiunge ornamento: perche si cade altramente nel Comico: come Cleofonte, che usaua certi modi di parlare: come sarebbe à dire, ò fico beato. Affettuosa sarà, se correndoci ingiuria; il parlar si farà con ira. Se trattando di cose nefande, & brutte; si dirà con ischifezza, & con abbhominatione. Se di laudabili, con baldanza. & se di miserabili, con humiltà. & cosi medesimamente ne l'altre cose. Che ancora questa proprietà di parlare ha del persuasiuo: percioche l'animo de gli huomini s'inganna di quella apparenza, come se si dicesse il uero. Et questo è, perche in simili cose quando il uero si dice: coloro che dicono son cosi ueramente disposti. Onde che si crede, che la cosa stia nel modo che uien detta, ancora che stia altramente. et gli ascoltanti hanno sempre

il medesimo affetto con quelli, che parlano affettuosamente: ancora che niente sia quel che dicono. Et perciò son molti, che percuotono gli auditori con questo commouimento de l'animo: & in un certo modo gli stordiscono. Questa sorte di dimostratione, la qual si fa per uia di segni: è non solamente affettuosa, ma costumata. perche s'accompagna, & s'accommoda con ciascun genere, & con ciascuno habito di persone. come dir d'una età, ò d'un sesso, ò d'una natione. & intendo genere, come sarebbe à dire, fanciullo, ò giouine, ò uecchio; huomo, ò donna; Spartano, ò Tessalo. Habito chiamo quello, secondo il quale si puo dire, che l'huomo sia d'una certa qualità di uita. perche non ogn'habito informa il uiuer nostro. Dicendosi dunque parole appropriate à gli habiti; si uerranno à dimostrare i costumi. percioche non le medesime cose, ne al medesimo modo parlerà un contadino, che un dotto. Si commuouono ancora in un certo modo gli auditori per quella guisa di dire, che pur troppo spesso si suole usare da questi compositori d'orationi. QVALE E' COLVI CHE NON LO SAPPIA? QVESTO SI SA PER OGNVNO. percioche gli auditori per uergogna l'accettano ancor essi: per non parer d'esser soli à non saper quel che si dice esser noto communemente. Ma quando sia tempo d'usarlo, & quando non sia tempo, ui si deue hauer quella medesima auuertenza, la quale è commune à tutte l'altre figure di dire. & in questa, & uniuersalmente in tutte l'altre maniere di parlare doue si trapassino i termini,

mini, douemo usar per rimedio quel che uolgarmente si dice, di ritrattarsi. Percioche bisogna, che da uantaggio ci riprendiamo da noi medesimi d'hauer detto poco. La qual cosa fa parer che si dica il uero: poiche il dicitore mostra d'auuedersi di quel che dice. Oltre di questo quanto à l'esser l'oration proportionata, si deue auuertire che non si deue usare ogni cosa nel medesimo tempo. percioche non affettando la proportione in tutto si fa il medesimo: & l'auditore non s'accorge de l'arte. Et nondimeno per fuggire un'estremo, non douemo cader ne l'altro, di proferir le cose morbide aspramente: ne l'aspre morbidamente. perche cosi quel che si dice non harebbe forza di persuadere. Quanto à quel che si diceua di sopra de nomi, l'usar piu epiteti & piu composti, & uoci forestiere, si conuiene spetialmente al dire affettuoso. Percioche à uno adirato si comporta facilmente che con parole doppie, dica che colui di chi parla fosse uno scauezzacollo, ò uno squassaforche. ò con parole forestiere, che fosse un vigliacco ò uero un mecciante. Si puo fare anco quando gia ci siamo impatroniti de gli auditori: & che gli hauemo fatti alterare, ò con lodarli, ò con uituperarli, ò con irritarli, ò con mostrar loro affettione. come fa Isocrate nel Panagirico circa la fine, doue dice, fama, memoria, riputatione, quale, quanta s'ha da chiamare, quella che uiuendo n'acquisteranno, morendo ne lasseranno? Et nel medesimo loco, Chi, quali son quelli c'hanno potuto sofferir di uederli? percioche in tal guisa alterati gli ascoltatori, ancor essi prorompono à dir.

di queste cose. Et s'imprime questo parlar negli ascoltanti, perche sono quasi in una medesima dispositiõ con loro. Et di qui uiene, che queste uoci sono appropriate à la Poesia: perche la Poesia è una spetie d'alteratione, ò di furore. Bisogna dunque usarli, ò ne modi, che si son detti, ò per uia d'ironia, come faceua Gorgia, & come si uede nel Fedro.

VIII.

LA forma de l'oratione, ne in tutto fatta à misura di uersi, ne in tutto senza numero conuien che sia. percioche l'una, cioe la misurata non ha del persuasiuo. perche mostra d'essere artifitiosamente composta: & insiememente s'apparta dal parlare ordinario. percioche ne fa applicar l'animo à notare, quando un'altra uolta ritorna una simil cadenza, nel medesimo modo che i putti, quando si constituisce il procuratore à quelli che si mettono in libertà, perche sanno che Cleone deue esser nominato dal banditore, preuenendo la sua uoce; Cleone dicono prima di lui. L'altra, che non ha numero, non ha manco termine doue fermarsi. Et l'oratione deue esser terminata ne le sue parti: ma non con la misura de' uersi. percioche procedendo senza alcuna intermissione. prima, non ha del piaceuole à sentire. di poi non è facile à comprendere. Terminasi ogni cosa col numero. ma quel che serue à la forma de l'oratione si dica andar numeroso, del quale le misure de Poeti sono particelle. & per

questo

questo deue l'oratione esser numerosa, ma non fatta in uersi: perche cosi sarebbe Poema. et anco numeroso non troppo esquisitamente. & questo sarà quando si faccia fino à un certo che. Tra i numeri il piede heroo ha del grande et del risonante. Del Iambo risulta quella medesima fauella, che s'usa uolgarmente. & per questo nessuna sorte di uerso esce piu facilmente di bocca à color che dicono, che i Iambici. Et l'oratione bisogna che habbia del graue & del ritirato dal uolgo. Il Trocheo ha piu del saltarello, che non si ricerca à l'oratione: come si uede per li uersi tetrametri, l'andar de quali, percioche son fatti di Trochei, è come à sdruccioli. Restaci il Peane il quale fu usato da gli antichi, incominciando infino da Trasimaco. Ma non sapeuano però dire di qual natura si fosse. E' questo Peane d'una terza spetie tra quelli che si son detti, & attaccato con essi. percioche la sua proportione è come del tre al due. doue de gli altri di sopra l'una spetie è proportionata come l'uno à l'uno, & l'altra come il due à l'uno. Dopo le quali proportioni uien quella d'un mezzo piu, che Emiolio, & sesquialtera si chiama. & tale è quella del Peane. Gli altri piedi dunque, & per le ragioni che si son dette, & per che sono accommodati à far uersi, s'hanno à lasciare, & ualersi del Peane. perche solo esso fra quelli che si son detti non cade facilmente in uerso. & per questo cela maggiormente l'arte. Costoro usano adesso un sol Peane: & l'usano solamente nel principio de la tirata. ma bisogna che la fine sia diuersa dal principio. Due sono le sorti de Peani,

& con-

& contrarie infra di loro. L'una sta bene nel principio, si come l'usano. & questo è quello che comincia con una lunga, & finisce, con tre breui come quello.

Δαλογενὲς εἰτελυκίαν.

& in quell'altro.

Χρυσεοκομα ἕκατε παῖ διὸς.

L'altro al contrario, comincia con tre breui, & finisce con una longa, come per essempio.

Μετα δὲ γαῖ ὕδατα τ'ὠκεανον ηφανίσε νὺξ.

Et questo è quello, che si conuiene à la fine. perche la breue nel posamento per non hauer del finito sfuma per modo di dire, & fa una gretta cadenza. Imperò bisogna tagliare il parlar di sopra, & terminarlo da quel che segue con una lunga. & che la fine de la tirata sia distinta non da lo scrittore, ò dal modo de lo scriuere, & del puntare; ma dal suo numero stesso. & cosi s'è dichiarato, che con certo bello andar numeroso, & non del tutto senza numero deue esser l'oratione. & s'è dimostrato di che sorte sono, & come s'hanno à dispor quei piedi, che le danno questo tale andamento.

IX.

LA elocutione è necessario, che sia distesa à dilungo tutta d'un pezzo, come sono le tirate de gli Ditirambi: ò ueramente ripiegata, come le ritornate de gli antichi Poeti. La distesa è quella, che si soleua fare anticamente: come è fatta quella, che comincia. Questa è la storia d'Erodoto Turio. Che di quella sorte s'usaua

s'usaua da prima per ognuno: ma hora non s'usa da molti. & chiamo distesa quella, che per se stessa non ha fine alcuno, finche non si finisce la materia di che si ragiona. et questa non ha dolcezza: perche corre senza ritegno. auuegna che in ogni cosa ognuno si uorrebbe uedere innanzi il suo riposo. Et per questo i corridori quando sono à le riuolte battono i fianchi, & quasi che s'abbandonano: percioche anteuedendo la meta, non durano prima tanta fatica, perche si ueggono il termine innanzi. Et questa è l'elocutione distesa. La ripiegata è quella, che consiste ne' periodi. Et chiamo Periodo un gruppo di parole insieme: che per se medesimo ha il suo principio, & la sua fine. & si distende tanto; che si puo facilmente capire. Questo modo di parlare è dolce, & ageuolmente s'imprende. Dolce, perche gli auuiene il contrario che à l'altro, che non è terminato. & perche l'auditore pensa sempre d'hauer qualche cosa in mano, essendo che tuttauia se li ua rappresentando un certo che di terminato: come per lo contrario ha del fastidioso quando non ui si anteuede ne' l senso, ne' l fine. S'apprende facilmente, perche si riduce bene à memoria. Et questo perche' l parlar che consiste ne' periodi, è numeroso. & il numero si rammemora piu che niun' altra cosa. & per questo è che tutti ci ricordiamo piu de' uersi, che de la prosa. percioche col numero si misurano i uersi. Ma bisogna che' l Periodo sia compito ancora quanto al concetto. et che diuidendolo non si possa tirare ad altro sentimento, come i Iambici di Sofocle,

χαλυδὸν

Καλυδὼν μέν, ἢ δὲ γαῖα πελοπείας χθονὸς.

percioche secondo le diuerse distintioni; diuerso & contrario senso se li puo dare, come in queste parole allegate, che puntandole altramente si puo cauar da loro, che Calidone fosse ne la Morea, il che non è. Sono di due sorti Periodi, uno composto di membri; l'altro scempio, ò schietto che lo uogliamo chiamare. Il fatto de membri è quello, che hauendo un suo corso intero; è però diuiso da piu spatij: & con un fiato facilmente si pronuntia. & questa facilità s'intende che sia non solamente da l'uno spatio à l'altro, come nel sopradetto periodo, ma quanto dura tutto insieme. Et membro diremo che sia una di queste sue parti. Scempio chiamo quello ch'è tutto un membro solo. Ma cosi i membri come i Periodi conuien che siano ne troppo concisi ne troppo lunghi. Percioche il corto fa, che l'auditore si ua spesse uolte intoppando. & questo auuiene, perche quando uno s'ha proposto ne l'animo di correr à dilungo fino à un certo termine; se ui si troua esser giunto prima che non s'era imaginato; necessariamente conuien che si ritiri, come s'hauesse urtato in cosa che lo ributtasse. Da l'altro canto il lungo fa che si trapassi l'intention de l'auditore, come de' medesimi, che si riuoltano intorno à la meta, quelli che uanno di fuora trapassano quelli che girano insieme con loro. Oltre che i Periodi quando sono cosi lunghi, diuentano oratione de la sorte, che di sopra hauemo detto, che sono quelle à la distesa. Et di qui uiene il motto di Demo crito Chio contra Menalippide. Il quale in uece di fare i

suoi

suoi periodi con le riuolte; gli faceua tutti à la distesa. Onde de gli uersi d' Hesiodo, che sono di questo senso,

Fa noia à se, chi noiar altri intende,
E' l mal consiglio il consigliero offende;

Egli ualendosi del primo come staua, & mutando il secondo à suo proposito soggiunse.

E' l dir disteso il dicitore offende.

Percioche il detto contra al mal consiglieri, torna à proposito ancora contra i mali dicitori, che fanno i membri troppo lunghi. Ne anco quelli che hanno i lor membri troppo corti sono giusti periodi. Onde che per gli spessi interrompimenti, che ui si truouano, gli auditori uanno come incespitando per essi.

Il parlar che si fa di membri è di due maniere, ò spartito ò contraposto. Spartito sarà come dire. Io mi sono piu uolte meruigliato di coloro, che sono stati autori del concorso à questa solennità: & inuentori di celebrar questi giuochi. Contraposto, quando ne l' uno, & ne l' altro membro, o' l contrario risponde al contrario, ò una parola medesima serue à legar due contrarij insieme: come per essempio. Hanno giouato, & à coloro, che sono restati à casa, & à coloro, che sono andati con essi. A questi, perche hanno lor fatto acquistare piu che non possedeuano: à quelli, perche hanno lassato lor da godere à bastanza. perche à lo star in casa è contrario l' andar con essi. & à l' hauere à bastanza è contrario l' acquisto del piu. Cosi s' è sodisfatto, & à quelli ch' aspirano ad acquistare, et à quelli

che hanno piacer di godere. doue l'acquisto è opposto al godimento. & questo ancora. Auuiene che in queste attioni i saui, possono molte uolte esser mal fortunati, e i pazzi hauer buona fortuna. Allhora fu dato loro il premio che si conuiene à ualent'huomini: & poco dipoi si presero l'Imperio del mare. Per lo continente passò con le naui, & per la marina à piedi. L'Elesponto congiunse con la terra, & l'Atho diuise col mare. Essendo cittadini per natura, che siano priuati de la città per legge. Altri miseramente perirono, altri uituperosamente scamparono. Priuatamente uolemo i Barbari à nostro seruigio: & publicamente non ci curiamo, che molti de' nostri confederati seruano à loro. O uiuendo acquistare, ò morendo lassare. Et quel che disse in giuditio un certo contra Pitolao, & Licofrone. Costoro mentre erano in casa uendeuano uoi. Et hora uenendo qui sono stati comprati essi. Tutti questi essempi fanno quella oppositione, che hauemo detto. la qual sorte di parlare ha in se dolcezza: si perche i contrarij di lor natura sono notissimi: & tanto piu quando accozzandosi insieme, l'uno si fa piu noto per l'altro; si ancora perche s'assomiglia al sillogismo. perciochè quel sillogismo col qual si contradice, non è altro che un'accozzamento di cose contrarie. Et questo modo di dire, contraponimento si chiama. Euui ancora il Parpari: il quale è quando i membri sono equali. Euui la conformità, che si fa quando l'un membro, & l'altro si somigliano ne gli estremi. Et questi estremi è forza, che s'intendino ò nel

principio,

principio, ò ne la fine. Nel principio si pongono sempre simili parole. Ne la fine, ò simili sillabe di diuerse parole: ò diuerse cadenze d'una parola medesima: ò essa parola stessa un'altra uolta replicata. Gli essempi de le parole nel principio saranno questi. Pensioni à me non gia: passioni mi dette egli si bene.

Raro fu di ualor, chiaro di sangue.

Essempi de la simiglianza de le sillabe ne la fine, saranno quest'altri. In si fatta maniera in ordine si metterebbe, che la prima uolta ch'iui tornasse uia la menarebbe. Come i falli meritan punitione, cosi i benefitij meritan guiderdone. La uariation de la cadenza ne la medesima parola sarà come dire. Vuol far del giulio, & non uale un giulio. Con la parola stessa si farà in questo modo. Mentre era uiuo ne diceui male: & hor ch'è morto ne scriui male. La somiglianza in una sillaba sarà tale. Come l'hai conosciuto, se non l'hai praticato? Et suole auuenire, che in un medesimo parlare s'accozzano insieme tutte queste cose, & la contraposition, & lo Parpari, & la simil cadenza. Et de i capi principali de' periodi s'è reso conto quasi à bastanza ne la Rettorica à Teodette. Et quanto à gli contraponimenti si deue auuertire, che se ne fanno ancora de' falsi: come quel d'Epicarmo, quando disse. O che staua io con loro, ò con loro staua io.

X.

HAVENDO *parlato di queste cose; diremo hora donde si caua l'argutia, & le uaghezze del parlare. Queste si fanno, ò per bontà d'ingegno, ò per forza d'essercitatione. Ma come si debbano fare s'appertiene à quest'arte d'insegnarlo. Hora uolendo dirle, & raccontarle, cominciaremo prima da questo. Che tutto quello, che facilmente ci da qualche notitia, naturalmente ci diletta. Et perche tutte le parole ci fanno intender qualche cosa; quelle che portano con loro questa nuoua intelligenza, son quelle che maggior dilettation ci porgono. Ma le parole forestiere non fanno cio: perche non ci son note: & le proprie perche gia le sapemo. Lo fa dunque principalmente la metafora. perche dicendosi Paglia per significar la uecchiezza; ci si insegna, & ci si da notitia per mezzo del genere di quel che hanno commune mente la paglia, & la uecchiezza. percioche cosi l'una come l'altra sono appassite, & senza uigore. Il medesimo fanno adunque le imagini de' Poeti. Onde che, se saranno ben prese; riusciranno ancor esse argutie. percioche da l'imagine à la metafora non c'è altra differenza ch'una certa giunta di piu. & quell'esser piu lunga fa che sia men dolce. Et è men dolce ancora: perche l'imagine non dice che quella cosa sia questa: & pero l'animo non lo cerca. Ora è necessario, cosi nel parlare, come ne gli entimemi; che quelle s'intendano argutie, che in un subito ci fanno sapere qualche cosa di piu. & per questo uolendo uagamente*

mente dire; ne quelli entimemi son uaghi che uanno per la piana, cioè che sono chiarissimi à tutti, & che non bisogna punto cercargli: ne quelli i quali poiche son detti non sono intesi. Ma uaghi sono quelli, che mentre si pronuntiano: ò poco dipoi che si son pronuntiati, ci si fanno noti se ben prima non erano. perciochè in questi, ò mentre si dicono, ò detti che sono; uenimo in qualche cognition di piu. doue quegli altri non ci insegnano cosa alcuna, ne detti, ne dicendosi. Si che quanto al sentimento de la cosa, che si dice, questi tali entimemi son quelli che hanno uaghezza. Ma quanto à l'elocutione la uaghezza si fa con la figura del dire. come sarebbe del contraponimento in questa guisa. Quella che communemente era pace à gli altri pensauano che fusse priuatamente guerra à loro. doue la guerra si contrapone à la pace. Fassi ancora con le parole quando ci concorre la metafora: la quale non uuol esser aliena. perche difficilmente s'afferra in un tratto quel che si dice, con quel che si uuol dire: ne uuol esser in tutto uolgare, & esposta ad ognuno: perche cosi non muoue affetto niuno. Si fa medesimamente quando si pongono le cose auanti à gli occhi: concioſiache uolendo commouere; bisogni rappresentarle in fatto piu tosto, che da farsi. Onde che per dar uaghezza al parlare; ci conuiene hauere in consideratione queste tre cose, la metafora, il contraponimento, & la uiuezza. Ma trouandosi di quattro sorti metafore; quelle sono le piu uaghe di tutte, che si fanno per uia di proportione. come fu quella che fece Pericle de' giouini che furono

furono uccisi ne la battaglia. dicendo che la città restaua per la perdita de la giouentù, non altramente che restereb-be l'anno senza la Primauera. Et quell'altra di Leptine de' Lacedemoni, Che non si deuea consentir di ueder, che la Grecia restasse con un'occhio solo. Cefisodoto sdegnan-dosi, che Carete faceua una gran fretta di render conto de la guerra Olintiaca; disse, che si studiaua che li fusse riue-duto allhora, perche hauea la capezza ne la gola al popo-lo. Il medesimo uolendo una uolta essortare gli Athe-nieси, che s'erano uettouagliati in Negroponte, disse, che bisognaua che uscisse in campagna il parer di Melziade. Et Ificrate hauendo per male, che gli Athenieси hauessero capitolato con gli Epidauresi, & con tutta quella riuiera; disse che s'erano priuati del uiatico de la guerra. Et Pi-tolao soleua dire, che Paralo era la mazza del popolo, & Sesto l'arca di Pireo. Et Pericle daua per precetto, che si douesse tor uia l'isola d'Egina, per essere un panno ne gli occhi di Pireo. Merocle, nominando un gentilhuomo disse di sè, che egli non era punto piu tristo di lui: perciò-che l'usura de la tristitia di quel tale, era à piu di trenta, & la sua solamente à diece per cento. Alessandride in quel Iambo che fece de le figliuole, che indugiauano troppo à maritarsi, disse.

Son queste mie fanciulle
Cadute in contumacia de le nozze.

Polietto contra un certo Speusippo che in tutte le parti del corpo era stupido, disse che la fortuna non lo lassaua star

saldo

laido, ancora che l'hauesse messo ne la malatia del Pentesirrigo. Cefisodoto chiamaua le galere Molini dipinti. Diogene Cinico diceua che le tauerne erano i cenacoli d'Athene. Esione disse che tutta la città s'era uersata in Sicilia. Il qual parlare è per metafora: & mette la cosa auanti à gli occhi. Così dicendosi che la Grecia gridaua, in un certo modo è metafora, & pon la cosa auanti à gli occhi. Cefisodoto parlando à gli Atheniesi de le lor tumultuose congregationi, Auuertite, disse, di non dar tante uolte à l'arme. Et così anco Isocrate contra di coloro che concorreuano ne' Panagirici. Lisia ne l'oration fatta ne l'essequie de' Corintij morti à Salamina, disse in questo modo. Degna cosa è, che la Grecia uenga co i capelli tagliati à questa sepoltura: doue con la uertu di questi Cittadini è sepolta ancora la sua libertà. Che se hauesse detto, che ragioneuolmente doueа piangere: perche con essi era sotterrata la uertù, era metafora, & rappresentation de la cosa. ma dicendo con la lor uertù la sua libertà; fa un certo contraponimento di più. Ificrate, dicendo, Il camino del mio parlare, sarà per mezzo de le cose fatte da Carete: usa la metafora che uien da la proportione: & quel per mezzo mette la cosa auanti à gli occhi. Il dire ancora, che i pericoli essortino à souuenire à i pericoli, è medesimamente uiuezza, & metafora insieme. Licoleone orando in fauor di Cabria; disse, Et non gli perdonerete uoi per riuerenza di questa, che ui supplica in uece sua? La quale era una sua statua di bronzo. Questa è metafora

in quell'atto, ma non sempre. E' ben sempre rappresentatione. percioche essendo egli in pericolo; s'induce una sua statua à pregar per lui. Onde che una cosa senz'anima supplica à una animata. Et metafora è medesimamente à dir ch'essa statua fosse un commentario de le cose fatte per la Republica. Studiauano in tutti i modi di saper poco. Quel lo studiare, si dice per metafora: perche propriamente è un uoler fare acquisto di qualche cosa, & non perdere. Accese Dio l'intelletto per lume ne l'anima. Questa ancora è metafora ben presa. perche cosi l'intelletto come il lume, chiariscono come dir l'oscurità. Non dissoluemo la guerra, dice Isocrate, ma le prolungamo i termini. Metafora doue l'una cosa & l'altra, cioè il prolungamento de termini, & questa tal pace, riguardano al futuro. Queste conditioni d'accordo (dice il medesimo) sono un trofeo de nemici, di maggior gloria, che quelli che s'acquistano ne la guerra: perche quelli per poca cosa, & per una sola buona fortuna si guadagnano: & queste s'impongono quando s'è finito di uincere interamente. doue i trofei, & le conditioni hanno questo di commune, che l'una cosa & l'altra, sono segni di uittoria. Et questa è metafora, Che ancora à le citta con esser infamate da gli huomini si danno de' gran castighi. percioche il castigo non è altro che un certo giusto nocumento.

Et gia

XI.

ET gia s'è detto, che l'argutie si fanno, & di metafore, che uengono da la proportione, & di rappresentationi; seguitiamo di dichiarare, che cosa sia rappresentare, & quel che bisogna per far la cosa presente. Ora diciamo, che quelle cose ci rappresentano innanzi à gli occhi il fatto, che mostrano d'operar uiuamente, Verbigratia dicendosi, Che l'huomo da bene è quadrato è metafora solamente tratta da questo, che l'uno, & l'altro è perfetto. Ma se si dicesse.

Ne l'età sua piu uerde, & piu fiorita;

ha quella forza, che viuezza s'è detta. Come anco questa.

E de' lacci d'Amor, leggiera, & sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.

Et come disse Euripide de Greci.

Subito son qui corsi à briglia sciolta.

doue à briglia sciolta è metafora, & fa uiuezza: perche esprime quella prestezza. Et come fece molte uolte Homero, attribuendo per uia di metafora l'operatione de le cose animate à quelle che non hanno anima. Et in ogni cosa col dar uita & moto à quel che si dice; si da uaghezza al parlare, come si uede in questi lochi

Torna à gran balzi rotolando al piano
Il sasso irreuerente.

E altroue.

Volauan le saette
Di uolar disiose

Di sangue sitibonde in terra fisse.
Et bramosa di sangue il cor gli aperse.

Percioche in tutti questi lochi, per deriuar da le cose animate, s'esprime la forza de l'atto uiuo. perche quella irriuerenza, & quella brama, & l'altre uiuezze de gli altri essempi danno spirito à quel che si dice. Et queste attioni sono applicate da lui à le cose senz'anima, per metafora proportioneuole. percioche con la medesima proportione risponde il sasso à Sisifo, che l'irriuerente à quel che deue esser riuerito. Questo medesimo di dar sentimento à le cose che non hanno anima, fa medesimamente Homero ne le imagini, che son belle.

Bianchi, curui, sonanti à schiera, à schiera.

Percioche egli da uita, & moto à tutte le cose, di che parla. Il che fa la uiuezza: & la uiuezza non è altro, che una imitatione. Ma bisogna, che la metafora (come hauemo gia detto) sia cauata da cose propinque, & non manifeste ad ognuno. Il che saprà fare un che sia ingenioso. si come anco ne la filosofia saprà discernere il simile ne le cose, per molto diuerse che siano fra loro. (come disse Archita, che l'arbitro, & l'altare erano tutt'uno, perche à l'uno & à l'altro confugeuano gli aggrauati. O ueramente se uno dicesse, che l'ancora, & l'uncino fossero il medesimo: perche ambedue fanno quasi una cosa stessa: se non che quella tira à lo'nsù, & questo à lo'ngiù. O dire che le città sieno adeguate: doue si troua il simile, in cose molto dissimili. considerandosi l'equalità ne la superficie d'un piano,

piano, & ne le forze de le città. Dassi ancora per lo piu uaghezza al parlare per uia di metafora, quando ci corre prima un certo inganno. percioche si uiene à far piu chiaro, per hauer imparato, che la cosa era al contrario di quel che si pensaua. Et par che l'animo li dica. Cosi sta ueramente, & io m'ingannaua. Sono argutie ancora certi motti, che hanno altro senso di quello, che suonano le parole, come quello di Stesocoro, Che le cicale canterebbono lor di terra. Per la medesima cagione son piaceuoli ancora i detti in guisa d'enigmi, percioche ci insegnano qualche cosa, & fanno metafora. Fassi argutia ancora, come dice Teodoro mettendo auanti cose nuoue. Et nuoue s'intendono quando sono strauaganti, & (come dice egli) che non rispondono à l'espettation che n'hauemo innanzi, ma fanno à sentirle, come ne le cose da ridere le parole strauolte. Il che fanno medesimamente quei motti, che passano in un'altro sentimento per mutation di lettere. percioche ingannano ancora ne' versi, non riuscendo quel che l'auditore aspettaua che si dicesse, come in questo.

Calzaua un gentil par di pedignoni.

doue si credeua, che si douesse dir di scarpe, ò di stiualetti. Ma in questa sorte d'argutia, bisogna auuertir, che sia chiaro quel che si dice, subito che s'è detto. Et questi motti che uengono da tramutamento di lettere, fanno dire non quel che si dice, ma quel che si puo intendere, riuolgendo la parola in altro senso. Come fu quel motto di Theodoro, contra Nicone citaredo, Percioche si fa le uiste di

uoler dir Ti commuoue. & fassi inganno, perche si dice, che parla à la Traciana. & per questo, che ui s'impara quel che si dice di nuouo, il detto è piaceuole: che se non si comprendesse che Nicone era di Tracia, non parrebbe piaceuolezza. Come sarebbe à dire d'un soldato, che mena ben le mani. percioche si fa le uiste di lodarlo che sappia maneggiar l'arme, & fassi inganno: perche si dice un'altra cosa, cioè che rubba uolontieri. & però piace à chi lo comprende. Che se non sapesse che fosse ladro, non li parrebbe il tratto arguto. E'l medesimo sarebbe à dir d'una donna, che fosse d'assai. Ma in questa sorte di motti, bisogna che l'una cosa, & l'altra, cioè cosi quel che si dice, come quel che s'intende di dire, si conuenga al motteggiato. & cosi saranno piaceuoli. Si fanno ancora l'argutie, come sarebbe in questo modo, l'esser capo del mare, non è stato à gli Athenieſi capo de mali? percioche è loro di giouamento. O uero al contrario come disse Isocrate. Il diuentar capo del mare è stato à gli Lacedemonij capo de' mali. percioche ne l'un modo, & ne l'altro si dice quel che non si pensaua, che si dicesse. & è detto in modo, che ui si comprende anco il uero. percioche dicendosi, che'l capo non è capo, non ui si intenderebbe cosa alcuna: ma non si dice cosi. & quel capo che disse prima non si niega, ma s'intende altramente. Ma in tutti questi allhora l'argutia uien ben fatta, quando la parola si pon conuenientemente, ò con l'equiuoco, ò con le metafore che si faccia, come à dire Riccio sei Riccio, doue si tiene la parola medesima, & ne-

gasi

gasi uno de' significati. Ma si fa anco conuenientemente sempre che si replica la stessa parola due uolte, come anco in questo.

Forestier non farai del forestiero
Mai piu che si conuenga.

O non far tanto, dicendo di quel che ti pare, pur che replichi la parola stessa. O ueramente cosi. Non deue il forestiero esser sempre forestiero: doue si toccano medesimamente due significati. In questo modo fu fatto quel motto celebrato d' Anassandride.

Bel morir pria c' huom sia di morte degno

Il medesimo sarebbe à dire.

Morir pria c' huom sia degno di morire.

O ueramente.

Degno di morire non essendo di morte degno.
O non facendo cosa degna di morte.

Questo modo di dire è un medesimo in tutti: ma quanto piu breuemente si fa; & con miglior rispondenza di contraposti, tanto harà miglior gratia. La ragione è questa, che la contrapositione fa che si comprende piu chiaramente: & la breuità fa che s' afferra piu presto. Et bisogna, che ui sia sempre ò quello, che tocca la persona di chi si dice, ò che la cosa sia ben detta. Uolendo che sia uera, & che habbia del recondito. percioche si puo far separatamente l' una di queste cose, & non l' altra, come sarebbe à dir cosi. Bisogna che l' huomo si muoia quando è senza peccato: ma non ha punto de l' arguto. Si potria dir ancora,

cora, Che una persona degna, si deue maritare con un'altra degna persona. Ne anco questa s'intende argutia, ma si bene quando ui sarà l'una cosa & l'altra. come in questo che si è detto. Che degnamente puo morir colui che non è degno di morte. Et quanto un motto ha piu sorti d'ornamenti in se; tanto ha maggiormente de l'arguto: come se nel motto medesimo le parole uengono da la metafora: se la metafora è de le scelte: se u'è la corrispondenza de la contraposition, & del Parpari. & se ui s'aggiunge di piu la uiuezza. & le imagini, come hauemo detto ancor di sopra, sono sempre in un certo modo metafore di quelle eccellenti. percioche presuppongono sempre due cose, à guisa de la metafora, che uien da la proportione. come è quella quando diciamo, Che lo scudo è la tazza di Marte, ò che l'arco è una cetera senza corde. Quando si dice in questo modo adunque si fa che sia doppia. Doue dicendo che l'arco è una cetera, & lo scudo è una tazza, sarebbe semplice. Fassi l'imagine ancora à questa guisa, che un sonator di pifferi paia una scimia, & uno che sia di corta uista, paia un lupo bagnato. perche l'uno & l'altro si ristringono. Ma l'imagine allhora è bella, quando ci interuiene la metafora. percioche insieme con essa si fa, quando si dice che lo scudo è la tazza di Marte. Et che i rottami sono come gli stracci d'una casa. Et che Nicerato fosse come un Filottete morso da Prati. che con la similitudine di Filottete morso dal serpente, lo descrisse Trisimaco uedendolo ancora co i capelli lunghi, & squalido superato

erato da Prati in cantar versi. In queste imagini sogliono scappucciare piu che in niun'altra cosa i Poeti per buoni che siano, se non le sanno ben fare: cioè che non diano loro la corrispondenza, che vogliono hauere, come non fu data à questa che si fece de le gambe d'un tale.

Che parean due festuchi di finocchi.

Et à quest'altra di due compagni contentiosi.

Quali ad un giogo Filammone, & Corico.

Che tutte di questa sorte cose sono imagini. Et che le imagini sieno metafore, s'è detto gia molte uolte. Et anco i Prouerbi sono metafore, che si fanno da spetie à spetie. come se d'uno, che si procurasse una cosa donde gli risultasse poi danno, si dicesse. come auuiene al Carpatio de la lepre. percioche à l'uno, & à l'altro ne sarà incontrato medesimamente male. De l'argutie dunque, & donde si cauano, & perche son tali, s'è detto quasi à bastanza.

Et l'Iperboli, quelle però che son belle, sono ancor esse metafore. come quella, che fu detta contra un bollato. Egli pensò che fusse una cesta di more. percioche le bolle hanno ancor esse del rosso. Ma la similitudine trapassa di gran lunga. & quel dir che questo par questo, & questo, è iperbole, la quale è differente da la metafora, per questo, che la forma del parlare è diuersa. Et imagine sarà, dicendo, come Filammone quando non ua bene ad un giogo con Corico. Ma dicendo, Haresti pensato che fosse Filammone à contesa con Corico: sarebbe iperbole. Cosi medesimam.nte, Pareuan due festuchi di finocchi è imagine.

gine. Pensò che fussin due festuchi di finocchi è iperbole. Sono l'iperboli modi di parlar c'hanno del fanciullesco, percioche si scagliano molto. Et per questo son poste in bocca massimamente de gli adirati, come è Achille quando era in collera con Agammenone.

Ch'io sia genero à lui, sposo à sua figlia?
Non s'ella fusse di bellezza, & d'arte
Pallade, & Citerea. non con piu doni
Che non han polue i campi, arena il mare.

Gli Oratori Attici, sogliono usare questo modo di parlare piu de gli altri; nondimeno in un vecchio spetialmente non ista bene.

XII.

MA non bisogna lasciar d'auuertirui che secondo le diuersità de' generi, si attribuisce à ciascuno il suo diuerso modo di dire. percioche altramente si scriue, che non si disputa. Et altro disputare ò ragionare si richiede ne le consulte che ne i giuditij. et d'ambedue queste cose ci bisogna hauer notitia, dico cosi de lo scriuere come del ragionare. perche l'una ci da la correttion del parlare: l'altra ci toglie la necessità del tacere; hauendo à conferir qualche cosa con altri. Che à tacer si conducono quelli che non sanno scriuere. Ma quel dir che si mette in carta sta piu ne la diligenza, & ne la maestria. Et quello, che si mette in atto, consiste piu ne la rappresentatione, & ne la pronuntia. Questo ultimo è di

due

due sorti: l'una morale, l'altra affettuosa. Et per questa gl'Istrioni amano quelle compositioni, che esprimono i costumi, & le passioni de le persone. Et li compositori desiderano, che siano recitate da quelli che sanno ben contrafare i costumi, & gli affetti. Quelli, che compongono per esser letti, sono piu approuati da gli huomini, come Cheremone. percioche procede esquisitamente, come scrittore. Il medesimo fa fra gli Ditirambici Licinio. Et uenendosi à la comparation di queste due sorti di compositori; troueremo che l'opere de' buoni scrittori à metterle in atto paiono strette. & quelle de' buoni dicitori, se ben sono state ben recitate; à leggerle riescono uolgari, & basse, per rispetto, che sono accommodate per uenire in campo. Et per questo le cose che son fatte per rappresentare, auuegna, che tolta uia la rappresentatione non sanno l'effetto loro; paiono fredde, & scipite: come quelle che mancano de i lor legamenti, & replicano una cosa piu uolte. Il che ne la scrittura è meritamente riprouato, doue che ne l'attione s'usa ancora da gli Oratori. perche uanno accompagnate dal gesto, & da la pronuntia. Et è necessario, che dicendo le medesime cose, si uarij il modo di dirle. il qual uariare è quasi un indirizzo à rappresentarle, come sarebbe à dirle. Costui fu che ui rubò, costui fu che u'ingannò. costui, che à la fine cercò di tradirui. Et come faceua Filemone istrione, Nel uecchio pazzo comedia d'Anassandride, quando parlano Radamanto, & Palamede. Et nel prologo de Pietosi, doue si replica tante uolte quell'IO.

Percioche, chi non sa bene atteggiarle, & pronuntiarle: porge, (come si dice per prouerbio) un piattelin di quei medesimi. Il che dico ancora de le parole senza legature. Andai, l'incontrai, lo supplicai. percioche è necessario far passare il uitio de la disgiuntura sotto la couerta de l'atto, & de la pronuntia: & che non si proferisca, come se si dicesse una cosa sola con la medesima dispositiõ d'animo, & col medesimo tuono di uoce. Hanno ancora i disgiunti questo di proprio, che con equale spatio di tempo, mostrano di dir piu cose che se fossero congiunti. percioche la natura del congiungimento è di fare di molte cose una. Onde che senz'esso è manifesto, che d'una se ne fanno molte. La disgiuntione adunque serue per ampliamento. Andai, l'affrontai, lo pregai. percioche quasi d'una cosa stessa se ne fanno molte. cosi ancora dicendo, parue che poco si curasse de le mie parole, che poca stima facesse del mio parlare. Il che uolse fare Homero quando disse.

Nereo d'Esimio
Nereo d'Aglaue
Nereo il bello.

perche quando d'una persona si dicono molte cose, è necessario che sia nominato molte uolte. Et quel molte uolte nominarla fa parer che molte cose se ne dicano. Onde che'l Poeta ricordando costui questa uolta sola, uolse per uia di questa ragia ampliar la mentione che ne faceua. come quelli che di poi non era per farne parola. Il dir che serue à le consulte, è simile à punto à la Prospettiua: che

quante

quanto da maggior moltitudine deue esser ueduta; tanto di piu lontano si deue poter uedere. & per questo ne l'una & ne l'altra la troppa finezza è di souerchio, & comparisce anco peggio. Ne i giuditij bisogna che 'l parlar sia piu fino, & piu stretto. & molto piu ancora parlandosi con un giudice solo. perche allhora hauendosi à far col minor numero d'auditori, è de precetti de l'arte; con piu facilità, & piu da presso si comprende quel che sia proprio de la causa: & quel che non fa à proposito d'essa. Et le contentioni ci hanno manco loco, per modo, che 'l giuditio uiene à esser piro. Et di qui uiene, che non tutti gli Oratori fanno buona pruoua in tutte le sorti del dire. Ma doue piu si ricerca l'attione; quiui manco ci bisogna l'accuratezza. Et ricercasi l'attione doue s'adopera la uoce: & la uoce grande massimamente. Onde che l'oration dimostratiua piu di tutte l'altre è appropriata à la scrittura: percioche si fa perche si legga. & dopo questa è la giuditiale. La diuisione che fanno certi, che l'oratione debba essere dolce, & magnifica, mi par che sia impertinente. Et perche magnifica, & dolce piu tosto che temperata, & libera, ò con qual si sia altra uertù, che uenga da i costumi? percioche la dolcezza le si da con le cose gia dette: se hauemo ben diffinita la uertù de l'oratione. Et per qual altra cagione hauemo noi detto, ch'ella deue esser chiara, che non deue esser bassa, ma che deue mantenere il suo decoro? Percioche quando sia troppo diffusa, non è chiara: ne manco quando sia troppo concisa. Ma quando stia fra

mezzo de la concisa, & de la diffusa; allhora senza dubio haurà la sua conuenienza. Dolce la faranno ancora le cose dette quando sia fatta con una buona mescolanza di consueto, di forestiero, di numeroso, & di persuasiuo secondo che si conuiene. Hauemo detto infino à hora de l'elocutione: & communemente di tutte le sue sorti: & particolarmente di ciascuna. Ci resta hora à trattare de la dispositione.

XIII.

Due sono le parti del parlare. percioche le cose, de le quali si parla, necessariamente si propongono, & si dimostrano. Onde non è possibile, che chi propone non dimostri: & che chi dimostra non proponga. percioche chi dimostra, qualche cosa bisogna che dimostri. & chi propone, che proponga per dimostrare. Di queste due parti, l'una si chiama propositione, l'altra si dice pruoua. Et la medesima distintione sarebbe quasi à dire, che l'una fosse questione, & l'altra dimostratione. La diuisione che fanno hora costoro è da ridere. percioche la narratione appertiene in un certo modo solamente al giuditiale. Et come puo essere che'l dimostratiuo, e'l deliberatiuo habbia quella narratione che essi dicono? O la confutatione de le cose addotte da l'auuersario? ò l'epilogo del genere dimostratiuo? Ne anco il proemio, ne la collatione, ne la replicatione accaggiono sempre nel deliberatiuo: ma solamente quando c'è chi contradica. percioche

spesse

spesse uolte ci interuengono ancora l'accusatione, & la difensione. ma non come parti del deliberatiuo. Ne anco l'epilogo si ricerca sempre nel giuditiale. come quando c'è poco da dire. ò che la cosa è facile à tenere à mente. percioche d'una lunga oratione, si puo ben leuare una parte per l'epilogo; ma non gia d'una corta. Concludo adunque che le parti necessarie sono due, la propositione, & la pruoua. Queste due dico son proprie: ma le piu che possino essere son quattro. Il prologo, la propositione, la pruoua, & l'epilogo. percioche quello che fa contra l'auersario, è tutto compreso ne le pruoue. Et la collatione è un'ampliamento de le cose nostre. Onde che uiene à essere, come una certa parte de le pruoue. Perche colui che fa la collatione, dimostra pur qualche cosa. Il che non fa il proemio ne l'epilogo, i quali seruono solamente per ammonire, & per ridurre à memoria. Onde che facendosi oltre à queste, altre diuisioni, come si fanno, secondo la schuola di Theodoro; altro uerrebbe ad esser la narratione, altro l'antinarratione, & altro la sopranarratione. Et cosi diuersa la riprensione da la sopraripresione. Ma quelli, che pongono i nomi à le cose; bisogna che mostrino, che siano prima le spetie di quelle cose, & le differenze d'esse. perche quando non siano; uanamente son nominate da loro. & impertinentemente. Come fa Licinnio ne la sua arte, nominando di nuouo la corroboratione, la digressione, e i rami.

E dunque

XIIII.

EDVNQVE il proemio il principio ne l'oratione, come il prologo ne la Poesia, & la ricercata nel suono. Che tutte queste cose sono cominciamenti, & come una spianata per entrare in quel che ci propogniamo. Ma la Ricercata è simile al proemio del genere dimostratiuo. Che si come i sonatori sonando prima qualche bel gruppo di fantasia, entrano successiuamente nel tuono del mottetto, ò del madrigale, che intendono di sonare; cosi ne l'oration dimostratiua, si puo dir da principio ciochè si uuole, & appresso intonare, & continuare il ragionamento principale: ancora che sia di diuersa materia. Et di questo tutti adducono per essempio il proemio de l'Helena d'Isocrate. percioche il parlare in quel loco de' Sofisti, non ha punto che far con Helena. Oltre di questo con tutto che'l proemio sia stato stranamente; non si disdice poi, che tutta l'oratione non sia d'una medesima spetie. Si fanno i proemij del dimostratiuo di laudi, ò di uituperij. Di laude come Gorgiane l'oratione Olimpica, dicendo. DEGNI D'AMMIRATIONE APPO DI MOLTI SONO COLORO SIGNORI GRECI &c. percioche celebra quelli, che furono primi ad introdur quella solennità. Di uituperij, come fece Isocrate: biasimandoli che premiassero le uirtù del corpo, non proponendo premio alcuno à quelle de l'animo. Cominciasi ancora dal consigliare, come fece quei che disse, che si debbono honorar gli huomini da bene. & continuò

poi,

poi, che per questo egli lodaua Aristide. O ueramente, che si debbono lodar quelli, che sono d'una certa sorte, come dir, ne famosi, ne infami. ma buoni, & non conosciuti per tali. come Alessandro di Priamo. perciochè colui che così dice uiene à dar consiglio. Cominciasi ancora nel dimostratiuo, co i proemi giuditiali. cioè con dir cose, da farsi beniuoli, & attenti gli auditori, quando il ragionamento sia di materia, ò merauigliosa, ò difficile, ò tanto diuolgata che ui si ricerchi scusa, ò perdono. Il che fece Cherilo quando disse.

Poiche tutti son quasi i luoghi presi.

& quel che seguita. Onde che gli esordij, che si son detti, si cauano da queste cose. Da la laude, & dal uituperio, dal persuadere, & dal dissuadere: & da le cose che appertengono à cattar attentione, & beniuolenza da gli auditori. Et bisogna che quella attaccatura del proemio con la narratione sia fatta, ò di cose c'habbian del forestiero, ò di cose appropriate à la materia de l'oratione. I Proemi del genere giuditiale, s'ha da sapere, che fanno il medesimo che i prologi de le fauole, & gli esordij de' poemi heroici. Non parlo de' principij de' Ditirambi. perciochè sono simili à quelli c'hauemo detto nel genere demostratiuo.

Per te, per gli tuoi doni, ò per le spoglie. &c.

Et così ne le fauole, come ne le compositioni heroiche, i proemi sono come saggi de le lor materie. perche si sappia prima di che s'ha da parlare: & non si tenga sospeso l'animo

di

di chi ascolta. percioche tutte le cose, che non sono determinate, ne fanno uacillare con la mente. Colui dunque che propone quel ch'intende di ragionare, come se mettesse in mano de l'auditore il capo di tutto il suo filo; fa, che per se medesimo puo facilmente andar dietro al resto del ragionamento. Et però propone Homero ne la Iliade.

Cantiam l'ira d' Achille.

& ne l'Odissea.

Vien Musa à dir del pellegrino heroe.

& quell' altro propose cosi.

Reggi Musa il mio canto in finch'io dica
De l'Asia incontr' Europa il fero assalto.

I Tragici ancora usano mostrar l'argomento de la fauola. & se non cosi subito come Euripide; lo mostrano nondimeno nel processo del prologo, come fa Sofocle doue dice.

Polibo da Corinto era mio padre.

Il medesimo fa la comedia. Onde che l'offitio piu necessario, & piu proprio del proemio è d'accennare il fine. per cagion del quale si uiene à ragionare. Et però se la cagione è nota, & la cosa è piccola, non si deue usare il proemio. L'altre sorti di cose, che s'usano ne i proemij sono rimedij intorno à l'auditore. Et cose communi si cauano da chi dice, da chi ascolta, da l'auuersario ne la causa, & da la causa stessa. Da la persona nostra, & de l'auuersario si cauano quelle, che fanno à liberarci de la calunnia, ò ueramente à calunniare altri: et non à un medesimo modo: auuegna, che chi si difende, la prima cosa risponde à la calunnia:

nia: & chi accusa si indugia à calunniar ne l'epilogo. La cagione è chiara: perche, chi si difende, uolendosi ingerire è necessario, che si lieui prima dinanzi gl'impedimenti. dunque bisogna prima che si purghi da la calunnia. Et chi uuole accusare deue serbare la imputatione à l'ultimo, per imprimerlo meglio ne la memoria de gli ascoltanti. Quelle che appertengono à l'auditore, si cauano ò da l'indurre à beniuolenza, ò dal prouocare ad ira. Et alcuna uolta dal farlo attento, ò dal contrario. perche non sempre è bene di procurarsi l'attentione. Et di qui uiene che molti s'industriano di mouerlo à riso. Docile faremo l'auditore (se questo sarà l'intento nostro di fare) con tutte quelle cose, che ci possono far parere huomini da bene. percioche à quelli che sono tali, si presta maggiore attentione. Et attento si fa col prometter cose grandi, cose, che tocchino l'interesse, cose marauigliose, & cose piaceuoli. Bisogna dunque fare impressione ne l'animo de l'auditore che'l parlar nostro sia di cose tali. Et tornandoci bene à distorlo da l'attentione s'ha da proporre il contrario: che la cosa sia di poco momento, che sia fastidiosa, & che non appertenga à lui. Auuertendo però che queste sono parti fuor de l'oratione, & fuor del proposito de la causa: & trouate solamente per commouere i giudici, che non sono buoni giudici: & che danno orecchio à le cose, che sono impertinenti à la causa. perche co i buoni non ci bisogna proemio, se non quanto basta à toccar sommariamente certi capi, che contenghino per modo di dire tutto il corpo de la

cosa. Et questo far l'auditore attento s'usa communemente in tutte le parti de l'oratione, quando bisogni. percioche per tutto s'attende manco, che nel principio. Et per questo è cosa ridicola à determinare, che l'attentione si debba procurar nel principio, quando tutti stanno attentissimi. Bisogna farlo adunque secondo che'l tempo ricerca, come dire. ASCOLTATEMI DI GRATIA, CHE QVESTA NON E' MANCO VOSTRA CAVSA CHE MIA. *ouero,* STATEMI A VDIRE: CHE VOI NON SENTISTE MAI COSA PIV ATROCE DI QVESTA, OVERO COSI MERAVIGLIOSA. *Questo è un fare il medesimo che faceua Prodico quando uedeua i suoi discepoli sonnacchiosi: che per tenerli desti inframetteua nel suo parlare qualche cosa di quella sua quistione, che egli soleua dire che ualeua cinquanta dramme. Et che queste cose siano fuor de la causa: & che si uolghino à l'auditore, non come auditore, è manifesto. perche tutti si uagliono de i proemij, ò per imputar l'auuersario, ò per liberar se da la paura di qualche male. come fa ne l'Antigone di Sofocle quel messo che dice.*

Signor, temendo di uenirui auanti,
Restai piu uolte.

& doue Euripide fa dire à Toante.

Che proemi son questi, che commenti,
Parlami chiaro.

Il medesimo auuiene à quelli che hanno, ò uero si credono d'hauere cattiua causa à le mani. percioche sopra ogn'altra

tra cosa mette lor meglio di fermarsi, che sopra quella di che si parla. & però i serui non rispondono à le domande che son lor fatte; ma uanno girando con le parole, & facendo de i proemij. Donde poi si caua il modo di acquistarsi la beniuolenza de gli auditori, & ciascuna de l'altre cose tali s'è gia detto. pure perche quel loco d'Homero è molto bello, doue dice

Dammi che giunto al lito de' Pheaci
O sembri amico, ò degno di pietate.

si deue auuertire à queste due cose, di mostrarsi ò beniuolo, ò miserabile.

Nel genere Dimostratiuo bisogna fare, che l'auditore pensi, che insieme con quelli, che si son presi à lodare, siano lodati ancor essi, ò la lor gente, ò i loro studi, ò qualche altra lor cosa in qualunque modo. percioche quel che dice Socrate ne l'Oration funebre è uero, Che lodar gli Atheniesi fra gli Atheniesi non è difficil cosa, ma si bene fra gli Lacedemoni. Il Deliberatiuo, si serue de proemij del giuditiale. percioche di sua natura non ha proemio. auuegna che hauendosi à parlare con auditori, che gia sanno di quel che si consulta; se n'ha manco bisogno anzi non se n'ha bisogno niente in quanto à la cosa per se stessa; ma si bene quanto à la persona nostra, ò quanto à quelli, che non sono del nostro parere, ò che non hanno la cosa per si grande, ò per si piccola, come l'hauemo noi, ma di maggiore, ò di minore importanza. Nel qual caso è necessario, ò accusar altri, ò difender se, ò ampliare, ò diminuire. Che per

tonto di queste cose ne le deliberationi interuiene il proemio: ò ueramente ui si fa per ornamento: perche l'oratione, che non ha principio pare una cosa fatta in un certo modo à l'auuentata, come quella di Gorgia à gli Helienſi, il quale non à uſo di buono ſchermitore, ma come noi diciamo da diſperato ſenza prima dimenarſi, ò uibrarſi punto, entra in un ſubito à mezza lama dicendo. HELIDE CITTA FELICE.

XV.

ET quanto à la calunnia un modo per diſcolpare ſarà queſto. di ualerci di quelle ragioni, che ſon buone à tor la mala impreſſione: perche le medeſime ſon buone à tor l'imputatione: auuegna che da l'eſſer detto mal di noi da qualchuno à l'eſſer creduto ſenza che ſi dica, non ci ſia punto di differenza. Onde ſegue che queſto loco è uniuerſale. L'altro modo è d'opporſeli, come ſi fa ne le controuerſie con dire, O che non è uero quel che ſi dice, ò che non è nociuo: ò che non nuoce à quel tale: ò che non ſia tanto gran coſa: ò che non ſia coſa ingiuſta: ò pur che non ſia grande ingiuſtitia, che non ſia coſa brutta, ò che ui ſia poca bruttezza. percioche in queſte coſe tali conſiſtono le controuerſie. come Iſicrate contra Nauſicrate. Il quale confeſſa d'hauer fatto quel che gli oppone, & d'hauerli anco nociuto: ma non gia d'hauerlo ingiuriato. O ſe pure non ſi puo negare d'hauere ingiuriato; ſi mette à rincontro un'altra coſa, che ſia per ricompenſa de l'ingiuria,

l'ingiuria, come dire, se ti ho fatto danno; è stato per farti honore. Se t'ho fatto dispiacere; lo feci per farti utile. L'altro modo sarà d'attribuirlo ad errore, ò d'imputarne la fortuna, ò la necessità, come fece Sophocle. IO TREMO, NON PER PARER VECCHIO COME SON CALVNNIATO: MA PERCHE SONO D'OTTANTA ANNI A MIO DISPETTO. *Mettesi ancora à rincontro di quel che s'è fatto quel che fu cagione che si facesse: cioè, che l'intentione non fu di nuocere, ma di far questa cosa, & non quella che s'oppone. & che'l male ch'è seguito è stato per disgratia: & che allhora si meriterebbe d'essere odiato, & perseguitato, quando cio fosse fatto, con disegno, che n'auuenisse quel male che n'auuiene. L'altro sarà di uedere, se'l calunniatore si truoua, ò s'è trouato altre uolte impaniato nel medesimo peccato esso, ò qualcuno de' suoi. L'altro, se la medesima calunnia cade sopra altre persone: le quali non si accettino per colpeuoli: come dire, se fosse tenuto per adultero un ch'andasse polito. sarebbe dunque adultero questo & quell'altro, che uanno politi. L'altro è se colui che calunnia te, ha calunniato altri, ò se altri han calunniato lui. O senza calunnia s'è sospettato, come hora di costui, & d'altri, che poi si son trouati innocenti. L'altro è di calunniare à rincontro il calunniatore. perciochese egli non è degno di fede; non è ragioneuole che si creda à le sue parole. L'altro è quando si dica, che gia la cosa è stata giudicata. come Euripide contra Igienonte in quel giuditio, che da Greci*

era

era chiamato Antidosi. che accusandolo d'impietà con dire che egli induceua la gente à spergiurare, poiche scusaua lo spergiuro con quel uerso.

Con la lingua ho giurato & non col core;

Li rispose, che li faceua torto à chiamarlo à giuditio di corte, di quel che s'hauea solamente à giudicare ne le solennità di Bacco, innanzi al quale egli n'hauea reso conto: & era per renderne di nuouo, pur che quiui fosse conuenuto. L'altro è di dir contra la calunnia & quanto sia gran male. & spetialmente dir questo, Che si fa per diuertire il giuditio de la causa principale, & per attaccar nuoue dispute, non si fidando de la sua ragione. Loco commune à l'accusatore, & à l'accusato è di uenire à le conietture, come ne la Tragedia di Teucro. Ulisse dice contra di lui, che fauoriua la parte di Priamo. percioche Hesione madre di Teucro era sorella di Priamo. Da l'altro canto Teucro da per coniettura, che li fosse contrario: perche Telamone suo padre era nimico di Priamo. & che egli non hauea riuelate le spie, che furono mandate à Troia. L'altro, è proprio di chi calunnia. & questo è di lodar assai una cosa piccola per uituperare à dilungo. ò di lodar come à la sfuggita i fatti grandi, ò ueramente hauendo prima detto di molto bene; fermarsi à dire un male che facci per la causa. Questo artifitio sogliono usar quelli che sono astutissimi, & ingiustissimi: i quali cercan di nuocer col bene, mescolandolo col male. Commune ancora al calunniatore, & à quel che si difende da la calunnia è

quest'altro

quest' altro loco : quando un fatto puo uenire da piu cagioni, che chi calunnia l'attribuisca à la peggiore, & chi difende à la migliore. Come per essempio, che Diomede mandato per riconoscere il campo de' nemici; scegliesse di tutti i Greci Vlisse per suo compagno. Il difensor direbbe, che fu perche lo giudicò miglior di tutti. Il calunniatore, per lo contrario, perche essendo riputato per uile; non li potesse far concorrenza ne la laude che s'acquistaua di quella fattione. et de la calunnia s'è detto à bastanza.

XVI.

LA Narratione nel genere demostratiuo non si fà tutta in un loco, ma spartitamente, percioche bisogna trascorrer per l'attioni, & da l'attioni seguita il parlarne, ò con laude, ò con biasimo. auuegna che una parte del parlamento si fa senza l'arte del parlatore. perche chi dice non è cagione esso di quel che s'è fatto. & l'altra parte si fa con l'artifitio di chi parla. Et questo consiste in dimostrare, ò che la cosa sia cosi quando non è credibile, ò che sia tale, ò che sia tanto grande: ò ueramente tutto insieme. Et che non bisogni tal uolta far la narratione tutta in un loco, è per questo; che uenendosi poi à la dimostratione de le cose narrate; difficilmente la memoria serue à replicar tutti quei capi che si son detti ne la narratione. percioche s'harebbe à fare in questa forma. DA QVESTE *attioni si caua adunque, che costui sia forte: & da queste altre, che sia sauio, & giusto. Et questo*

modo

modo di narrare tutto d'un pezzo, ha piu del semplice, doue quell'altro è uariato, & non ha del pouero. Quelle attioni, che gia son note, & celebrate, basta che siano solamente rammemorate. & per questo molti non hanno bisogno di narratione, come per essempio, uolendo lodare Achille, percioche ognuno sa le cose che fece. Ce ne hauemo nondimeno à ualere con farne mentione. Ma uolendo lodar Critia; bisogna narrar le attioni sue. perche molti non sanno chi si sia. Hora quelli che dicono, che la narratione deue esser breue, sono degni di riso. perche si come à quel Panattiero, che domandò se si douea far l'intriso duro, ò molle, fu risposto; & che non si puo intrider bene? cosi medesimamente auuiene in questo, che non bisogna che la narratione sia lunga, come ne anco l'essordio ne le pruoue. percioche il bene non consiste in questo d'esser breue, ò d'esser moza, ma ne l'esser mediocremente fatta. cioe quanto basta ad espor la cosa di che si parla: ò à far capace che cosi sia passata: ò che ci sia di danno ò d'ingiuria: ò di tanta importanza, di quanta uogliamo che si creda. Et che à colui, che c'è contra basti à mostrare il contrario. Et mentre che si narra si deue uscir taluolta in qualche parola che mostri la nostra uertù. come dire, Io lo consigliaua sempre quel che mi pareua che fusse ben fatto: che non douesse abbandonare i figliuoli: ò che scuopra il uitio de l'auuersario, come sarebbe, che egli rispondeua, che douunque fosse, non li mancherebbono de gli altri figliuoli, come dice Herodoto, che risposero gli Egittij à Psamethico

thico lor Re, quando si ribellarono da lui. O uero inserirui qualche cosa, che sia grata a' giudici. La narratione di chi difende è minore che quella de l'accusatore. Et le sue questioni sono, ò di non l'hauer fatto, ò che non gli ha fatto danno: ò che non gli ha fatto ingiuria: ò che non ha fatto tanto quanto gli s'oppone. Onde che non ci douemo fermare ne le cose che sono certe, & che non si possono negare. se gia non si facesse con intentione d'intrare in qualchuna di quelle, che si son dette. come à mostrare, che sè bene è uero quel che s'oppone; non è però, che sia ingiuria. Deue anchora l'accusato narrar de le cose fatte, quelle; che facendosi non sono state tali da poter mouere il giudice, ò à compassione uerso colui che l'ha patite, ò à sdegno contra di lui che l'ha commesse. per essempio di questa auuertenza ci sia l'Apologo d'Alcino, che con una diciria di sessanta uersi si fa fare à Penelope. Et quell'aggiramento che faceua Phaillo per non uenire al punto. Et anco il prologo ne la Tragedia d'Eneo.

Bisogna ben, che la narratione sia costumata. Et costumata la faremo, se ci saranno note quelle cosè, che danno notitia del costume. De le quali una è di mostrare, con che elettione ci siamo mossi à far quel che s'è fatto. Perche i costumi si conoscono da l'elettioni, & l'elettioni dal fine. Di qui procede che'l parlar de le cose matematiche non ha costume: perche non ha manco proposito: concioſiacosa che non si propone alcun fine. Ma i ragionamenti Socratici son quelli, che si portano i costumi con lo-

ro. percioche trattano di quelle cose che si indirizzano à qualche fine. Un'altra sorte di cose costumate, cioe che danno inditio de' costumi son quelle che uanno insieme con la natura di ciascuno. come dire, COSI PARLANDO; VOLSE LE SPALLE. *Il che mostra il costume de l'insolenza, & de la rustichezza. Appariſce il costume nel dir ancora non secondo che ueramente sentimo; come uogliono gli oratori d'hoggi dì, ma secondo il proponimento che ci habbiamo fatto. come dire. Io uolsi cosi, & cosi mi risoluei di fare, ancora ch'io sapessi, che fosse il peggio per me. perche l'una di queste cose appertiene al prudente, & l'altra al buono. auuegna che i prudenti seguano l'utile, e i buoni l'honesto. Et quando quel che si dice non è credibile: bisogna che ci s'aggiunga la cagione, come per essempio fa Sophocle ne l'Antigone. doue dice, che si curaua piu del fratello, che del marito, & de' figliuoli: perche questi perdendosi si possono racquistare; ma il fratello, morto il padre, & la madre non puo piu rinascere. Et non potendone assegnar la cagione; douemo mostrare, che noi sapemo di dir cose, che non sono facilmente da credere. & nondimeno che lo diciamo perche siamo di cosi fatta natura. altramente per l'ordinario non si crederebbe, che'l uoler nostro sia di far altro, che quel che ci torna utile. Narrando ancora s'hanno à dir cose, che mostrino gli affetti, & gli atti, che uanno insieme con gli affetti, & che son noti à gli ascoltanti: & che sono propriamente ò nostri, ò di colui di chi si parla, come per essempio, Guatandomi*

tandomi à trauerso andò uia. Et come disse Eschine di Cratilo, che fischiaua, & batteua le mani. Le quali cose hanno del persuasiuo per questo, che essendo questi segni noti à gli auditori danno lor notitia di quel che non sapeuano de' costumi di color che gli usano. Di questa guisa ne sono molti in Homero, come quello,

Cosi la uecchia
Disse: & gia si ponea la mano al uolto.

percioche quelli che cominciano à piangere, hanno per usanza di mettersi le mani à gli occhi. Et nel raccontare, ci douemo in un subito accommodar per modo, che à l'auditor paia di uederci disposti, & conditionati di una certa qualità. & che l'auuersario sia d'un'altra. Auuertendo però, che l'artifitio non si conosca. Et che l'auditor facilmente si muoua per questa dispositione, si puo uedere in quelli che uengono con qualche nouella. che se bene non sappiamo quel che s'habbino à dire; secondo che lo uedemo disposto ce ne facciamo una certa imaginatione. Fassi la narratione in diuersi lochi de l'oratione: & taluolta non da principio. Nel genere deliberatiuo non interuien quasi mai narratione. perche nissuno narra circa le cose da uenire. et se pur ci interuiene sarà de le cose passate, acciochè rammemorandole si consulti meglio de le future. O ueramente sarà, per lodarle, ò per biasimarle. Ma chi fa questo, non lo fa come consigliero. Et quando la cosa non è credibile; si deue promettere, & dirne subito la cagione: & offerir di renderne conto à chi uogliono, come fa.

Iocasta di Carcino ne l'Edipode. che à la domanda di colui che cerca il figliuolo, risponde sempre promettendo. Et così fa l'Hemo di Sophocle.

XVII.



E pruoue bisogna che siano dimostratiue. Et nascendo la questione sopra quattro cose; colui che dimostra si deue distendere sopra quella doue consiste il punto. come dire se consistesse in non l'hauer fatto; sopra questo Io non l'ho fatto, uenendosi al giuditio si deue uoltare tutta la forza del prouare. Et così sopra l'altre tre cose, che sono. Io non ho nociuto: Non l'ho fatto ingiustamente: Non ho fatto tanto quanto mi si imputa. E'l medesimo s'osserua se'l punto consiste in hauerlo fatto. Et è da sapere ch'in questa sola controuersia de l'hauer fatto, ò non fatto; necessariamente una de le parti conuien che dica la bugia, & che pecchi per malignità: perche non si puo in questo scusar d'ignoranza: come quando si disputa del giusto, & de l'ingiusto. Et però ci hauemo à fermare in questo articolo lungamente: & ne gli altri no. Nel genere dimostratiuo, presupponendosi che le cose si credano; la piu parte de la confermatione si farà con l'amplificare, che le cose siano honoreuoli, & utili. Perche rade uolte occorre, che si uenga à la demostratione. Et questo quando le cose non sono credibili, ò che un'altro ne sia stato cagione. Nel deliberatiuo uiene in consideratione, ò che la cosa non sarà, ò che non sarà giu-

sta,

sta, ò che non sarà utile, ò non tanto. Et si deue auuertire se l'auuersario non dice il uero in qualche cosa fuor de la causa. perche parrà che sia segno euidente che mentisca ancora ne l'altre cose. Gli essempi sono proprijssimi al deliberatiuo. Et gli entimemi sono piu proprij al giuditiale, che à gli altri generi, percioche ne le deliberationi si tratta de le cose c' hanno à uenire. de le quali (perche ancora non sono) è necessario, che si parli per essempi del passato. Et i giuditij si fanno circa l'essere, ò non essere: doue interuiene maggiormente la dimostratione, & la necessità. percioche la cosa fatta bisogna che necessariamente sia. Non è bene che gli entimemi siano raunati tutti in un loco: ma bisogna mescolarli: altramente per la moltitudine s' impediscono infra loro. percioche ancora la quantità ha il suo termine di quanta deue essere, come si caua da quel loco d' Homero.

Caro figliuol poscia c' hai tante cose
Dette, quante un' huom saggio ne direbbe;

doue s' ha da notare, che dice tante, & non tali. Non si deue cercare ancora di prouare ogni cosa per entimemi. perche non auuenga come à certi filosofi, che pruouano le cose piu note, & piu credibili, che quelle donde cauano le pruoue. Et quando tu muoui l'affetto non usar l'entimema. altramente ò che l'affetto si torrebbe uia, ò che l'entimema sarebbe uano. Concioſiache accozzati insieme piu moti; l'uno l'altro opprimendosi, ò si spengono in tutto, ò diuentano piu deboli. Cosi quando si esprime il costume,

non

non fa mestiero nel medesimo tempo usar l'entimema. perche la dimostratione non puo stare ne col costume, ne con l'elettione. Le sentenze s'usano cosi nel narrare come nel prouare. perche fanno l'oration costumata, come dire, Io glie ne detti con tutto che sapessi, che non è bene à fidarsi d'ognuno. Ma con affetto si dirà come per essempio. Non me ne pento ancora che sia stato mal trattato: perche il guadagno sarà per lui, & la giustitia per me. Il dir ne le consulte è piu difficile che'l dir ne' giuditij. & ragioneuolmente, perche quiui si disputa de l'auuenire, & qui del passato, il quale si puo sapere anco per infino da gl'indouini, come dice Epimenide Cretese. percioche egli non indouinaua del futuro, ma del passato che fosse occulto. Oltre di questo ne i giuditij hauemo per fondamento le leggi, sopra del qual principio puo chi l'ha, trouar facilmente la dimostratione. Dipoi ne le consulte non sono molti diuertimenti, come l'infamar l'auuersario: dir ben di se stesso: muouer gli affetti: & cotali cose. Le quali accaggiono manco in questo genere che in tutti gli altri, se non quando esce de l'offitio suo. Bisogna che si facci adunque per un ricouero, come usano gli Oratori Athenieſi: & spetialmente Isocrate. percioche consultando ancora suole accusare, come accusò i Lacedemoni nel Panagirico. Et Carete ne l'oratione de' compagni. Nel genere demostratiuo, si deue riempiere l'oratione di laudi, come fa Isocrate che lauda sempre qualchuno di fuora uia. Et questo è quello, che diceua Gorgia, che non li mancherebbe

mai

mai che dire. Percioche parlando d' Achille, lauda Peleo, dipoi Eaco, dipoi Gioue. Cosi lauda medesimamente la fortezza, dicendo che faccia ò queste cose, ò quell' altre, ò che ella sia tale. Quando hauemo ragioni da poter dimostrare; douemo ualerci de le demostrationi, & de costumi. Ma quando non hauemo entimemi; tutto il nostro fondamento sarà ne' costumi. & piu si fa per un' huomo da bene di parer buono esso; che di saper dire accuratamente le ragioni de la sua causa. De gli entimemi quelli che confutano sono piu approuati di quelli che affermano. Et questo perche il ridarguire stringe piu che l' affermare. perche due contrariij posto l' uno à canto à l' altro si scorgono meglio. Quelli nondimeno, che si fanno per confutare non sono d' altra spetie che quelli, che si fanno per confermare. Anzi sono del numero de le proue: percioche una parte de la confermatione si fa soluendo con l' istanza, l' altra col sillogismo. Ne la deliberatione, & nel giuditio bisogna, che chi comincia à dir prima, metta innanzi le ragion sue: dipoi risoluere, & estenuare quelle, che possan fare contra di lui. Ma se le contrarietà fanno assai rumore; allhora douemo cominciare da quelle che ci fanno contra: come fece Callistrato ne la congregation Messeniaca: doue risolute prima le oppositioni che li poteuano esser fatte da altri; soggiunse di poi quel che fa per lui. Ma quando ci tocca à dir poi; hauemo à rispondere prima à quel ch' è stato detto da l' auuersario: risoluendo, et argumentando contra lui. Et massimamente quando le

sue

sue ragioni fossero approuate. Percioche si come l'animo aborrisce una persona notata d'infamia; cosi aborrisce ancora il suo parlare quando pare, che l'auuersario habbia ben detto. Bisogna adunque procurar d'hauer loco ne l'animo de l'Auditore, per quel c'hauemo da dire. Et questo si farà col distruggere il detto de l'auuersario, dal quale era stato occupato. Imperò combattuto c'haremo, ò contra tutte le oppositioni che ci son fatte da l'auuersario, ò contra le piu potenti, ò contra le approuate, ò almeno contra quelle che piu facilmente si possono confutare, allhora attenderemo à proporre, & corroborar le cose nostre. Euripide in questo loco.

Prendendo de le Dee prima difesa;
Mostrerò di costei l'iniquitate.
Perch'io Giunone.

& in quel che segue fa, che Hecuba risponde à la piu leggiera cosa che hauesse detto Helena per sua scusa. Et quanto à le pruoue, s'è detto à bastanza.

Ne la parte de' costumi perche il dir bene di noi medesimi ò partorisce inuidia, ò porta lunghezza; ò non è senza replica; o'l dir mal d'altri è cosa ingiuriosa, ò ueramente uillania; bisogna indur un'altro che parli, come fa Isocrate nel Filippo, & ne l'Antidosi. & come Archiloco uitupera la figliuola di Licambe, percioche induce il padre dir contra la figliuola in quei Iambi.

Che non si puo sperar? Che si puote anco
Giurando assecurar, ch'esser non debba?

& Charonte

& Charonte fabro in quegli altri iambi, che cominciano.

Io non curo di Gigi il gran thesoro.

& come fa Sophocle che induce Emone à parlare al padre per Antigone in persona d'altri. Et bisogna tal uolta conuertir gli entimemi in sententie in questo modo. Quelli che sono saui, debbono cercar di riconciliarsi quando sono in prosperità: percioche allhora n'hanno miglior partiti. Doue in forma d'entimema si direbbe. Se allhora douemo cercare di riconciliarci quando possiamo hauer piu utili, & piu larghi partiti; ci hauemo dunque à riconciliare quando siamo posti in felicità.

XVIII.

EGNAMO hora à l'interrogare. Il tempo principalmente di far l'interrogatione è, quando hauendo l'auuersario detto una parte; con una nostra domanda appresso lo facemo cadere in qualche inconueniente. Come Pericle interrogando Lampone de le cerimonie che si faceuano ne' sacrifitij de la Dea seruatrice; & essendoli risposto da lui, che chi non era entromesso non le poteua sapere; egli domandò lui se le sapesse: & rispondendo di si; Come è possibile (li disse) se tu non ci sei initiato? Nel secondo modo si fa quando una cosa è chiara; & l'altra, colui che interroga pensa, che si gli debba concedere. doue fatta che sia l'una domanda, senza piu domandar quel ch'è gia noto; bisogna subito conchiudere. come fece Socrate, che imputato da Mileto di

non creder che gli Dij si trouassero; gli disse. Pensi tu ch'io creda che si truouino i demoni? Et rispondendo di si; allhora li domandò. I demoni non procedono da gli Dij; ò non sono eglino qualche cosa diuina? Et rispondendo pur di si. Adunque puo esser (diss'egli) che uno creda che si truouino i figliuoli de gli Dij, & gli Dij no? Nel terzo modo si fa, quando si puo mostrare, ò che l'auuersario si contradice, ò che dice cose fuor de l'oppenion d'ognuno. Nel quarto, quando crediamo, che non hauendo con che risoluer la nostra domanda; non possa risponder se non sofisticamente. perche rispondendo, come dire, Puo essere, & non essere. & essere in parte, & in parte non essere: & taluolta si, tauolta no; gli auditori come confusi, si perturbano. Et in altro modo che in questi, non bisogna tentar l'auuersario con l'interrogationi. perche rispondendo con qualche instantia, par che chi domanda resti conuinto. essendo che rispetto à la debolezza de gli Ascoltanti non si possono far domande, sopra domande. Et per questo è bene, che ancor gli entimemi uadino serrati il piu che si puo. Le risposte à l'interrogationi, se le cose son dubie; bisogna che si faccino distinguendo, & con parlare à la distesa, & non concisamente. Et ne le cose, che par che ci possino uenir contra, si deue con la risposta subito inferir la risolutione, auanti che di nuouo interrogando, ò concludendo; l'auuersario proceda piu oltre. Percioche si puo facilmente antiuedere doue egli fondi la sua ragione: & sopra quali fondamenti si concluda, & come le conclusioni si risoluono;

si risoluono; s'è fatto noto ne la Topica. Quando l'auuersario conclude, & con la medesima conclusione interroga; douemo rispondendo allegar la cagione perche: come fece Sophocle domandato da Pisandro. Sei tu stato del medesimo parere, che gli altri elettori in crear il reggimento de gli quattrocento huomini? Si sono stato gli rispose. O come (gli replicò) non ti parue questa cosa malfatta? Malfatta (disse) mi parue. Dunque (soggiunse a Pisandro) tu hai fatto questo male à la Republica. Si (disse egli) perche non hauea da farle meglio. Et quel Lacedemoniese, che stando à sindicato del magistrato de gli Ephori, fu domandato se gli pareua, che gli altri suoi compagni condennati de la uita fossero ben condennati, Rispose di si. Li fu replicato, Non sei tu stato insieme con loro à decretar queste cose? Si sono stato, diss'egli. Dunque ancora tu (li fu detto) meriti di morire. Questo no, rispose egli: perche costoro l'hanno fatto per danari, & io non l'ho fatto per questo, ma perche cosi mi pareua di douer fare. Et però dopo la conclusione non bisogna interrogare: ne anco interrogar la conclusione: se gia non conteneſſe in se molto del uero. Et perche pare, che le facetie, è i motti ancora siano di qualche uso ne le conteſe del parlare; & bisognando (come dice Gorgia) quando l'auuersario si reca in su'l saldo, smaccarlo col farsene beffe: et quando egli beffeggia col saldo, & col uero fermarlo; di questo hauemo parlato ne la Poetica, & detto quante sono le spetie de le facetie. de le quali parte si conuengono à gentilhuomini, & parte

no. Quindi pigliarà dunque ciascuno quelle che sono appropriate à lui. L'ironia ha piu del gentile, che la buffoneria. perche l'Ironico motteggia per conto suo: e'l buffone per conto d'altri.

XIX.

L'EPILOGO *si fa di quattro cose. L'una è dispor l'auditore à sentir ben di noi, & mal de gli auuersarij. L'altra accrescere, & diminuire il fatto. La terza à muouere affetto à gli ascoltanti. Et l'ultima, rinfrescar la memoria di quel che s'è detto. Percioche naturalmente dopo l'hauer mostrato che noi siamo ueritieri, & che gli auuersari dicono la bugia; laudamo noi, & uituperamo loro, & diamo anco una ripassata à quel che hauemo detto. Et bisogna hauere in consideratione una de le due cose: cioe dimostrare, ò che noi siamo buoni particolarmente à questi, ò assolutamente buoni. Et cosi che l'auuersario sia mal'huomo à questi, ò assolutamente mal'huomo. Et gli lochi donde s'hanno à cauar gli argomenti per mostrar che gli huomini siano tali; si sono detti di sopra. Et medesimamente è cosa naturale, che dopo che s'è mostrato che le cose siano, s'accreschino, ò diminuischino. perche bisogna che cosli prima il fatto, che si parli de la grandezza del fatto, come è necessario, che siano prima i corpi che'l cresimento loro. Et ancora de l'ampliare, & del diminuire si sono esposti i lochi. Dopo questo, chiarito che sia quali sono le cose & quanto grandi;*

bisogna

bisogna muouer gli affetti de gli ascoltanti: quali sono la compassione, lo sdegno, l'ira, l'odio, l'inuidia, la gara, & la contentione. i lochi de' quali si sono ancor mostri: per modo, che non resta à far altro, che rammentar le cose gia dette. Il che si fa in quel modo, che alcuni dicono che si harebbe à far ne' proemij. Il che non è ben detto. percioche danno per precetto, che per dar meglio ad intender le cose; si debbano replicar spesse uolte. Ne i proemij dunque si deue propor solamente la materia di che si dice: perche si sappia di che s'ha da giudicare. Et ne gli Epiloghi s'ha da replicare quelle cose, per mezzo de le quali s'è gia dimostrato sommariamente, et per uia de' capi. E'l principio di questo replicamento sarà d'hauere adempito quel che s'è promesso. Onde che si debbono ritoccare quali cose son quelle, che si son dette, & quali sono le ragioni, che si sono prouate. Il che si suol fare col metterle à paragone con quelle che si sono addotte da l'auuersario. Et per paragonarle, ò s'affrontano insieme quelle che l'uno & l'altro hanno dette sopra al medesimo, ò senza affrontarle, si replicano in questo modo. Costui di questo dice questo, et io dico questo per questo. O per uia d'ironia, come dire. Queste sono le belle ragioni, che egli adduce. & io non gli ho saputo risponder se non queste. Et che farebbe egli, se queste fossero le sue ragioni, et non quest'altre? O per uia d'interrogatione, come dire. Che manca ch'io non habbia dimostrato? O uero, che cosa ha dimostrato il mio auuersario? Onde che si puo fare, ò cosi come s'è detto, ò per

uia

uia di paragone: ò semplicemente secondo l'ordine naturale, nel modo che si sono esposte, raccontando cosi le ragion tue, dipoi se ti pare appartatamente quelle de l'auuersario. Et ultimamente dir quelle parole sciolte, che stanno ben ne la fine, per far che sia epilogo, & non oratione, in questa guisa. Ho detto, hauete inteso. Sapete come passa. Giudicate.

IL FINE.



Dm 1968



BIBLIOTEKA KÓRNICKA PAN

300

0107

Philolog.
Gr. philos.
2, 703

BIBLIOTEKA KÓRNICKA
14158

Retoric
d'Aris: